



I S E M P R E V E R D E

SAVERIO SCROFANI



Viaggio in Grecia di Saverio
Scrofani siciliano fatto nell'anno
1794, 1795

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

A' MIEI AMICI.

Queste Lettere scritte a Voi, non si pubblicano, che per Voi. Divisi gli uni dagli altri ho creduto in questo modo, riunirvi in un sol punto, e sotto quest'aspetto, mi applaudo del mio pensiero. Non importa che il vostro nome vi sia taciuto, bastano le prime lettere per accennarlo, ed io ho tanto parlato a tutti, di tutti, che vi riconoscerete facilmente tra Voi. A qualunque altro caderà nelle mani questo libretto è inutile il saperlo per ora; se ne avrà voglia, lo saprà una volta, quand'io non esisterò più. [4]

Eccovi dunque, miei cari amici, il mio Viaggio in Grecia. Chiunque però chiederà d'istruirsi, lasci di leggerlo, sia egli Antiquario o Filosofo: io non parlo certamente a lui: vegga in cambio i Viaggi

di Stuwart, di le Roi, di Choiseul-Gouffier, di Volney corredati di bei disegni, e di delicatissimi rami: legga quelli di Spon, di Wheler, del Pacifico, di Pockocke, de la Guillottiere, di Savary, di Guise, e di cent'altre accurate, e dotte persone, che hanno tutto osservato, misurato, analizzato. Cosa dopo loro doveva io fare? ciò che ho fatto, vale a dire, intraprendere, e scrivere questo Viaggio, non più per gli altri, ma per me, e per voi. Le colte nazioni [5] sono già tutte illuminate sulle antichità della Grecia; e poi io non aspiro all'onore della loro istruzione: quest'idea è troppo grande per il mio spirito, e mi spaventa.

Se non riescirò ad istruire, chi sa se giungerò almeno a piacere? io ho molto goduto, perchè ho molto sentito; per produrre lo stesso effetto, non basta trovarsi ne' miei lettori un carattere eguale al mio, un'eguale tendenza alla malinconia, al

sentimento; converrebbe che fosser presenti anche a loro gli avanzi da me osservati, il cielo puro, e l'augusto terreno di Sparta, d'Atene, delle Termopili; converrebbe infine che fosser eglino persuasi della naturale disposizione del mio cuore, che mi porta ad amare, [6] ed amare tenacemente tutto ciò che mi circonda, e ad agitarmi alla vista, di tutto ciò che mi sorprende, o mi alletta. Voi, miei cari amici, voi soli mi crederete: Voi sapete ch'io vi ho amati, da che vi ho conosciuti, e che il mio cuore incapace d'indifferenza, o sospetto, non cesserà d'amarvi, giammai. Ciò basta, nè altro chiedo per la mia felicità. Io morirò contento, se mi sarà permesso di confondere i vostri nomi con l'ultimo mio respiro. [7]

LETTERA I.

Sono già scorse 24 ore da che facemmo vela da Venezia, e Venezia è ancor là: Una calma, altrove importuna, ma qui pietosa ci tiene ancora avvinti alle sue lagune. Il Campanil di S. Marco, la Giudecca, le prigioni, ricevono gli ultimi raggi del Sole che sta per tramontare, e gli ultimi miei addio. O mio G... un breve spazio è quello che ci divide, e son sicuro che voi ci scorgete dal vostro bel vedere. Questa è l'ora, amabile V..., dolce B..., amiche incomparabili in cui io veniva a trovarvi: fra un'ora perderò di vista, e Venezia, e la terra: fra un giorno perderò forse di vista l'Italia intiera; fra un mese sarò mille miglia lontano da Voi. Addio Venezia, addio soggiorno caro al mio cuore, addio miei buoni amici: le lagrime mi [8]

scorrono dagli occhi nel separarmi da Voi..., ma
no, noi non ci separamo, Voi sarete sempre con
me; vado ad incidere i vostri nomi sulle cime del
Parnaso, sulle ruine di Sparta, e di Atene: verrete
meco ad osservare quei luoghi sagri una volta
all'amore di Saffo, all'amicizia di Pilade, e d'Ore-
ste. Il mio cuore si commove più a questi tratti
della sensibilità de' Greci, che a tutte le lor vitto-
rie. O' Amore! Chi non ti conosce è il solo infelice
sopra la terra: o amicizia! Chi non t'apprezza,
non è degno di vivere.

LETTERA II.

Un leggiero vento di tramontana, che ci ha fatto questa notte camminare prosperamente, è cessato sul far del giorno: adesso spira da Scirocco, e non si può andare più avanti: ma d'onde vi scrivo? dove siamo? si vede più Venezia? abbiamo passato l'Istria? come si chiama quel [9] paese? Omago... Io sono imbarcato sopra un Bastimento che porta a Patrasso il Console di Venezia, Baldassare Palese: Costui è Istriano, e al nome di Omago non ebbe forza a resistere: «Gettiamo l'ancora», disse egli al Capitano, «e scendiamo a terra: ivi troverò degli amici, e ci rimetteremo dal turbamento che ci cagionano il mare, e il vento contrario».

O voi cui un destino avverso obbliga di appro-

dare ad Omago, fuggite quella bottega di Caffè! credo, che quando gl'Inquisitori di Stato condannavano anticamente qualcheduno a morir di veleno, non si servissero nè della Cicuta, nè dell'Arsenico, ma d'una tazza del Caffè d'Omago.

In cambio però, se vi andrete come noi nel mese di Luglio, saziatevi di fichi, senza temere che vi faccian male. Sdrajati per terra, in faccia al Sole che tramontava, nel giardino del Notaro Rosella, e in mezzo a quattro di lui figliuole che ci porgevano del pane, ne mangiammo [10] una tal quantità, che dubitavamo d'ammalarci, eppure non siamo stati mai così bene: è vero che il moto del mare, l'aria della campagna, e la compagnia di quattro belle, fresche, e cortesi giovani, sono cose che ajutano la digestion, e fanno fare buon chilo; ma i fichi in se stessi, allorchè sono maturi, e colti la mattina per tempo, o la sera al cader del

Sole, sono un cibo sano, saporito, innocente, che rallegra il cuore, dolcifica il sangue, rinvigorisce le forze: e i medici gli discreditano? sì: ma ognun sa, che i medici, temono che gli Uomini stiano bene.

Prima di lasciare Omago fummo a visitare il Podestà R... B... L'entrata della sua casa era aperta; ma non si trovò alcuno nel Cortile per annunziarci, alcuno nella sala: un grosso mastino c'introdusse abbajando dal suo Padrone. Questa semplicità, e questo facile accesso, mi fecero stimare quel Magistrato avanti di conoscerlo. Guai all'infelice, che prima [11] di presentarsi a chi comanda, è costretto di passare per lunghi appartamenti, e in mezzo a una folla di ministri, e di servitori; a quell'apparato egli crede il giudice d'una tempra superiore alla sua; si turba, s'intimorisce, le parole gli ricadon sul cuore, e la ragione si per-

de sulle sue labbra. A Omago il miserabile non ha questi timori. Sua Eccellenza sta sempre solo, in veste da Camera, attendendo di far giustizia a chiunque gli si presenti... «Io sono il Console Palestinese, che andando al mio Consolato di Patrasso vengo...». «Ah... Ah» interruppe Sua Eccellenza, «è morto dunque il Turchetto?». «Il Turchetto è morto sono già ott'anni, Eccellenza», rispose il Console; «ma egli era a Tunisi, ed io vado a Patrasso». «Andrete, almeno», soggiunse il Podestà, «a vedere Susa, e Sfax bombardate dal General Emo?». «Ma noi non andiamo in Affrica», io ripresi, «andiamo in Morea...». «Andate anche voi...». «Vado anch'io ad osservare quel Regno conquistato [12] una volta dal Morosini». Non mi parve opportuno di parlargli d'Olimpia, d'Argo, o d'Epaminonda. Ma che importa ciò? che importa che Sua Eccellenza non sapesse la

Geografia, il popolo n'era contento, lo adorava,
egli stava di buona salute, e ciò bastava per la felicità d'Omago, e la sua. Chi ha detto, che per istar bene, convien farsi amare, ha detto una gran verità: Chi più sana di te L...?

LETTERA III.

Lo stesso Scirocco, di cui vi parlai nell'ultima mia, ci costrinse il giorno dopo d'entrare in Porto Quieto. In questo porto le navi Veneziane lasciano, e riprendono la loro Artiglieria: egli è lungo più di tre miglia, profondo, di buon'ancoraggio, e non smentisce il nome, che gli si è dato. Ma perchè non fabbricar *Città Nuova* in fondo al medesimo? Sopra uno scoglio che sporge in fuori, e ne forma [13] l'entrata, ell'è esposta a tutti i venti; incomoda per i proprj abitanti, e di niun utile a bastimenti: Questi entrano in porto costretti dalle tempeste, e non vi trovano di che nutrire il loro equipaggio: ma bensì una guardia schiavona, che n'esige un dazio, apparentemente stabilito per avvertire i naviganti, che già sono in luogo sicuro.

Scendemmo a terra; bevvi un bicchiere di vino
delizioso che ci offrirono gli Schiavoni; e solo so-
lo, a 22. ore salendo una collina, mi assisi sopra
una rocca, che dominava il porto, ed il territorio di
Città Nuova, coperto di vigne. Ma non era quello
il momento d'occuparmi della Campagna: i miei
occhi non sapevano dirigersi che verso il mare:
cercava di scoprire le terre d'Adria, indi quelle di
Venezia, ma fu inutile, e non potei ritrovarla, che
nel mio cuore. Due ore continue passai in un
estasi beata, ragionando co' miei parenti, co' miei
amici: [14] tutti tutti, quei di Sicilia, di Francia, di
Firenze, di Venezia, vennero a visitarmi: quante
domande, quante carezze non ci facemmo?
quante lagrime non spargemmo a vicenda?... Oh
mia Madre!... Il pianto è il solo rimedio pe' malin-
conici: batteteli pure se occorre, ma fateli piange-
re: allora la sensibilità concentrata, che lega il lo-

ro spirito, e i loro sensi, la sensibilità che rende il misantropo molesto a se stesso e alla società, a quei colpi s'agita, riprende la sua circolazione, e lascia al cuore la libertà di respirare: le vene si dilatano, la digestione si fa senza stento; e colui che un momento prima abborriva gli uomini, vorrebbe contento ad abbracciare i figli, la consorte, gli amici. [15]

LETTERA IV.

Eccomi mio caro P... in faccia all'Anfiteatro di Pola, uno de' più superbi monumenti del fasto Romano. Sì piccola Città, come fu capace di sostenere tante spese? Pola era Repubblica. Gl'Inglesi si prendono la pena di misurarlo in alto, in lungo, in largo; di contarne gravemente i piani, i gradini, le gallerie, i sassi; per me il maraviglioso di quest'edifizio, che eguaglia le arene di Nimes, di Verona, di Roma, si è, ch'ei posa sopra un'altro Anfiteatro incavato sotterra, e sostenuto da enormi pilastri. Ivi, credo, fra le tenebre, e al solo lume di poche lampadi, celebravano i gentili i loro misteri, e quindi uscendo al giorno col cuore in tumulto, assistevano a certa sorte di spettacoli, ove imparavano a compatire le miserie degli Uo-

mini, dopo aver sotterra imparato a temere gli dei. [16]

Quante lagrime non ha fatto versare il Quarnero, che noi scorriamo adesso felicemente? Egli è d'ordinario agitato da tre venti opposti, che soffiano dalle Terre dell'Istria, della Dalmazia, e del Monte Nero; fra le quali s'interna: 40. o 50.

Barche sono annualmente ingoiate da questo mare, e altrettante e più famiglie, perdono in esso le loro speranze, e il loro sostegno.

Ecco la Dalmazia. Ecco quei popoli, che passando per tanti secoli, e per tanti padroni, conservano tuttavia l'antico nome d'Illirici, e l'antica durezza. Volete conoscere le medaglie di Alessandro? assicuratevene alla pelle del Leone che porta sul capo: volete distinguere uno schiavone? conoscetelo alla sua caparbietà.

Che dirò io di Diocleziano nato in Illiria, e che

fabbricò il palazzo di Spalato? Che tutti gli Uomini dovrebbero riunirsi per toglierne il nome dall'Istoria, [17] unitamente a quelli di Nerone, di Tiberio, di Silla.

Ma dove ci trasporta il vento? dov'è la Dalmazia? Non si vede più: come si chiamano, quei monti, e quella terra? Gli Appennini, e l'Abbruzzo. Ivi dunque vissero i valorosi Sanniti, che cedettero al genio dei Romani, ma che li vinsero in coraggio?

La Calma è successa ad un buon vento: andiamo ad Otranto; è lontano: a Brindisi; non si può: cosa dunque faremo? Convienne attendere. Gli amanti soli, che spinti dall'amore, o da' bisogni languiscono le notti intiere alle porte delle lor belle, attendendo il sonno d'un vecchio custode, possono ben calcolare cosa sia la noja, che la calma cagiona a' naviganti; invano una folla di

Delfini, di Cocali, e di altri pesci, svolazzando, e guizzando attorno al Bastimento vengono a far gli onori della loro casa, e tenerci compagnia: il tedio si accresce a misura [18] che il sole s'inalza, e il caldo divien maggiore.

Il Re di Napoli tenta di ripopolar Brindisi, e rimettere nel primo stato il suo porto. Ma ai tempi de' Romani pareva che Brindisi fosse in Roma; oggi è a dugento cinquanta miglia lungi da Napoli. I Veneziani ed i Turchi guastarono questo porto nel 1600, e d'allora in poi, non potè più ricevere alcun bastimento; le terre all'intorno restarono incolte, l'aria divenne nociva, e Brindisi fu deserta. Così fu distrutto quel bel paese, celebre un giorno per aver dato ricetto alle armate di Silla, di Mummio, di Pompeo, di Cesare, per la morte di Virgilio, e l'arrivo d'Agrippina, che portava le ceneri del suo Germanico. Detestabile Tiberio! Pure

mio caro C... io non ho voglia da trattenermi oggi di idee lugubri. «Beviamo una bottiglia di buon vino», dico al Console; «beviamola pure», rispose egli, «e diamo un pascolo ai buoni [19] umori»: bevvi due bicchierini di Picolit, del Conte Onigo, e presi le odi d'Orazio per leggerne una. A quest'idea mi sovvenni, che egli accompagnando Mecenate fu qui a Brindisi col suo Virgilio. Dov'è la Satira in cui ne descrive lepidamente il viaggio? Eccola. M'apro appena il libro, che convienmi lasciarlo. Il caldo, e la noia mi gettano nel cervello tutto il peso di un Lappone: il mio sangue, è rappreso, il mio cuore è senza desiderj; se vedessi in questo momento passare avanti a me, Alessandro, Annibale, Catone istesso neppure non li guarderei.

LETTERA V.

Finalmente dopo otto giorni di navigazione, ecco le Montagne dell'Epiro, ecco gli Scogli Acroce-rauni, ecco Corfù. A questi nomi mille idee mi si affollarono in mente: Alessandro, Pirro, Nausica, Alcinoò, Ulisse occuparono ad un tratto [20] la mia fantasia: io non mi stancava di riguardare da lontano quelle rocche, e quei monti così famosi. «Ma cosa farò», diceva a me stesso «allorchè sarò su le ruine di Sparta, e di Atene?». «Le adorerò». La notte che sopraggiunse fece cessar l'incantesimo; ma egli rinacque col nuovo giorno.

«Perchè si prepara questa salva di Moschetti?». «Per salutare la Madonna di Caso-po», mi risponde il Capitano. «Qui è dunque Casopo? giacchè la calma cel permette scendia-

mo».

Cassiope era una delle principali Città di Corcira; nulla più resta delle sue fabbriche, fuorchè qualche ruina. «Andiamo a vedere», mi disse il Console, «il convento de' Calogeri, che vivono de' miracoli della Madonna». «Conducetemi piuttosto», gli dissi «all'antico tempio di Giove Cassio». O mio caro G..., all'aspetto di questo luogo ho sentito stringermi il cuore. Nerone, l'uomo il più abominevole della terra, dopo aver fatto perire, [21] la madre, la sorella, il fratello, le mogli, le amanti, Seneca, Lucano; dopo aver spento il Senato, data Roma alle fiamme, fatta strage di migliaia di Uomini d'ogni età, d'ogni condizione, d'ogni sesso; dopo aver abbandonato alla crudeltà d'uno schiavo la Città regina dell'Universo, Nerone andando in Acaja a trionfare de' Citaredi, in questo tempio, e avanti a l'ara del maggiore de'

Numi cominciò i suoi canti, stando in mezzo a Pitagora, e a Sporo, de' quali teneva l'un per marito, e l'altro per moglie. A sciolte chiome, e barba rasa, l'Imperadore di Roma, l'unico rampollo de' Cesari iva, cantava, pugnava, recitava tragedie, e giusta la parte, infuriava, partoriva, fingeva l'orbo, veniva legato; guai a colui che non sforzavasi d'applaudirlo: la nobiltà del sangue, la delicatezza del sesso nol difendevano: sicarj appostati tra le file battevano a morte, uccidevano coloro, che sbadigliavano, che dormivano... [22] Il genio solo di Roma che voleva dare a lei un Tito, al mondo un'esempio del miglior principe, potè sottrarti, o Vespasiano, da tal pericolo: tu dormivi, ma neppure il sonno è libero co' tiranni. Quali feste? I patiboli uniti alle scene, i satelliti a citaristi, le grida de' moribondi al suono degli strumenti: ma la musica, i citaristi le scene, erano fatte per

Nerone, erano di Nerone, anzi Nerone medesimo: O mio caro, i nostri cuori s'inorridiscono sino al nome di questo mostro; eppure si trovò chi ne fece l'apologia!

LETTERA VI.

Dirimpetto a Casopo si vede sopra un colle arido come il cuore degli Albanesi che lo abitano, il Villaggio di Santi Quaranta fabbricato su l'antica Apollonia: più in là, un'altro, sopra Cassiope Epirota, finalmente andando sempre a Levante [23] vi si presenta a man manca Butroto, oggidì Bucintrò. Questa Città era situata alle sponde d'un piccol fiume, nell'angolo d'un seno tranquillo, che le serviva di porto, circondata di fertili colline, e cinta in lontananza di vecchi boschi di Abete, e di Quercie. Da questo luogo scese Pirro quando prese a conquistare in venti giorni Corcira, e la Sicilia: egli sarebbe stato degno d'esser veramente paragonato ad Annibale, se non l'avesse preteso egli stesso. Ma lasciamo quest'eroe, e le

sue spedizioni: lasciamo, che i Veneziani non tengono che una vecchia galeotta a Bucintrò, che fu la sede di Pirro, io voglio trattenermi d'una più piacevole rimembranza. Virgilio andando in Grecia passò di qui; qui si riposò, qui l'amenità del luogo gli svegliò l'idea della più felice, e la più interessante finzione. La verità può ella mai istruire, dilettere, commuovere più di questa? Enea fuggendo da Troja scorre [24] per tanti mari, passa per tante vicende, e giunge finalmente a Butroto. Ma chi ritrova egli in Epiro, dove si crede disgraziatamente in braccio a' nemici? chi? La vedova di Ettore, la prigioniera, la schiava di Neoptolemo, divenuta moglie d'un'altro figliuolo di Priamo. La sorpresa, la contentezza, le lagrime di Enea, di Eleno, d'Andromaca, i di lei funerali su la tomba di Ettore, il suo trasporto, il suo pianto nell'abbracciar lulo, nel ricordarsi d'Astianatte, i

nomi d'Ilio, e di Simoenta dati nuovamente a Butroto, e al mio fiume, Troja rinata in seno alla Grecia, il vaticinio d'Eleno per il regno d'Italia, i disastri passati, i perigli futuri tutto in somma rende questo squarcio dell'Eneide commovente, e sublime: chi può leggerlo senza intenerirsi? trovarsi sul luogo e non piangere?

«Ma, caro Capitano, la tramontana rinfresca più che non volevamo, poco basta per prender porto a Corfù: abbassiamo il pappafico». [25]
«Non temete di nulla». «Ma il bastimento va troppo all'Orza». «Così entreremo più facilmente». «Ma il vento incalza, le mercanzie van sossopra, noi non possiamo più tenerci, Capitano, riparate, noi andiamo a perderci». «Abbassa il pappafico, non è più tempo: allenta le scotte, reggi il timone, taglia le corde». Nessun ascolta, nessun sa quel che si faccia; il pericolo confonde i marinari, il Ca-

pitano grida inutilmente; chi invoca la Madonna di Casopo, chi S. Antonio di Padova chi san Spiridione, ... O... L... nel maggior pericolo di mia vita ... il tuo nome... Uno strale non va così rapido, nè la notte rade così vicino il giorno, come noi passammo presso lo Scoglio dell'ovo, che chiude la bocca del porto. Chi ci ha salvati? un robusto Cipriotto, che nell'abbandono de' marinari resse il timone con le mani, e col petto. *Spiro Adonacchi*, noi ti dobbiamo la nostra salvezza: tu vivrai nella mia memoria con tutti coloro, [26] che mi han fatto del bene, fino all'ultimo mio respiro.

Spiro Adonacchi merita ch'io ne parli più diffusamente. Egli è nato in Cipro: sdegnato delle avanie de' Turchi, servì nell'ultima guerra, nella marina Russa. Fatto prigioniero dal Capitan Pascià, e riconosciuto per suddito Ottomanno, fu trasferito in Scio, per esser impalato: giunge a

caso in quell'Isola il Capitano Andrea Cutufà Cefaloniotto, ch'era appunto il Capitano del nostro bastimento, lo salva dalla morte, e gli dà agio a fuggire con tutta la sua famiglia. *Spiro Adonacchi* vuole per riconoscenza obbligarsi per 20 anni a servire il suo liberatore per il solo vitto; ma quegli nol consente, gli dà il posto di Timoniere, e lo riceve in sua Casa. D'allora in poi Adonacchi e Cutufà sono due amici inseparabili; i loro cuori s'intendono; il sospetto, e la diffidenza non ha per 6. anni intiepidito in nulla il fuoco della loro semplice, [27] ma pura amicizia: i vincoli del sangue hanno oggi unite le loro famiglie; e i loro figli, che amavansi prima come fratelli, hanno fra loro aggiunti nuovi lacci, quelli cioè dell'amore di Sposi, e de' genitori.

Noi cerchiamo di leggere ne' libri le prove del sentimento; ma quanti fatti non conosciuti vi sono

che farebbero arrossire M. d'Arnaud, d'aver messo la mano su quanto v'ha di più grande nella natura, sulle inclinazioni del cuore.

LETTERA VII.

A vedere in Corfù l'indigenza passeggiare per le strade, e invadere ogni casa, dal pianterreno al terrazzo, sono tentato di sospettare, che i possessori delle terre di quest'Isola dimorino altrove: ma dove vanno a perdersi 300,000 Giare d'olio, che si estraggono annualmente da Corfù? a Venezia. E 100,000 Zecchini che vi [28] lasciano ognanno l'Armata Veneta? a Venezia. Per chi travagliano i 60,000 abitanti del Paese? per Venezia. Corfù è dunque nello stato, in cui erano, è già un secolo, le Colonie d'America. Le contribuzioni sono forse pesanti? no: i litigi, i decreti, le grazie del Senato, costano forse più cari a Corfuotti, che a quei di Cefalonia, e di Zante? no: I Comandanti forse... Tutti i popoli poveri, cercano

sempre di trovare una scusa alla propria infingardaggine. Zante, e Cefalonia sono meno grandi di Corfù; la loro popolazione è minore, i dazj, le gabelle, le imposizioni eguali; perchè dunque i Cefaloniotti, e Zantiotti sono benestanti, e le lor terre fioriscono? perchè? Perchè sono industriosi: ecco la parola che scioglie l'enimma. «In che modo coltivate gli ulivi», domandai jeri, ad uno de' più ricchi proprietari? «Giacchè volete saperlo», mi rispose, «l'innesto lo facciamo in marzo, e la raccolta in novembre». «E non [29] altro?». «Tanto basta». Dissi fra me stesso: «I Corfuotti sono ancora nel 1200».

Il governo proibisce di piantare in Corfù le uve di Corinto, per non scemarne il prodotto di Cefalonia, e del Zante. Vi stupite? gli Olandesi alle Indie fanno di più: bruciano a Ceilan annualmente boschi intieri di Cannella.

LETTERA VIII.

La bellezza a Corfù si trattiene ne' borghi, e non entra che rade volte in Città: ha ragione: essa odia il sudiciume, e Corfù n'è ripiena. Cosa strana! da pertutto in Europa, dove son tollerati gli Ebrei, il loro ghetto, è il quartiere più schifoso, e malsano della Città: a Corfù la strada degli Ebrei è la meglio tenuta.

La bellezza accompagnata dalle grazie venne, è già qualch'anno, a visitar la famiglia del Conte B... le sue figlie sono veramente belle e vezzose: a vederle ballare, a sentirle cantare, suonar il cembalo, [30] e la chitarra, le credereste figlie delle Grazie, se il loro aspetto non vi avvertisse, che sono le Grazie stesse. Leonilda, ch'è la maggiore, ha una figura che seduce, un portamento

che impone: ella si è maritata al provveditor di Cerigo: veramente il dominio di Citera non appartiene, che a Venere. Cecilia non apre la bocca, non gira gli occhi, non fa un gesto, che non sia un vezzo, che non faccia nascere un desiderio: per compimento quand'io la vidi, era convalescente: il pallore, e la languidezza servono alle belle come i bimmolli alla musica.

Agostina C..., la Zia, che sembra però la Sorella di Cecilia, e di Leonilda, ha un tal piccante nel colore, un tal fuoco negli occhi, che... La compagnia di sua madre farebbe dimenticare d'essere in Corfù; ella ha uno spirito pronto, colto, vivace; ma soprattutto mostra ancora ch'è la Madre d'Agostina, e l'Ava di Cecilia, e di Leonilda. [31]

LETTERA IX.

Nel 1716. i Turchi assediaron Corfù; eglino avevano 30 mila combattenti, e una batteria di Cannoni dirimpetto la Fortezza Nuova; L'ammiraglio Pisani era stato costretto da una tempesta ad allontanarsi con l'Armata Navale, e gli assediati eran ridotti a soli 3 Mila Soldati. I Turchi danno finalmente l'assalto alla fortezza, e tutto sembra che glie ne agevoli la conquista. Già superano le opere a corno, i rivellini, le controfosse, appoggiano le scale, e vi salgono pieni d'impeto, e di vigore: ma indovinate: le scale si trovano cinque piedi più corte, perciò vengono respinti dalle mura glie; si sconcertano, tentano di risalire, ma si precipitano gli uni sugli altri: il Maresciallo di Solembourg, esce a quest'avviso dalla porta conti-

gua con 2 mila de' suoi, prende i Turchi alle spalle, profitta [32] della loro confusione, e ne fa un macello. Il Capitan Pascià levò due ore dopo l'assedio, e la Città restò salva.

I Corfuotti attribuirono quest'avvenimento a un miracolo di S. Spiridione, e il Maresciallo di Solembourg a' suoi talenti e al valore de' suoi soldati. Il Senato di Venezia per non offendere un Santo miracoloso, o un gran Generale, decretò al primo una festa annuale in memoria del miracolo, e al secondo una statua nella Fortezza di Corfù, e una pensione di 36 mila ducati: questo Generale diceva per ischerzo, che i Veneziani davano per timore le ricompense, che altrove si davano al merito: egli aveva ragione, giacchè alla difesa di Corfù, avevano quegli isolani contribuito più di lui, che n'ebbe tutta la ricompensa.

Il Corpo di S. Spiridione non si possiede nè da

qualche Chiesa, nè dal Governo; ma, da una famiglia particolare, quella de' Bulgari: passa di padre in figlio, [33] come un oliveto, o una vigna, ed entra sino ne' contratti di nozze e ne' testamenti: malgrado però che sia così venalmente trattato, questo Santo non lascia di far miracoli, li quali si convertono in una rendita considerabile pe' suoi custodi. Fra tutti i Santi della Comunione Greca, S. Spiridione è il solo che faccia fortuna. La sua riputazione si è sparsa a segno nel Levante, che, i Turchi stessi temendo un naufragio, promettono di andare alla Mecca, e di regalare S. Spiridione: in effetto si vedono appesi in voto presso l'altare del Santo, Sciabile, Babbucce, e Turbanti. Voi ridete; ma non mandiamo noi a S. Lucia, a S. Agata, a S. Appollonia, i denti gli occhi, le mammelle di cera? [34]

LETTERA X.

Il *Borgo de' Castrati* era il luogo della Capitale de' Feaci: dove son dunque i resti della reggia, e de' giardini d'Alcinoo? Non si vede più nulla: il tempo distrugge, è vero, le fabbriche, e le coltivazioni; ma le fonti, ma i fiumi che le irrigavano, dove sono? Temo che tutte le bellezze, e le magnificenze d'Alcinoo, le porte d'oro, le mura d'argento, i chiodi di gemme, non siano un'effetto della fantasia d'Omero, come le statue ch'ei fa lavorare per lo scudo d'Achille. Se si vuole prestar fede al racconto del Poeta, qui presso era il luogo dove Ulisse fu rigettato dalla tempesta; qui ha dovuto nascondersi, e qui mostrarsi nudo alla figlia del Re. Ecco la fonte dove Nausica lavava i panni, quando il Re d'Itaca le si scoperse, quando ella

se ne innamorò, quando le sue ancelle lo [35] rivestirono dopo aver in un segreto abboccamento ottenuta la protezione della padrona. Ma come è possibile che Ulisse giunto in Feacia non sapesse riconoscere le montagne dell'Epiro, che le stanno in faccia, nè la stessa Leucade, che doveva quasi scoprire co' proprj occhi? Di più: Ulisse, un Re, un Viaggiatore, un'Eroe, che ritorna dopo aver distrutto il regno di Priamo, ignora poi qual popolo abiti in quell'Isola, e quali sieno i Feacesi? Eppure Corfù non è distante che 100. miglia da Itaca. Misero colui, che ardisse oggiigiorno scrivere un Poema su questo gusto: che dico? felice chi potesse solamente imitarlo. Il genio d'Omero non nasce che una sola volta: grazie però alla natura, d'averci dato a' dì nostri chi lo faccia rivivere. O mio Cesarotti, il tuo nome si confonde già con quello d'Omero, e tu sei degno di

quest'omaggio.

Viaggiatori, che andate al *Borgo de' Castrati* per osservare le antichità de' Feaci, [36] fuggite d'incontrarvi con Diamante T... Ella ha una faccia, un seno, un personale che innamora: voi vi scorderete d'Alcinoo, di Ulisse, di Nausica, e forse vi scorderete di voi medesimi.

LETTERA XI.

Al far del giorno ci trovammo in faccia a' famosi regni d'Ulisse: questa è Leucade, quella è Itaca, quella è Ceffalonia, quello è il Zante. Ecco il Capo Colonna, e le ruine del tremendo tempio d'Apollo. O mia buona Amica F..., dall'alto di quello scoglio che sto osservando co' proprj occhi, che biancheggia da lontano, e spaventa; in quel mare profondo che si frange a' suoi piedi, funesto sempre a' nocchieri, e sempre agitato, si precipitò, e perì ebria d'amore, di dispetto, di noja la divina, la sensibile, l'appassionata Saffo. E i Sacerdoti, gl'interpreti, i ministri de' Numi, avevano [37] inventato quest'assassinio? e i Numi che amavano l'umanità, e l'innocenza, i Numi che punivano le altrui sceleraggini, lasciarono sussistere per

più secoli quest'esempio della lor tirannia, e della loro impotenza? O come ti vedrei volentieri Faone in mezzo a Tizio, ed a Sisifo pagar la pena della tua durezza: ti vedrei rodere... Ma questo rimprovero è sicuramente un'ingiustizia, un'effetto della mia fantasia riscaldata: qual colpa ebbero Faone, i Preti, i Numi? l'uno non potè amar Saffo, e quando non si può non v'ha colpa: gli altri la tolsero dagli affanni che soffriva amando chi non l'amava: in effetto la morte è il solo efficace rimedio per un amore non corrisposto: alle porte d'ogni Città, si dovrebbe trovare un salto di Leucade: gli amanti disperati ritornerebbero saggi, o finirebbero di penare, e i governi sarebbero più tranquilli.

Nulla più si vede di antico in quest'Isole. [38]
Itaca, la sede, e la regia d'Ulisse, non doveva essere, secondo Strabone, dov'oggi trovasi Teachi:

la misura di questo geografo, non può convenire che ad Atoco, picciolo scoglio che vi sta dirimpetto. I Geografi, e gl'Istorici ne disbrighino la questione fra loro.

Qui dunque visse, quell'uomo eloquente, e in conseguenza artificioso, che dopo aver fatto il pirata fra questi scogli infecondi, fu poi cagione in Asia della strage e del pianto di migliaja d'uomini, e di cui Omero ha fatto un'Eroe? qui i Proci assediavano Penelope, qui visse Telemaco, qui Mentore filosofava, qui scese Minerva a proteggere Ulisse, a conversare con lui? Qual bontà non fu quella delle antiche divinità! Mangiavano, bevevano, danzavano, dormivano co' loro protetti; ed ecco un segno che la Religione era fatta dagli uomini.

I Ceffaloniotti che conservano il diritto di eleggere il governatore di Teachi, [39] avevano tempo

fa la vanità d'imporre a' loro figliuoli i nomi di Ulisse e di Telemaco: ne sono però guariti, da che un certo Telemaco Metaxà figlio d'un'Ulisse, che fu prescelto a quel governo, divenne matto a cagione appunto del suo nome; egli voleva accarezzare tutte le belle donne che incontrava, credendole sua madre e ordinava che si bastonassero alcuni Teachini, prendendoli per i Proci che insultavano l'onestà di Penelope.

LETTERA XII.

I Ceffaloniotti fra tutti i Popoli della terra, sono forse i soli disposti dalla natura a trovarsi ben dappertutto: al naturale talento, uniscono un certo genere di franchezza, che gli fa credere piuttosto abitanti d'una grande Capitale, che d'una picciola isola del mar Jonio. A' nostri giorni, [40] egli-no han dato un Vicerè alla Sicilia, un Precettore al Principe del Brasile, un gran Generale, e un famoso Architetto alla Russia, e un Pacificatore alla Porta, all'Inghilterra, alla Prussia. La Medicina, e la Chimica sono state da loro coltivate con successo; la Nautica ottiene però generalmente la preferenza. La loro popolazione giunge appena a 60000. Uomini; pure essi hanno in mare più di 200. Bastimenti, e 5000. picciole Barche. L'Adria-

tico, il Mediterraneo, l'Arcipelago, il Mar Nero, son pieni di legni Cefaloniotti; essi penetrano sino nell'Oceano, in America, e alle Indie. Negli ultimi del Secolo passato un Capitano Cefaloniotto fu Vicerè di Siam.

Tanta facilità nell'espatriarsi non può essere separata dall'avidità: essi la spingono a segno di venir tacciati comunemente per i più bravi pirati: se i fatti che se ne raccontano son veri, i Ceffaloniotti fra tutti i popoli del Mediterraneo [41] sono forse i soli capaci d'un ardito colpo di mano. La Russia contro il Turco se n'è servita utilmente.

Per altro eglino non sono meno attivi in casa propria che fuori: han già dato principio ad estendere la loro agricoltura, ed i loro lumi: mandano via annualmente per 5. milioni di migliaja di libbre d'uva passa, ed eressero nel 1790 un'Accademia Agraria. Lo sentite amici? nel Levante, in

Grecia, dopo due mila anni si è fatto sentire un'altra volta il nome d'Accademia. È vero che questa è ben lontana da quella de' tempi di Platone, e di Socrate, ma quella di Socrate, e di Platone ebbe forse principj più felici? Chi sa che i lumi non ritornino in Oriente donde si partirono? Qui le scienze, le arti, il genio, i talenti, si trovano nella propria sede: altrove esse sono come le piante esotiche, che non danno alcun frutto, se non forzate dall'industria di un agronomo diligente: abbandonate appena, [42] la natura ricade nel suo selvatico.

Il vento non ci permise d'entrare nel Porto di Cefalonia. «Questa sera» disse il Capitano «ci convien stare dietro questo scoglio, che si chiama la *guardia*». «Ma io sono stracco», disse il Console. «Ma noi vogliamo andar in terra», ripresamo tutti. «Andrete: la terra è vicina: quella è

una vigna, quelle sono due barche pescareccie, mangerete dell'uva, comprerete del pesce, non sono ancora 20. ore». La partita fu conchiusa, ed eccoci sul lido. Due giovani di buon aspetto, di maniere cortesi e decentemente vestiti ci si mossero incontro: venuti per diporto alla spiaggia si fecero un pregio di prestare qualche servizio a' forestieri: essi non ci conoscevano, ma pensarono che per ben accogliere i naviganti, non occorre conoscerli. «Possiamo servirla in qualche cosa?» disse uno di loro. Io stava per rispondere, quando un marinaio della nostra scialuppa «Questi è l'illustrissimo Sig. Console di Patrasso», lor [43] disse. A questo nome, che ha tanta influenza nel commercio di Ceffalonia, i due giovani s'avanzarono un passo, si cavarono il cappello, e s'inchinarono profondamente al Console, che in quel momento cominciò a gustare le primizie del

suo impero. «Avvi qui qualche casa vicina», diss'io, «dove poter passare le ore calde, e rinfrescarci con un po' d'uva?». «A mezzo miglio», risposero, «v'è un ritiro di Religiose». «Tanto meglio», gridai, «andiamo, e vedrete che ci rimetteremo della noja, e della fatica».

Quand'ò potuto sono entrato sempre più volentieri in un Convento di sorelle, che di frati; non so perchè; ma vi sarà sicuramente qualche ragione. Non darei per esempio questo ritiro di Ceffalonia per tutti i Conventi de' Benedettini, Teatini, Capuccini, Paolini, di tutta l'Europa. In entrare la Madre Priora c'introdusse nella foresteria, ed ordinò a 8, o 10 delle più giovani Religiose di portarci subito del pane, dell'uva, dell'acqua, [44] e del vino. Ci trovammo un poco imbarazzati per riguardo alla lingua; nessuna di quelle vergini sapeva l'Italiano; noi non sapevamo il greco, e co-

me si può supporre, volevamo parlar tutti: de' due Ceffaloniotti, un solo poteva servir da interprete, e di costui s'era già impadronito il Console: è vero ch'egli veniva qualche momento ad assisterci, ma questo metodo di farsi intendere mi parve nojoso: lasciai dunque l'interprete, e intrapresi con le religiose un colloquio alla mia maniera, in che lingua? con quella degli occhi, e de' gesti. Il mistico più esperto non avrebbe composto tanti volumi con le sue contemplazioni, quant'io ne feci discorrendo con le Religiose di Ceffalonia. Uomini sensuali che non potete alzare uno sguardo, senza concepire un desiderio, voi non mi crederete, non m'importa: uscii da quel Convento ilare, e pago di me medesimo, dopo aver mostrato con gli occhi alle sorelle tutta la nostra [45] riconoscenza: dopo d'essermi rallegrato con esseloro della scelta della loro vita, ragionato su i vantaggi

del ritiro, e della brama che aveva anch'io di ritirarmi: dopo, infine, d'averle esortate a star salde nel loro proponimento, e promesso di andarle a rivedere al ritorno.

LETTERA XIII.

La Montagna Nera, e il Provveditore sono le cagioni, dicono i Caffaloniotti, che quest'Isola non va migliorando come dovrebbe. Questa montagna che chiamavasi anticamente l'Enós, è la più alta di quelle del mar Jonio: ella è 760 passi geometrici al di sopra del livello del mare. A tempi di Virgilio, che la chiama nera, era coperta di boschi, oggi è nuda, i venti che la battono, ripercuotendosi su le pianure d'entrambi i lati, e vi cagionano molti danni. Anticamente v'era su la cima della medesima un tempio di [46] Giove famoso per la sua Neomachia, di cui restano ancora i vestigj: il padre di tutti i Numi, Giove il possente, il fulminatore, non ha potuto conservare le sue proprietà: dopo ciò chi potrebbe biasimar Verre, che spogliò

in Siracusa una statua di questo Nume che aveva un mantello d'oro, per indossargliene uno di lana? «Se egli lascia abbattere i suoi tempj», diceva il questore, «vorrà poi lagnarsi se gli si cambia un mantello?». A piedi dell'Enòs, dalla parte della tramontana in un luogo detto Palicari, tra Micali, Zata, e Radòs, corre un'acqua minerale: i medici la decantano per buona ne' mal di nervi, ma ella è torbida, e nericcia, e parmi impossibile, che la salute s'introduca nelle vene degli ammalati con un'acqua fetida, e fangosa.

Da questo lato dirimpetto Argostòli, al basso dello stesso monte, vi è una fontana d'acqua acidula, e salmastra. Essa dà la vita alle mandre attaccate d'etisia, [47] ma gli uomini che ne bevono per tre volte divengono idropici: come la natura si giuoca di noi? dove credete voi che abbia ella situata questa fonte così fatale all'umanità? in un

sito arido, e sprovveduto d'altre sorgenti.

Monsieur de Buffon ha stabilito per principio che gli strati delle Montagne sieno orizzontali: L'Enòs sarà un'eccezione a questa regola, essi sono tutti perpendicolari senz'essere in conto alcuno inclinati. I naturalisti se la intendano fra loro, a me basta d'aver qui accennato ciò che ho veduto: ma ecco per loro un'altro fenomeno; egli è singolare, e forse unico nella storia della natura! Nel 1765., li 11. di Luglio, a 13. ore della mattina si fece sentire in Ceffalonia un leggiero terremoto: un'altro più forte nel 1766., all'istesso giorno e all'ora medesima: finalmente un terzo nel 1767. col divario d'una ora sola, e fu quest'ultimo, che rovesciò le Città d'Argostòli, di Liguri, di Guiscardo, e di Samo. Questi fatti [48] sono consegnati negli archivi della Presidenza, e del governo Civico di Ceffalonia. I venti sotterranei, i Vulcani, la

Natura che crolla, contano dunque sì esattamente le ore?

Il provveditore attuale di Ceffalonia C. M. è un cortese cavaliere, erudito, e che sta scrivendo sull'antico commercio de' Veneziani. «Non sarebbe meglio, Eccellenza, che si occupasse del moderno?». «Ma in questo modo non scriverei», mi rispose «che poche pagine, ed io voglio stampare almeno 10. Volumi». C... M... prima di ridursi alla sua carica passò per Roma e si presentò al Papa. «Cosa andate a fare in Levante» gli disse il Pontefice? «Vado», rispose il M... «a governare i Regni d'Ulisse,...». «Voi!...» soggiunse con ammirazione Sua Santità? Si vede bene che il Papa era ancora preso delle grandezze d'Omero, e avea dimenticata l'istoria de' nostri tempi. [49]

LETTERA XIV.

Ho conosciuto a Venezia due Zantiotti, i Conti C... P e C. Cet., e li vedeva sempre volentieri: ma non so come, avvicinandomi al Zante, l'idea che un Zacintino assassinò Dione, il padre, il liberatore di Siracusa, il discepolo di Platone, il mio concittadino, mi diede un tal dispetto che avrei bramato non andare più al Zante. Osservate però la bizzarria dei cervelli umani. Al vedere un momento dopo, una Città nuova, ridente, commerciante, situata piacevolmente in anfiteatro, a piedi d'una collina, mi dimenticai di Siracusa, di Dione, e del suo assassino: così succede quando il cuore non ha parte alla rimembranza: mi dimenticherò forse del Mondo intiero, ma mia madre... ma B... ma voi tutti o miei amici, potrò io dimenticarmi di voi,

senz'esser morto un momento prima? [50]

Gli Zacintini, diceva Plutarco, passano il loro tempo in continue processioni, sono vendicativi, ma senza coraggio, aspettano i loro nemici nell'aguato, e gli uccidono fra le tenebre. Questo ritratto convien tanto agli Zantiotti d'oggi giorno, che sarei tentato di credere che questo passo vi sia aggiunto quest'anno, o che Plutarco sta scrivendo tuttavia la sua storia.

Plinio prese un'errore quando chiama fertile il Zante, e nobile la Montagna di Scopò. Quest'isola a' tempi di Plinio non aveva altro che boschi, e qualche vigna, e la Montagna era spogliata, a riserva d'un picciol tempio dedicato a Diana Opitide.

Il Vino del Zante si fa tuttavia col gesso, come a' tempi di Pausania: chi sa se il color terreo degli Zantiotti non debba attribuirsi comunemente a

questo; ma v'è di più: credo che l'ignoranza generale che regna al Zante, se non dal vino, nasca, almeno dall'uso delle acque selinitiche. [51] Il gesso è un veleno per lo stomaco; la cattiva digestione e continuata, genera l'ostruzione, e gli spiriti animali corrotti, ammorzano la vivacità del talento, ne offuscano il brillante, e ne rintuzzano le punte. Il governo dovrebbe proibire l'uso del gesso nel vino, e ricercare nell'Isola migliori sorgenti; ma il governo non si cura che questi popoli sieno illuminati: pagano eglino i tributi? ecco la scienza che gli conviene. Per maggiore disavventura il paese è ripieno di miniere di gesso: e quasi tutte le fonti ne scaturiscono. Pur non dimeno ho conosciuto al Zante quattro persone che si eccettuano dalla regola comune. Il Conte di Scilla, il Conte Comubuto, il Dottor Ruidi, e Samuel Strani han fatto i loro studj in Italia, e i forestieri che ap-

prodano in quest'Isola, non perderanno il loro tempo a conoscerli: eglino sono un fenomeno in queste parti, e lo sarebbero forse in ogn'altro paese d'Europa. Samuel [52] Strani aggiunge alle altre ottime qualità, un'esteso sapere nel Commercio, una fortuna considerabile accresciuta dal traffico, ed un cuore eccellente. Dopo questi, chiudete il libro: gli aspetti degli Zantiotti fanno paura, e i loro talenti, pietà. Non sarebbe meglio che invece di stampare per la guida de' viaggiatori, il catalogo, il sito, il nome degli artefici, delle fabbriche, delle statue, e de' quadri, s'indicassero in ogni paese gli uomini colti, scienziati, in una parola, gli uomini degni d'essere conosciuti? I Viaggiatori perderebbero meno tempo, e i lor viaggi, sarebbero più istruttivi.

LETTERA XV.

Non dubito che sarete persuasa, mia cara A... che le donne sensibili debbano essere le più superstitiose? Avete ammirato Saffo che si precipita in mare, e Clelia che traversa il Tevere, e forse [53] credevate che simili donne non potessero nascer più. Ascoltate, ciò che ha fatto al Zante una giovane capace di più grandi cose, se fosse nata greca, o romana. *Elena Mattaranga* in età di 20. anni, vide condurre improvvisamente al sepolcro, un giovane del suo villaggio: ella lo aveva amato, e doveva essergli moglie, prima che i parenti, l'avessero per interesse maritata ad un altro. La notte seguente Elena vide il fantasma del morto che stava in piedi, e in silenzio accanto al suo letto: lo vide la seconda, e la terza notte. Du-

bitando ch'egli fosse al Purgatorio, e che venisse a chiederle qualche sollievo, fa celebrare due messe, divide a poveri, e pane e danaro, e manda sino un montone ben grasso in oblazione al Convento di Panagia. Lo spettro non disparve per ciò; anzi quando prima non compariva che a mezza notte, le si presentava poi appena, ch'ella chiudesse gli occhi. Come liberarsene? La [54] superstizione gliene somministra il mezzo, e vi riesce.

Una notte che suo marito era nel Villaggio vicino, ella si alza, prende seco un martello, e de' chiodi, va al Cimiterio a piè scalzi, disotterra il Cadavere dell'amante, e malgrado che fusse già fetido, e puzzolente, lo abbraccia, lo bagna di lagrime, indi con quattro chiodi conficcatigli nelle mani e ne' piedi lo attacca al terreno, ritorna a casa, passa tranquillamente la notte, e lo Spettro

non comparve mai più. Quanto coraggio, quanta superstizione, quanto amore in questo fatto! Immaginatevi questa giovane a mezza notte, spaventata dalla presenza dell'ombra, uscire dalla propria casa, aggirarsi attorno il sepolcro, riconoscere il cadavere dell'amante, avvicinarvisi, scoprirlo, soffrirne il fetore, abbracciarlo, ... offenderlo... che palpiti, che sudor freddo, che paura d'esser sorpresa non doveva scuoterla, intimidirla, [55] agghiacciarla? Eppure questa donna, la cui sensibilità avrebbe forse risuonato su i teatri della Grecia, fu sul punto di spirar sul patibolo. Elena comunicò il segreto ad un'amica, e questa a' parenti del morto: essi dunque reclamavano, secondo un'antica legge, la morte di colei che aveva oltraggiato un cadavere. Il Provveditor Bembo fece cessar la querela, e servì alla giovane di difesa, e di scudo: egli era dunque vera-

mente degno di comandare, giacchè conosceva il prezzo della sensibilità. O mia cara, quanto sarebbe felice il mondo se potessimo liberarci degli spiriti che ci molestano, inchiodandoli nel terreno! quanti fantasmi non ci turbano la notte, non c'inseguono il giorno? io inchioderei sicuramente lo spettro dell'indegno P..., e voi A... non inchiodereste voi quello di B...? qual'altro potrà affliggervi più di quello d'un'amico, che vi amava, che voi amavate, [56] ch'è morto per voi, per voi che vivete nelle braccia d'un'altro!

Ancora un poco su le Donne del Zante. La bellezza del sesso in un paese è il primo segno d'ospitalità: non senza ragione i Greci fabbricavano i templj di Venere presso alle porte della Città. Per conoscere la dolcezza d'un Popolo, i viaggiatori non dovrebbero far altro che osservar prima le donne; se queste son belle, devon essere uma-

ne; e avranno in conseguenza ammansita la naturale ferocia degli Uomini. Al Zante le donne stan sempre chiuse; non escono che in maschera in qualunque stagione dell'anno, non ricevon visite, non ne rendono, e non assistono ad alcun spettacolo; gli Zantiotti spingono la gelosia e la rozzezza sino all'irreligione: non permettono alle mogli d'andar in chiesa, che una volta al mese, alle sorelle e alle figliuole una volta all'anno, ma a mezza notte, e in bautta. Le turche almeno, che servono al più [57] geloso popolo della terra, escono quando vogliono, purchè sieno velate, e ognun sa che un velo è il compimento della bellezza. Cos'è dunque al Zante questo fiore così ricercato, e così caro? o non v'alligna, o è languido, pallido, moribondo, come le piante che i naturalisti coltivano sotto le campane di vetro.

LETTERA XVI.

In compagnia del Consiglier B... del Cancelliere P..., e d'un Siciliano che aveva aperta al Zante una Scuola di Geometria e di lingue forestiere, fui jeri ad osservare in Chierì le fontane di catrame. Elleno sono famose fin del tempo di Erodoto. Le giovani dice quest'istorico, vanno per diporto a turbarne le acque, e vederne salire a piccioli globetti la pece. Si fa però di queste fonti maggior caso di quello che meritano. La pece si forma nel modo stesso che lo zolfo, [58] od il sale, o a dir meglio non costa più alla natura una miniera di allume, o di antracite, che vediamo sotto i nostr'occhi, che una miniera di catrame: le sole particolarità di queste di Cherì sono l'acqua fredda, e le montagne all'intorno basse, e senza boschi. I

viaggiatori dunque non si tormentino tanto per veder queste fonti: dico male; vadano anzi a vederle, non tanto per le fonti in se stesse, ma per trovarsi al levar del Sole in Sarachina, in una casa di campagna del Conte L... dove arrivo caro P... in questo momento. Da questo luogo, o se volete da quello di Portamés del Conte C..., essi vedranno la bella Valle del Zante, che può in qualche modo paragonarsi a quelle di Tempe, e di Tessaglia. Figuratevi un tappeto verde di vigne, e di ulivi, che si stende da Greco a Libeccio, per 15 miglia di lunghezza, sopra 3, o 4 di larghezza: coronato da cento villagj che sovrastano la pianura, addossati sul pendio [59] di due file di colline, coronate anch'esse di annose quercie, e di abeti.

Ecco l'amena, la ridente valle del Zante, o a meglio dir tutto il Zante; ò detto che gareggerebbe con quelle di Tempe, se non che vi manca un

fiume cheto, che lento vi scorra, e la rinfreschi; le zampogne de' pastori per animarla, e i muggiti amorosi delle giovenche, e de' tori, un verde più costante, e più vario, che non è quello degli ulivi, e delle viti, lo smalto de' fiori, il canto degli uccelli; vi manca in fine, il riso, il piacere, la cortesia de' villani, le grazie delle contadine. Questa campagna può dunque dirsi ricca, ma non bella: in effetto il sentimento ch'essa vi desta al primo aspetto, svanisce in un momento, colla sorpresa che lo produsse; eppure questo momento è così sensibile, che merita bene un viaggio per provarlo.

Voi che vantate la ricchezza delle Fiandre, delle pianure della Lombardia, e de' [60] Campi dell'Egitto, e di Lentini, ascoltate qual sia quella del Zante. Otto mila uomini che sono qui i soli coltivatori, estraggono annualmente da quest'isola 300. mila libbre d'Olio, e 5 milioni d'uva passa.

Volete di più? La sola dogana del Zante rende all'Erario 21 mila Zecchini. Che paese dunque, non sarebbe il Zante, se non vi fossero i Zantiotti! Eccovi un'altra maraviglia.

«Il Senato sapeva ch'io era povero», mi disse un giorno il Provveditor D... «e mi ha mandato al Zante per far danaro...». «Ma il Senato, Eccellenza...». «Il Senato è giusto», m'interruppe egli, «e non vuole che coloro i quali comandano, languiscano nelle miserie». Dalla politica S. E. passò agli oggetti di economia pubblica. Egli stava maturando qualche progetto, che dovea presentare al ritorno. «Veramente vi è molto da fare in questo paese», gli dissi, «e malgrado la sua ricchezza, l'agricoltura può migliorarsi, e le arti...». [61] «Eh, che le mie viste», replicò egli, «sono più estese che l'agricoltura, e le arti: primieramente», soggiunse, «penso di far un ponte che unisca le

isole di Cefalonia, e di Zante; indi per facilitare il commercio di queste parti ho immaginato di far costruire alcuni cavalli di legno, con un timone, con due ruote, e una vela, ... voi ridete», disse egli fissandomi negli occhi? «M'accorgo che siete del numero di quegli uomini, che non sanno mai intraprendere un'opera ardita, e dubito che i viaggi non vi saranno di alcun profitto». Ringraziai con un'inchino S.E. del buon avviso, e le chiesi licenza per ritirarmi, onde ridere a mio buon grado. Ma S.E. mi trattenne, e temendo ch'io avessi potuto disgustarmi del suo consiglio, cambiò discorso, e passò ad un'altro ramo di scienze. «Voi andate in Morea, in Atene, in Asia, eppure, non troverete ancorchè giriate il mondo intero una corniola simile alla mia». Se la [62] tolse di dito, «ed osservate», soggiunse; «questa è una Fortuna incisa in un'*anabatista*». «Come, Eccellenza?».

«Una Fortuna», replicò egli, «incisa in un'*anabatista*». «Ma l'*anabatista*». «L'*anabatista*», tornò a ripetere, «è una pietra durissima, di cui fra gl'incisori greci non si servivano che i migliori artefici». Ne chiamo in testimonio il Console di Patrasso Baldassare Palese, e il Cancelliere P... ch'erano in mia compagnia: in fine tutti coloro che conoscono il Provveditor D...

O Venezia, qual'è dunque il mistero, qual'è l'incantesimo che ti conserva il dominio di questi popoli? E potrai tu regnare eternamente, se regni ancora per mezzo di tali uomini? [63]

LETTERA XVII.

Eccoci un'altra volta in mare, e in mezzo ai regni d'Ulisse e il Peloponneso. Se quello è l'antica Cillene, qui dirimpetto doveva essere il famoso Dulichio, che ha tormentato sì lungamente i Geografi: eglino han preso un verso di Virgilio per un'assioma di Geometria. Cosa resta di Dime su quel promontorio? una chiesa della Vergine, sopra gli sfasciumi del Tempio di Venere: qual Dio si adorerà un giorno in S. Pietro, ora che la bellezza si adora in Parigi come una dea? qui alla mia manca, scorre l'Acheloo, cui tre mila anni fa, Ercole deviò dal suo corso: ecco l'Aracinto, sopra cui stendevasi il bosco celebre pel cignale, che armò le braccia de' Greci più coraggiosi: finalmente ecco Lepanto, ecco l'entrata del mar

d'Alcione, ecco Patrasso.

I Romani avevano in proverbio, *ire* [64] *ad Patras*: del loro tempo l'aria di questo paese era così nociva, che vi si spedivano i delinquenti condannati a morire; oggi però che ogni governo ha ne' suoi stati un Patrasso, qui si vive senza timore per le vicende del clima; nè altro si teme che la peste, o il palo de' Musulmanni.

Io sono dunque nel Peloponneso, nella Acaja? poteva appena accostumarmi a quest'idea. «Non è un sogno», diceva a me stesso, «è già un mese ch'io scorreva le lagune di Venezia, oggi calpesto il terreno che produsse tanti eroi». Ma qual silenzio, qual tristezza vi regna? qui tutto è muto; questa terra, non offre che un quadro, quello d'un naufragio: non si vedono le ruine di qualche antico tempio, o sepolcro sparse per la campagna, che come le rotte antenne galleggianti sul mare.

Se si sente una voce, è d'una lingua barbara, strumento d'un popolo più barbaro ancora; se s'incontra un'uomo [65] è un selvaggio, che si crede forte per l'altrui debolezza, che ha il vestito, le armi, i gesti, il cuore d'un selvaggio. Come si chiama quel tiranno, che con la sciabla alle mani minaccia quegli'infelici? un Turco: e come si chiamano queglii schiavi che s'inclinano così vilmente, che non osano neppur lagnarsi, o mirarlo? Greci. Greci?... E perchè non hanno essi cambiato questo nome; perchè l'Europa intiera, non gli ha soccorsi per renderli degni di portarlo? Questa è dunque la Grecia? questa: e per essa ho navigato mille miglia di mare, e lasciato l'Italia, i parenti, gli amici? per essa: e non poteva io fare questo viaggio nel mio gabinetto, come l'autore del giovane Anacarsi? non poteva io leggendo gli antichi, e i moderni viaggiatori, sapere senza

molto stento, ciò ch'esiste oggi in Grecia, ciò che vi esisteva una volta? Sì... tutto è vero; ma io non avrei [66] fatto allora altro viaggio che per istruirmi, e voleva farne uno per sentire: aveva bisogno, di spossare tutta la sensibilità del mio cuore per vivere con gli uomini d'oggi; aveva bisogno, per così dire, d'indurirmi contro me stesso, a forza di sentire. E dove mai poteva ciò riuscirmi meglio che in Grecia? Con quest'idea ho scorso in un punto i tre secoli del governo Ottomanno: ho passato sopra quelli del basso Impero: ho dato un colpo d'occhio alle conquiste de' Romani, e non mi son fermato che alla Grecia di Licurgo, e di Pericle. Che importa se Sparta, Atene, Corinto non esiston più? il terreno dov'esse erano, conserva ancora sepolte le grandi idee, che destavano un giorno: chi sa scavarlo questo terreno, vi troverà il segreto di vedere nel 1794. la Grecia di

Pericle, e di Licurgo. Ma i Turchi, ed i Greci moderni? mi serviranno per confrontare gli antichi, senza di che il sentimento [67] è una pena; ma il silenzio? Ajuterà il mio cuore a dilatarsi e godere in libertà il teatro di questi venerandi deserti. Non è forse meglio, cento volte meglio, considerare le ruine di Sparta, e di Atene, dall'alture di Misitrà, e dell'Acropoli, che quelle dell'antica Roma dal Convento d'Araceli, o dalla Cupola di S. Pietro? Come mai si possono contemplare con profitto i luoghi famosi dove nacque Cammillo, dove perirono i Gracchi, allo strepito di 10. mila carrozze, di 50. mila preti, di 100. mila frati, che corrono, che contrastano, che ronzano notte, e giorno? [68]

LETTERA XVIII.

Augusto, al cui cenno servivano le braccia di tutti gli uomini, e l'oro dell'universo, per vendicarsi de' Lepantini seguaci di Pompeo, volle rifabbricar Patrasso. Ordinò agli abitanti di Argire, di Mesate, di Ripa, e di 20. altri Villaggi, di accrescerne la popolazione, la rese libera, vi stabilì una colonia, le prodigò i doni, ed i privilegi, e quasi per ordinare al tempo di rispettarla, le impose finalmente lo stesso suo nome, *Aroe Augusta Patrensis*. Ma il tempo che ha conservato ad Atene il nome d'Adriana, tolse a Patrasso quello d'Augusta, il giorno dopo la morte di questo Principe; tanto è vero che la bilancia della virtù non si tien che dal tempo! Sin d'allora i Templi, il Teatro, l'Odeo, il Bosco, il Porto, tutto fu abbattuto, e distrutto. Il

porto non è più che un campo di ortaggi, e di vigne, pur non dimeno si [69] vede ancora la mura-
glia, ove terminava, e gli anelli ai quali attacca-
vansi le navi. Il Mare n'è oggi distante per più
d'un miglio, e chissà dove ha ripreso ciò che ha
perduto a Patrasso? quest'elemento non perde
nulla. Gli anni però che hanno qui divorato tanti
superbi monumenti dell'arti greche, conservano
vicino al porto la fontana di Calliroe, come un
esempio dell'amore più sensibile, e più sfortuna-
to.

A piè di essa, e forse nel luogo stesso ov'ora
mi trovo, piena di pentimento, e d'amore, venne a
morire ferita di propria mano l'infelice Calliroe:
tralascio, L..., di raccontartene l'istoria: noi non
ne abbiam bisogno: tu non fosti crudele con me,
se non quel tempo che bisognava per animare a
miei occhi i tuoi vezzi, e la tua virtù; ed io non

servo un nume che prende vendetta per l'amor disprezzato del suo Ministro.

Sopra la fontana di Calliroe, è fabbricata [70] la Chiesa di S. Andrea. Qui venne quell'Apostolo, predicando il Vangelo, ad autenticarne col martirio la verità: qui steso su la sua croce vide impallidire per la rabbia, il viso del suo tiranno; qui vide sorridendo aprirsi il cielo al suo sguardo, e tremar la mano del manigoldo, che gli portava l'ultimo colpo. Questi Greci sono molti devoti di S. Andrea: dopochè gli Albanesi ne diroccarono la Chiesa, eglino hanno alzato un'altare di pietre informi nel luogo ove si crede che spirasse l'Apostolo: vi corrono, lo pregano, lo scongiurano ne' loro bisogni, e vi recano de' donativi. Questo santuario è ad un quarto di miglio lontano dalla Città: il sole che lo rischiara, il silenzio stesso, e le ruine che lo circondano, spirano religione, e rispet-

to: si scuopre appena il fico che co' suoi rami si stende sull'altare, si mette appena il piede sul primo limitare del tempio, che un terror religioso vi assale, [71] e già presentite la santità del loco, e direi quasi la morte, e la confession d'un Apostolo. Anche i Turchi rispettano queste ruine: le Musulmanne scendendo per diporto alla marina, vi si fermano, vi adorano Dio, e Maometto, mentre che le Greche vi adorano Dio, e S. Andrea, e gli recano in dono qualche intingolo lavorato dalle loro mani. Non so però per qual ragione, queste vivande non debban essere giammai di carne, e il prete e la moglie che servono l'altare di S. Andrea, son condannati a far sempre di magro. [72]



LETTERA XIX.

Oggi, invece di visitare, come mi fu proposto, il Comandante di Patrasso, mi portai a verificare sopra una picciola barca il luogo delle famose battaglie di Lepanto: il mare era tranquillo, e permetteva d'osservarne le circostanze, che Tucidi-
de, e Laugier ne descrivono. Due volte durante la guerra del Peloponneso, s'incontrarono, e si batterono in questo picciolo tratto di mare le navi degli Ateniesi, e de' Lacedemoni: nulla di più agguerrito, di più fiero, di più imperterrito di questi ultimi. I primi al contrario infievoliti dalle loro vittorie sopra i Persiani, e circondati da tutta la Grecia rivoltosa, e nemica, dovevano sostenere nel tempo stesso, la causa ingiusta de' Corcirei, gl'intrighi de' loro Oratori, e fin'anco il peso del loro no-

me, e della loro grandezza: per colmo di tanti mali, Alcibiade era cacciato in esilio, [73] e Timocrate, e Brasida alla testa de' loro nemici. Cosa potevasi augurare da ciò? tutto fuorchè la perdita degli Ateniesi. I Lacedemoni giunsero perfino ad impadronirsi d'Atene, ad incendiarla, a distruggerla: ma in mare il genio di Temistocle scorrendo di nave, in nave, di rango in rango, accendendo i marinari, e i soldati, ricorda a' vincitori di Serse le lor vittorie, e li rende invincibili. Una volta ancora, la fortuna per farsi giuoco degli Spartani, là, dietro quel promontorio dà loro la vittoria: ma qual vittoria? gli Ateniesi, vinti, battuti, dispersi, si riuniscono la notte, sotto le mura di Lepanto; si avvicinano fra le tenebre a' nemici, e si presentano, al far del giorno, pronti a combattere: presso il Capo Panormo seguì la seconda battaglia: ivi le 47. navi degli alleati circondarono le 20. galere

degli Ateniesi: alla prima resistenza quelli si sconcertano, questi s'incoraggiscono: la battaglia fu ostinata, [74] ma gli Ateniesi trionfarono. Quello è il Capo Malicrio, dove i vincitori piantarono il lor trofeo: quello è il porto Rio, dove entrarono inghirlandati di fiori, le tempie, e le antenne: qui si uccise Timocrate, che non volle sopravvivere alla sua perdita: qui, finalmente fu annientata, la marina de' Lacedemoni, che non seppero approfittare della Vittoria.

La stessa scena si rinnovò nello stesso luogo dopo due mila anni, tra' Veneziani, ed i Turchi: ma con quanta differenza! Combattè prima il genio, e la libertà, e dopo la servitù, e la barbarie: la Grecia intiera fu prima divisa tralle due Greche Repubbliche; il Papa, e un bastardo del Re di Spagna, furon dopo gli alleati di Veneziani. Eppure il sangue non tinse meno questo golfo la se-

conda, che la prima volta; i Veneziani non trascurarono meno de' Lacedemoni i proprj vantaggi, e la forza, la religione, il fanatismo, il coraggio, eguagliarono in qualche [75] modo, il nome d'Atene, e la riputazione di Sparta. Sotto il monte Aracinto cominciò la battaglia: qui venne a morire il Comandante delle Galere de' Veneti: là questi inseguirono i Turchi, ivi li vinsero, e ne fecero strage; qui il Vicerè di Napoli abbandonò i Veneziani, ed eglino abbandonarono la vittoria.

Io mi compiaccio di riunire in un solo punto i due storici che descrivono questi fatti, malgrado i secoli che li separano, lo spazio che passa tra i loro talenti, e più ancora, tra i nomi di Venezia, e di Atene. Sebbene nulla possa avanzare la grandezza, la rapidità, la precision di Tucidide, pure talvolta l'Ab. Laugier s'inalza tanto col suo soggetto, che giunge ad eguagliarlo. Un'altro caratte-

re li avvicina ancor maggiormente, la loro disgrazia: Atene esiliò Tucidide per 20. anni: Venezia negò al Laugier una pensione. Non vi stupite: noi in Sicilia abbiamo fatto di più; abbiamo condannato alla dimenticanza l'istoria [76] di Borigny, la sola di quel regno, che meriti questo nome.

Che dedurre da ciò, mio caro fratello? ciò che ripeteva spesso un Politico, il Cardinale di Richelieu: vale a dire, che i talenti sono da per se stessi di troppo peso a uno stato, senza unire a' medesimi le pensioni, e le ricompense.

LETTERA XX.

L'altro jeri fui a visitare le ruine di Fare: m'invitò a questo passeggio uno di que' giorni di Novembre, che in questo clima felice disputano alla Primavera tutta la sua bellezza: la campagna era verde, e sparsa di mille fiori: il sole temperato; un zeffiro leggiere rendeva al cuore, e alle membra assopite dal riposo della notte, tutta la loro elasticità, e il rusignuolo mezzo nascoso tra' cespugli, e le fratte, cantava l'ultime note de' suoi lamenti. Erano le ore quattordici della mattina, [77] e salendo del mare lungo un ruscello, che senza dubbio è il Piéro degli antichi, mi teneva così diritto a cavallo, come se andassi al possesso del nuovo mondo. In questa circostanza, più che altrove, ho provato, che le idee meschine occupan più facil-

mente i pedoni: l'uomo a cavallo è per dir così
l'uomo Re: egli calpestando con orgoglio la terra,
s'inalza col pensiero, come col corpo: in fatti met-
tete a cavallo il più sventurato uomo della terra, il
mendico più cencioso, vedrete in faccia all'uno
discompare le rughe dell'afflizione, vedrete
l'altro raddrizzare l'umile piegatura del corpo, ed
entrambi sorridere alla fortuna, come se prendes-
se per loro un aspetto più favorevole. Queste
idee che mi accompagnavano nel viaggio, erano
di tratto in tratto interrotte dal canto delle contadi-
ne, che scalze, e succinte raccoglievano dagli al-
beri le ulive mature, o dalle grida festose del vi-
gnajuolo, che faceva gemere sotto il torchio le
uve di già spremute. [78] «Quanto poco vi vuo-
le», diceva a me stesso, «per esser contenti!». La buona digestione, e l'aspetto ridente della na-
tura toccavano in quel momento sì dolcemente le

fibre del mio cuore, come s'io stessi ad ascoltare in Venezia un'aria di Pacchiarotti, o vedessi la Medina, rappresentar la *Figlia dell'aria*, del Co. Gozzi.

Fare, oggi *Savaràl*, è un villaggio abitato da Pecorai a due ore lontano da Patrasso: i resti delle sue mura si scuoprono ancora coperti d'ellera, e in mezzo all'erba, e alle spine; ma alcun segno non vi si scorge di tanti Templi che la rendevano rinomata fra i Greci. Non saprei dir però, per qual ragione, in vece dei ruderi ch'io era venuto a cercarvi, non mi rincrebbe di ritrovar nel recinto di Fare, le capanne de' pastori, e in vece d'ascoltare nella sua piazza le voci de' Faresi, ascoltarvi il belar delle mandre, e il mormorio delle donne che premevano il latte. La fonte che sorge in un'angolo, [79] mi fa congetturare ch'io trovavami nella piazza, e che quella era la sorgente Hama

dedicata a Mercurio. Assiso sotto un ulivo, e sopra un sasso che si avanzava su la pianura, bevvi a lunghi tratti una scudella di latte aromatico, e caldo, e con esso la pace, e il distacco dal mondo. In questo stato non invidiava più a Gesner i suoi Idilj, nè i suoi giardini all'abate de Lille; non invidiava più a voi, cara T..., la vostra Firenze, nè le belle sponde del vostro Arno.

Pur non dimeno, non potei trattenermi dal ridere, ricordandomi, che mi trovava in un luogo dove una volta, sussisteva l'Oracolo forse il più ridicolo, fra quanti l'antichità ne conosca. Eccolo: In mezzo a questa piazza innalzavasi l'ara, e la statua di Vesta: chiunque voleva consultare l'Oracolo, dopo aver compiute le cerimonie, doveva avvicinarsi all'orecchio, e chiederle in segreto ciò che più gli tornava in acconcio; indi turate [80] bene le orecchie uscendo dalla piazza, e lascian-

do cader le mani, la prima parola che ascoltava, quell'appunto doveva tenere per la risposta dell'Oracolo. Con qual piacere non avrei veduto L'Av... B... assistere ad una di queste scene: quali risa non avrebbe egli fatto, quando qualche curioso, dopo aver interrogato il Nume su l'esito di una corsa, su la fedeltà di un'amante, sul destino di una battaglia, si fosse poi incontrato nel pescivendolo, nell'erbajuolo, nel facchino ubriaco? malgrado la maggiore, o minor destrezza degli antichi, e de' moderni, nell'accomodar le parole, ve n'ha sempre in tutte le lingue, un certo numero, ch'è impossibile, veramente impossibile, di ridurre a buon senso.

Fare aveva due Boschi dedicati a Mercurio, uno d'allori, l'altro di quercie. Augusto fece tagliare il primo, forse per timore, che non ne restasse qualche foglia per gli altri. Quello di quer-

cie esiste ancora, [80] e non ha che un sol cammino che vi conduca. Per questo stesso sentiero per dove io passo, 1600. anni addietro passò pure Pausania: quest'idea mi rendeva la salita meno pesante. Pausania temeva, che questo bosco andasse in rovina: egli cadeva, si consumava al suo tempo; qual timore! [81] sembra che cada, e si consumi anche adesso: così accade a chiunque voglia assegnar limiti alle opere della natura: le cime delle Alpi, le viscere dell'Etna, la grotta d'Antiparos, mostravano di volersi precipitare sono due, tre, quattro mila anni fa; e pure i secoli vi passano sopra e non ardiscon toccarle. Quanto è grande l'immagine, che disegna il tempo con gli emblemi dell'eternità!

Aveva appena messo il piede nel bosco, che una voce lamentevole mi trattenne: mi volgo, quale scena! Una Vecchia del Villaggio di Fare,

andata a raccogliere le legne, fu morsicata da una vipera nel piè sinistro: ella usciva allora dal [82] bosco appoggiando il lato dritto ad un grosso bastone di larice, e lasciando cadere il braccio manco sulle spalle d'una giovane sua nipote: la vecchia si lamentava, e si contorceva: le lagrime si mostravano su gli occhi di Tecla, che così chiamavasi la nipote, e che caminando pianpiano, alzava spesso la testa per riguardarla. Il mio interprete corse a loro prima di me; io vi andai, dopo che fui informato di che trattavasi, vi andai; ma a che fare? qual rimedio apprestarle? La Vecchia faceva paura, ella era magra, rugosa, e raggrinzita per il dolore: Tecla era giovane, bella, afflitta: per pingerle entrambe converrebbe all'una Tiziano, all'altra Correggio. «Che cosa», le disse l'interprete vedendo il piè della vecchia fasciato, «che cosa le avete voi messo?». «Alcune erbe»,

rispose Tecla, «che ho pestate fra due pietre, e che son buone per le ferite; in questo modo è guarito mio fratello». «Voi non potreste guarire», le replicai [83] «o bella giovane se non che le ferite fatte da voi medesima, o che l'amore ha fatto per voi; ma la morsicatura d'una vipera...». Tecla mi guardava attentamente, e non capendo il mio linguaggio, sorrise, e proseguì a camminare: io le lasciai passare; ma il pensiero che di là a pochi giorni la povera vecchia doveva perire senza rimedio, venne a turbare la mia calma, e l'estasi della giornata. «No... non voglio affliggermi», dissi allora fra me stesso; «finalmente se questa disgrazia fosse accaduta a Tecla, forse me ne sarei più rammaricato: ma una vecchia...». Mi rimetto a cavallo pieno delle dolci immagini risvegliatemi sotto l'ulivo di Fare: ma chi può resistere alla fatalità? a mio dispetto in vece di sognare quella

notte la campagna, la vendemmia, i pastori, il cielo, i fiori, non ebbi avanti gli occhi, che la vecchia... e la giovane. [84]

LETTERA XXI.

Dopo aver trascorso per lo spazio d'un giorno e mezzo una vasta pianura tanto naturalmente feconda, quanto oggi deserta, son venuto questa sera per dormire a Chiarenza. Il sole era ancor alto, allorchè ascesi sulla Fortezza Turnese, ossia l'antica Cillene, patria di Mercurio. Il mare era agitato, e cercava con l'onde accavallate di giungere sino alla sommità del Castello.

Quante idee non mi fece nascere questo luogo su la religione, e i costumi de' Greci! Dall'alto di questa rocca, un'uomo astuto, qual'era Mercurio, spiava coloro che andavano da Elide in Acaja, e dall'Acaja in Elide: col mezzo di certi sentieri scavati sotterra egli scendeva come un fulmine, assaliva i passeggeri, li derubava, e con un'elo-



quenza sconosciuta sin'allora da' ladri li persuadeva a darsi pace, come s'egli [85] fosse stato ispirato da qualche nume. I Greci cominciarono dapprima a temer cotest'uomo; a poco a poco, lo ammirarono per la velocità de' suoi piedi, la faccenda nel diffondersi, nel persuadere; ed all'ultimo finirono per adorarlo: gl'inalzarono templi, gli destinarono vittime, e sacerdoti, ne fecero il messaggiero di Giove, il dio dell'eloquenza, il condottiere delle anime, e sino il presidente de' furti.

Gentile F... noi ci stupiamo a ragione di tutto questo; ma finalmente Mercurio era giovane, bello, eloquente; che dire però del dio Pane, ch'era un bifolco, di Bacco vignajuolo, di Nereo pescatore, di Priapo... Che bizzarra religione, che bizzarri costumi! Ma come era tutto adattato alla sensibilità de' Greci, e alla accesa lor fantasia! Come mai s'animarono, per esempio il cuore, la mano, la

mente di Polignoto, di Fidia, d'Omero, d'Anacreonte, di Pindaro, nel trattar di Mercurio! Lo scalpello, il pennello, i [86] versi immortalarono questo dio: l'uno gli diede le ali a' piedi, l'altro alla testa; l'uno lo fece l'inventor della lira; l'altro l'armò d'una verga magica, tutti poi lo finsero, sotto le più belle forme d'un giovane robusto, avvenente, sensibile. D'allora in poi, l'uomo austero, il filosofo, il magistrato, il poeta sacrificarono a Mercurio, e fu vista la giovane Greca frequentarne i templi, raccomandargli i suoi amori, e offrirgli di soppiatto, qualche primizia. [87]

LETTERA XXII.

Mio caro G..., ascoltatemi. Dopo aver jeri sera pernottato a Retuni nella casa di un Turco, e in mezzo agl'insetti che mi divorarono, finalmente questa mattina, prima che uscisse il sole, sono arrivato nel territorio di Elide, anzi in Gastuni ch'è l'Elide stessa: al vedermi a dritta il mare azzurro, asperso di spume leggiere e bianche come la neve; a manca le pianure d'Olimpia; dirimpetto l'Alfeo, più in qua l'isola del Zante, in lontananza Pilo, e la famosa Sfatteria, in cielo l'alba nascente, e intorno, le ruine del tempio di Venere Celeste, confesso che mi sono dimenticato in un momento di tutte le più belle vedute del Lago di Ginevra, della Valle di Grisivodan, del Cratere di Napoli; quest'era il primo luogo memorabile della

Grecia ch'io osservava, e già col cuore agitato, andando innante agli oggetti che mi si presentavano, [88] non poteva distaccarmi dal riguardare la patria di Nestore, e l'isola che fece conoscere i Lacedemoni per la loro sconfitta. Sul punto d'andare in Olimpia, cercava in Elide se qualche resto antico ivi potesse ancor trattenermi, ma nulla vi resta; la natura stessa ha estirpato fin tutti i germi del Bisso, che vi nasceva in abbondanza una volta. Cosa dunque più fare in Elide? ecco la via sagra, che conduceva in Olimpia; m'incamino, vi giungo.

Il cuore mi batteva, come se fossi andato veramente ad assistere ai giuochi Olimpici. Già il mio pensiero dimenticandosi di ogni altro viaggiatore, aveva cominciato a situare, l'Alti, il Tempio di Giove, lo Stadio, il Ginnasio, il Pritaneo: credeva almeno di dover passeggiare su i resti del Geo, e

del Pelopio, passare per l'Argia, e fermarmi nel tempio di Giunone, o nello studio di Fidia. Arrivo, ma cosa mi si presenta? una vasta pianura, [89] dove vedevansi sparsi qua e là, un centinaio di bovi, e di pecore, due capanne, un pastore, e più lontano un vecchio bosco di quercie, ringiovinito da qualche mirto.

«No, non è possibile», gridai, «che sia questo il terreno d'Olimpia», e malgrado che la mia ragione me ne volesse convincere, m'ostinava a volerlo cercare altrove. Finalmente col cuore oppresso da un nuovo genere di tristezza, mi fermai a considerare per due ore intiere, e a mio dispetto quel memorando terreno. «Ecco», diceva, «a che si è ridotta la città più illustre dell'antichità, quella città coperta di statue, e di templi, dove la prima volta cominciosi a computare il tempo, dove ogni quinto anno, accorrevano i Greci tutti, e fino i bar-

bari dell'Etiopia, e dell'Egitto; ecco quella città dove si accumulava tutto ciò che trovavasi su la terra di più pregevole, per cui lavoravano le braccia di mille artefici, dove brillava l'oro, l'avorio, il marmo, il [90] porfido, l'alabastro: quella città dove confondevano i doni dei privati con quelli de' Re: dove solo il Sacerdozio servì senza impostura, dove infine ogni virtù aveva un tempio, ogni bell'azione una statua, ogni eroe una corona!». Ma dove sono almeno i frantumi delle statue, e delle colonne? dove i rimasugli della loggia reale, dell'immenso tempio di Giove Olimpico? non esiste più nè un capitello, nè una base, nè un tronco, non vi è più vestigio d'antica fabbrica: che dico? un sasso solo non resta, che possa indicarci, qui fu Olimpia. E pure ella fu qui. Alessandro, Costantino, Pietro il Grande non usarono tanta diligenza nell'edificare le loro nuove città, quant'io

ne praticai in quel momento, per riordinarne un'antica.

Chi sa che questo bosco di quercie, non fosse l'Alti sagro di Giove? la collina che vi è sottoposta, si sarà forse inalzata, sulle rovine del tempio di questo Dio; questi [91] pochi Olivastri che la circondano, erano forse quelli, da cui svellevansi le corone de' Vincitori. Se là era il tempio, questa ov'io sono doveva esser la strada delle processioni: come le onde del mare, la folla succedevansi qui senza riposo, ora seguendo i Vincitori, e gli Atleti, ora gli strumenti, ed i cori, ed ora portando-si ad ammirare la grandezza, la magnificenza del tempio. Questa truppa iva ad adorarvi la statua di Giove, e starei per dire anche Fidìa che n'era l'artefice: quella per sacrificare all'occasione, o agli Dei Sconosciuti: coloro conducevano al sacrificio un candido bove; costoro un'intiera Eca-

tombe; questi andavano per vagare, e meditare nel bosco, quelli arrestavansi a contemplare le statue degli eroi, i donativi, le offerte. Mi fermai io pure, e pareva anche a me, di leggere, e d'ammirare, qui la statua di Teagete che vinse alla pugna, ed al calcio; più abasso Ippio fanciullo vincitore alla [92] corsa, e accanto a lui Cinisca vincitrice alla lotta. Quel carro, e quei cavalli di marmo furono offerti da Gelone Re di Siracusa: chi offerse quei fanciulli di bronzo? gli Agrigentini dopo il saccheggio di Mozia? chi è quel Vecchio che gettati i nomi entro una celata, l'agita con tanta indifferenza? è Nestore, che sceglie a sorte i combattenti di Ettore: e quella statua d'Ambra d'Augusto, chi potè donarla se non Augusto? Avanziamo: chi è colui, che involgendosi nel suo mantello tutto mesto si occulta dietro quell'immensa statua di Giove? È lo scultore Taleta, che l'ha fatta, e vien

beffato dal Popolo: e quell'altro che parla con tanto foco alla moltitudine? è un discepolo di Apelle, che rende ragione d'un quadro d'Ulisse, ch'è appeso alle mura del Teatro: questo è dunque il Teatro? entriamo: di che si ride? si recita forse qualche comedia di Aristofane? no; ma il popolo fischia una Tragedia di Dionisio [93] Tiranno di Siracusa. Le belle arti sono qui dunque in mano del Popolo? A forza di sentire, e di vedere tanti capi d'opera, egli ha ingentilito il suo cuore, e sublimato il suo spirito: come ha forza di passare di governo in governo, è pervenuto a distinguerne il migliore. Apelle, Alchemene, Euripide non sdegnano di consultarlo, ed egli ne li rimunera con immortalarli. Se qui era il Teatro, ivi doveva esser lo Stadio. In effetto chi sa ch'egli non era in mezzo a quelle due colline, dov'ora pascolano quei bovi? la verità pareva accordarsi col pensiero, e

credei in quella picciola valle ritrovare appunto la forma e la lunghezza dello Stadio: che più vi volle per trasportarmi agli antichi giuochi d'Olimpia? già passeggiava sopra l'Arena, assisteva a sacrificj, sedeva sull'altare di Cerere, e accanto alla vergine Sacerdotessa: mi sembrava già di vedere in un colpo d'occhio l'immensa folla disposta sopra i varj piani di quel vasto recinto, [94] far silenzio, rizzarsi in piede al cominciar della corsa, batter le mani, applaudire a' vincitori, sporgersi in fuori, stendersi, stendersi ancora per osservarli in faccia, per apprezzarne la fierezza, il contegno. Osservate come all'arrivo di Temistocle la Grecia qui riunita s'alza, e saluta; come all'arrivo di Socrate s'alza, ed adora! Vedete Diagora condotto in trionfo su le spalle de' suoi due figli vincitori in un giorno... usciamo: dove va quella folla? accompagna un giovane Sibarita vincitor de' fan-

ciulli: e quest'altra? circonda un'Atleta, che ha vinto alla corsa, e che va a ringraziarne gli dei: ecco gli strumenti che lo precedono: chi ha composto il coro? un emulo di Pindaro. Ascoltiamo.

Del forte Licida

Nome maggiore

D'Alfeo sul margine

Mai non suonò: [95]

Sudor più nobile

Del suo sudore

L'Arena Olimpica

Mai non bagnò.

L'arte ha di Pallade,

L'ali ha d'Amore,

D'Apollo, e d'Ercole

L'ardir mostrò:

Nò, tanto merito,

Tanto valore,
L'ombra de' secoli
Coprìr non può.

Divino Metastasio, qual maggior tributo posso
io rendere a' Divini tuoi drammi, che recitarne
una parte nel luogo stesso, dove gli hai tu figura-
ti?

Mio caro G..., cosa hanno che fare la Federa-
zion di Parigi, l'illuminazione del Teatro di San
Carlo, tutte le feste dell'Europa unite insieme, co'
giuochi olimpici? Que' spettacoli son tutti muti,
qui tutto era animato. Chiunque avesse [96]
avuto qualche talento, era sicuro d'ottenervi una
corona, sicuro d'avere il mondo intero per ispetta-
tore, e seguace. Cosa trovate voi di simile negli
spettacoli de' nostri tempi? nulla, fuorchè in quelli
andati oramai in dimenticanza, la Regatta di Ve-
nezia, e la Cuccagna di Napoli. Antiquarj, lettera-

ti, filosofi, non digrignate i denti al mio paragone: sì... torno a ripeterlo, se v'è cosa che s'avvicini agli antichi giuochi d'Olimpia, era la Cuccagna di Napoli, e la Regatta di Venezia. In queste due feste si vedeva solamente, chiunque del popolo aspirare ad una vittoria, e spiegare tutta la robustezza del corpo, e la sagacità dello spirito. Non credete voi, che il regattiere che arriva il primo alla meta con la sua barca, o il lazzarone che a dispetto di 1000. contendenti, s'impadronisce d'un presciutto, meriti tanta lode, quanta ne meritava in Olimpia, Milone che stringeva le dita, o Eutimio che dava de' pugni sul volto [97] de' suoi rivali? in Venezia, e in Napoli non han bisogno almeno gli Atleti di giurare sopra i testicoli d'un porco, di non usar frode nel combattere: e se la fama d'aver vinto alla Regatta, o alla Cuccagna, è minore oggi di quella de' giuochi olimpici, pure ella dà una

non equivoca celebrità, che passa fin a' discendenti de' vincitori. E perchè questi giuochi si vanno dimenticando? perchè?... il popolo privo delle sue feste, ha creduto rendersi famoso per un'altro lato: ha cominciato a scuotersi... pur troppo... ma il giorno avanza, ed è tempo oramai di vedere l'Alfeo: lasciamo Olimpia... ma non la lascerò: la sua idea occuperà sempre il mio spirito: io mi ricorderò di quest'erba, e di questa polvere che ne copre il terreno, in ogni angolo di città, in ogni piazza delle capitali d'Europa. Esse non avranno nulla più di magnifico di questa polvere, e di quest'erba. [98]

LETTERA XXIII.

Da dove credete voi, mio caro, che oggi vi scriva? dalle sponde dell'Alfeo. Come mai una favola può produrre la delicata sensazione ch'io provo in questo momento? Voi sapete ciò che finsero i poeti sull'Alfeo, sul suo corso, su le sventure, sul fine de' suoi amori: voi sapete che Siracusa è la mia patria; e bene, mille volte ho io letta questa parte delle metamorfosi, ammirandone soltanto, i sonori, ed appassionati versi d'Ovidio: ma oggi io era lontano dalla mia patria, era in riva all'Alfeo, eravi in persona, ed il mio cuore prestava alla favola la verità, che le manca. Mi sono immaginato che veramente questo fiume innamorato aprendosi sotterra una strada senza framischiarsi col mare, dopo aver traversato l'Jonio si unisca in Si-

cia all'oggetto di sua passione: l'ho io pur veduto in Ortigia risalire dalla terra, e confondere le sue acque, con [99] quelle d'Aretusa. Quanto era cara al mio cuore questa finzione! «Le acque di questo fiume», diceva tra me stesso, «che ora mi passano d'avante, sorgeranno domani in Siracusa, domani ne lambiranno le mura, domani vedranno mia madre... i miei fratelli...». Miei cari amici vi chiedo perdono, di tutta la mia vita questo forse è il solo momento in cui ho potuto dimenticarmi di voi: i miei pensieri, il mio cuore, le mie preghiere, i miei voti, non furono che per mia madre, oggi non ho veduto che lei sola. Malgrado che il vento, e le onde portassero via le mie parole, io pregava l'Alfeo come un'amico, che andava a rimpatriare, di dire in mio nome mille cose tenere, a questa tenera madre; ch'io stava bene, che si consolasse, e che fra poco volerei a trovarla.

Era appena rinvenuto da questo dolce, ma pos-
sente deliro, quando m'avvidi, che alcune lavan-
daje della città vicina di Liondari mi guardavano,
e in compagnia [100] del mio interprete ridevano
de' gesti involontarj, ch'io faceva ragionando col
fiume. «Cosa avete, lor dissi, «che ridete amabili
Greche?». «Cosa avete voi piuttosto», risposer
elleno, «che battete l'aria, e parlate con
l'acqua?». «Oh se sapeste quanto mi sono cari
quest'acqua, e quest'aria, e quanta strada ho io
fatta per veder questo fiume!». «Che divora gli
uomini, ripresero le donne, «e che non lascia
passar un'inverno senza inghiottire un buon nu-
mero di bovi, di pecore, e di pastori: ecco là an-
cora le spoglie d'un contadino, che restò som-
merso tre giorni sono, volendo passare col suo
cavallo». In effetto si vedevano ancora le reliquie
di quell'infelice. Quest'avvenimento mi fece ritor-

nare intieramente a me stesso, e considerare l'Alfeo, in una veduta più naturale.

Questo fiume il più grande del Peloponneso, ed il più famoso della Grecia, nasce nelle alte montagne dell'Arcadia: torbido, e minaccioso scorrendo per lo spazio [101] di 30. miglia, s'interna, scende, si precipita di valle in valle, di balzo in balzo, accresce le sue acque con quelle di 40. rivi che si gettano in lui, urta, rompe, trasporta tutto quello che incontra, e sbocca finalmente nelle pianure d'Olimpia. Qui cambia intieramente d'aspetto; qui ha un corso placido, e regolato; qui scorre maestosamente, ma senza spaventare, qui permette d'essere tranquillamente varcato, e che una parte delle sue acque condotta per diversi canali, vada ad irrigare, a fecondar la campagna; qui finalmente riveste le sue sponde di laudani, di canne palustri, di salici, di pioppi, in-

torno a' quali serpeggiano a larghi festoni le viti selvaggie. La campagna poi ch'egli bagna, è coperta di vigne, di ulivi, di fichi, di gelsi, e di pascoli grassi e abbondanti, che producono oggi le lane eccellenti di Liondari. In questo stato passa l'Alfeo dal territorio d'Olimpia in quello d'Elide, d'onde a picciola distanza [102] si scarica nel mar di Sicilia, rimpetto Siracusa, e da ciò ebbe origine la favola di questo fiume.

Ecco l'Alfeo, ecco il tanto decantato, il favoloso Alfeo: ecco quel fiume sulle cui sponde venne Fidia ad immaginare il suo Giove Prassitele la sua Venere, dove Pindaro, e Anacreonte vennero ad accordare le loro lire, per cantare l'uno i vincitori d'Olimpia, l'altro Batillo, ed Amore: ecco finalmente quel fiume sì venerato fra Greci, e per cui passavasi per andare in Olimpia. In Olimpia? Sì. Olimpia ha perduto il suo nome; si contrasta fin

anco sulla verità del terreno ov'ella era fabbricata; ma l'Alfeo conserva ancora il suo: egli chiamasi tuttavia l'Orfea, e qualche cigno scende ancora dalle montagne d'Arcadia per pascere sulle sue sponde.

Chi sa dirmi per qual ragione non si permetteva alle donne di assistere ai giuochi Olimpici, e di bagnarsi nell'Alfeo per tutto il tempo che duravano le [103] feste, questi giuochi non avevano nulla di osceno, di molle, di effeminato: elleno avrebbero sostenuta l'illibatezza de' lor costumi all'aspetto di tanti eroi, rinvigorito il lor cuore, e migliorata l'educazione de' loro figliuoli: pure ecco là il sasso Tipeo donde dovevansi precipitare sull'Alfeo le donne, che avessero mancato a questa legge. Ma chi lo crederebbe? per lo spazio di 700. anni neppur una lasciò cogliersi in fallo, e questa rocca restò monda del loro sangue. Proi-

bire alle donne di assistere a spettacoli, dove mettevansi in mostra, il valore, la virtù, la saggezza; dove intervenivano Socrate, Platone, e la Casta Sacerdotessa di Cerere, e non trovarne poi una sola che rompesse il divieto! voi che biasimate i costumi de' Greci, arrossite ora nel considerar questa prova, alla quale nessuna delle vostre religiose bianche, nere, grigie, celesti, non sarebbe capace di resistere. Quali costumi erano quelli, quale severità? [104] ma ecco in un tratto solo le madri degli Eroi.

Prima di lasciar l'Alfeo montiamo un poco sull'alto di quel colle, per osservare Scillunte almen da lontano. Gli Arcadi d'oggi dì, che hanno conservata l'antica fierezza, sembrano nati veramente dal rovere, nè soffrono che alcuno straniero s'avvicini alle loro terre. Val meglio, cento volte meglio, entrar oggi nell'Arcadia di Roma, anche a

costo di gemere sotto il peso de' Sonetti, che in questa della Morea.

Ecco là le cime selvose dell'Erimanto, ecco Scillunte dove venne a ritirarsi, il discepolo di Socrate, il successor di Tucidide, l'emulo di Aristide, e di Milziade, Senofonte esiliato da Atene. Ivi fu, che scrisse, ad esempio de' generali e de' Re, la ritirata de' 10. mila; e ad istruzione di tutti gli uomini, i libri su l'economia, e la morale: eppure Scillunte è distrutta, e durano ancora le Latomie [105] di Dionisio, e la Rupe Tarpeja. Qual uomo straordinario fu Senofonte! cacciato in esilio dalla patria, abbandonato dagli amici, perseguitato dagli Arcadi, e dagli Elei; si vendica d'Atene innalzandola nella sua storia; degli Amici, insegnando loro le lezioni di Socrate, degli Arcadi, e degli Elei, pacificando le lor differenze. Addio Scillunte, ma addio sopra tutto Alfeo: io parto da te, senza

lusinga di rivederti mai più; no... ci rivedremo anzi
fra poco sulle sponde della Sicilia, dove saremo
entrambi più contenti, tu fra le braccia della tua
Aretusa, io di mia Madre. [106]

LETTERA XXIV.

Di ritorno a Patrasso ho trovata la nuova d'uno scandalo accaduto fra turchi di quel paese. Vi è noto, già, che Maometto accordò a' suoi seguaci il ripudio; ma che accanto a questa legge crudele per le donne, ne stabilì un'altra favorevole tutta a costoro: con questa legge ordinava agli uomini, i quali volessero riprendere le mogli già ripudiate, di farle prima dormire per una notte con un'altro musulmanno, e dentro le mura della lor casa; a condizione però, che la scelta di cotest'uomo appartenga al marito. Or ecco ciò che accadde a Patrasso. Solimano Agà, uomo tanto incostante, quanto impetuoso nelle sue passioni, amò perdutamente la giovane Attigé, sorella di Amur Cadì, e l'ottenne in isposa. Dopo due mesi accesi

di Baly, men giovane, e meno bella ripudiò Attigé, la quale malgrado, che quest'atto non disonorì, ne [107] concepì un tal dispetto, che giurò di farne vendetta. Uomini, che non sapete sin dove giunga il risentimento delle donne, ascoltate: dal momento stesso che Attigé fu ripudiata, mostrò di soffrire in pace la sua disgrazia, e prevenuta della leggerezza di Solimano, invece di lagnarsene, pose ogni cura a riguadagnarsi il suo cuore. Vi riuscì di fatti, e dopo tre mesi di avvilimenti, e di pene, induce il tiranno a richiederla per moglie: ella finse d'acconsentirvi con trasporto di gioja, ed egli condiscese alla prova. Il Musulmanno destinato a compirla, fu un giovane affricano, schiavo di Solimano, deforme, e stupido, come lo sono per ordinario tutti quelli di sua nazione. Era questo un giorno di festa per le due famiglie, e già i parenti de' conjugi riuniti la mattina per tempo, at-

tendevano l'uscita del sole, per restituire secondo il costume in braccio al marito la prima sposa. Finalmente avvertita, che il sole era già fuori, esce dalla [108] stanza nuziale la sensibile Attigé, ma esce per annunziare a Solimano in faccia a' suoi parenti, (e la legge glielo permetteva), che ella non si curava più di lui, e che trovavasi contenta dello schiavo Sihmet. Un simile avvenimento non era quasi mai succeduto; tutti furono sorpresi, tutti biasimavano l'azione di questa giovane, che sebbene approvata dall'Alcorano, opponevasi pur non di manco al costume: io solo forse in tutto il paese, la difendeva, e l'ammirava. Esposta a' capricci d'un incostante, volle anch'ella fargli provare il rossore d'un rifiuto: ma quali contrasti non dovette soffrire in quella notte il suo spirito? scendere dal grado di padrona a quello di serva; dall'esser moglie d'un'Agà, a divenir la moglie

d'uno schiavo; passar dalla ricchezza, alla miseria; esporsi allo sdegno d'un tiranno; all'abbandono de' parenti, al disprezzo delle amiche, divenir la favola del paese, non atterrirsi finalmente alle voci del pudore, della pubblica [109] opinione, de' costumi de' turchi!... Tutto vinse in lei la brama d'una vendetta, unita forse alle attrattive non conosciute dell'anima, e del cuore di Sihmet. E una notte sola potè cambiare?... che non può una notte, un giorno, un momento solo!

LETTERA XXV.

Ritorno adesso dalla messa de' greci, che i turchi, malgrado la loro tolleranza non permettono in Morea, che si celebri di giorno. Un'ora dopo mezza notte fui condotto dietro le mura della città in un picciolo campo. Ivi, disceso qualche passo sotterra, la mia guida m'introdusse in una grotta spaziosa sì, ma umida, e coperta di stalattiti. Era questa la chiesa de' greci. Un semplice riparo di tavole mal commesse formava il *Sancta Sanctorum*; una immagine della Vergine, n'era il solo ornamento, e il debile lume d'una lampada [110] rischiareva tutto quel sotterraneo. Erano già radunati i fedeli; ciascuno in ginocchio, pregava, nè si sentiva altro strepito, che quello di qualche sospiro, che accompagnava la preghiera. L'ora, il luo-

go, il silenzio, le tenebre, il raccoglimento, la semplicità degli ornamenti, tutto in somma mi richiamava al pensiero quei santuarj, entro i quali i primi cristiani, si riunivano per istruirsi nella fede, per assistere a' misterj, e rinvigorire i loro cuori, alla voce del pastore. Io mi sentiva di già commosso a questo nuovo spettacolo, e con l'anima in tumulto prostrato anch'io avanti l'Esser Supremo, adorai la grandezza de' suoi consigli. «No», diceva, «non è possibile, o mio Dio, che voi condanniate al castigo riserbato a' malvaggi, questi fedeli, che con tanta pena, vengono qui ad oviarvi: voi non potete dispensarvi, di gettare sopra di loro uno sguardo di compassione, e se voi vi volgete a loro, come potranno essi perire?». Era appena terminata questa breve esclamazione, cui il luogo, e la compunzione mi avevano cavato dal cuore, quando si annunziò l'arrivo dell'Arcivescovo.

Un solo diacono formava tutto il di lui corteggio: la porpora, l'oro, le gemme non splendevano sopra di lui, egli non aveva altro distintivo della piezza del sacerdozio, fuorchè una semplice benda nera che gli cingeva la fronte. Il Popolo alzossi, poi all'uso orientale inchinossi per adorarlo; egli passò spargendo sopra di lui la benedizione, e la pace. Confesso il vero, la modestia di questo prelato, l'unzione onde pareva penetrato nella celebrazion de' misterj, e gli sguardi pieni di religione, e di amore celeste, che tratto tratto alzava verso il cielo, non sapeva compararli, se non a quelli credo io, di Mosè, quando sull'alto del monte sollevava le braccia per raccomandare a Dio il popolo d'Israele. Al terminar della messa, il Prelato fece segno che voleva parlare: all'istante, [112] ognuno si tacque, la preghiera stessa si fermò sulle labbra de' fedeli, ed io attento aspettava di

sentire annunciata da questo nuovo Basilio, qualche nuova persecuzione. Ma che dirò? egli abusando del suo carattere, e della santità, del luogo, non aprì la bocca che per maledire, e scomunicare colui, che un giorno avanti, aveagli rubata una gallina. Il mio cuore non si è sdegnato mai a tal segno, quanto lo fu in quel momento: tutte le immagini di compunzione disparvero in me come le tenebre all'arrivo del sole. In effetto a quella sola parola del Vescovo mi parve di riconoscere la verità del sotterraneo, che la seduzione d'un incantesimo aveva occultato a' miei occhi: quel santuario non fu più per me, che un'antro di banditi, e il pastore, il capo di quella banda. O ipocriti, voi che non trovate più asilo in qualunque altro angolo d'Europa, fuggite in Grecia: ivi troverete ancora una messe abbondante, e una turba [113] imbecille, che spargerà fiori su i vostri pas-

si. Tornato a casa, come riprender sonno? dò di
mano alla penna, per scrivervi ciò che ho veduto,
ciò che ho inteso: lo crederete voi, fratello caro?
Lo credo appena io medesimo nel momento ap-
punto, che ne ritorno.

LETTERA XXVI.

Un giorno basta per andare da Patrasso a Vostizza, che è l'Egio degli antichi. Dopo un'ora di cammino mi sono incontrato nel fiume Silenno, a cui i Greci davano il nome della dimenticanza di amore: non temere, o L..., malgrado, che il racconto di Pausania non sia che una favola, malgrado che la nostra amicizia non sia soggetta a' capricci d'una passione; malgrado in fine che fossero le 14. ore della mattina, e il mese d'agosto, e che il caldo mi avesse eccitata una sete ardentissima; pure non ho arrischiato nemmeno [114] per gioco di beber le acque di questo fiume. Quel capo a mano sinistra è il promontorio Drepano, dove Saturno gettò la falce con cui fece eunuco suo padre. Le ruine che si vedono alla mia dritta,

sono di Ripe: gli Albanesi han fatto un'antro di ladri, del tempio d'Augusto: chi sa, se in questo modo non rendano più degno onore, alla memoria di questo principe? Dopo 6. ore di viaggio fatto sul golfo di Lepanto alla sponda del mare, tenendo da un lato le più ridenti colline, in faccia il Parnaso, l'Elicona, e le montagne di Tebe, prima che cadesse il sole, sono entrato in Vostizza.

Qui fu che si conchiuse la prima guerra conosciuta fra gli uomini; qui nacque il primo esempio funesto dell'alleanze tra' principi: qui Agamennone riunì i Re della Grecia per vendicare l'offesa di Menelao, e il ratto di una donna: ma da qui può dirsi, che prendesse il suo volo il genio immortale d'Omero. Degno, [115] e caro Cesarotti, sebbene queste idee mi occupassero abbastanza il cuore, e lo spirito, pure io era con te, parevami d'essere in tua compagnia entrando in questo recinto, e di-

vider teco la sorpresa, e il piacere. Poco si vede dell'Egio antico: tutto ciò che vi resta sono i due piccioli fiumi, che adacquano la campagna, il Maganita, e il Fenice; la fonte della salute vicin' al mare, dalla quale scorre ancora un'acqua fresca, abbondante; un rimasuglio del tempio di Venere, e i fondamenti della loggia, che serviva al congresso degli Achei. Per qual ragione il tempo gli ha rispettati? o Romani! una nazione composta di piccioli popoli, discorde ne' pareri, abbattuta dalle disgrazie, perseguitata da' Lacedemoni, minacciata dagli Etoli, senz'oro, senz'uomini, senza duce, conserva qui, nel breve spazio di queste mura, e braccia, e cuore, per opporsi alle vostre conquiste: Licorta, co' suoi consigli in questa sala, e Filopemene [116] col suo braccio negli alloggiamenti di Gethio, mostrarono ad Appio, a Mum-mio, a Flaminio, a Metello, ciò che valeva

ancora l'eloquenza de' Greci, il loro coraggio, l'amore della libertà. Con migliaja d'eserciti poderosi, voi, dopo aver vinta l'Asia, l'Egitto, il Ponto, la Tracia, il mondo intero, dopo aver condotti in trionfo tanti Re, tanti prigionieri, e cominciato a contare, le vittorie con le battaglie, voi non vinceste gli Achei, senza prima tradirli. Le vostre vittorie sopra i Greci, saranno riguardate come il carattere più sicuro del loro valore, e della vostra perfidia. È già notte: usciamo da questo luogo, ma con lo sdegno nel cuore: chi oserà dirmi dopo ciò che i Romani furono eroi?

Nelle disposizioni in cui mi trovava avrei passata male quella notte senza il Sig. Spiridacchi Locoteti, primate di Vostizza: egli potrebbe vivere comodamente altrove, ma sembra, che come Cesare non [117] respiri, che per comandare. Per altro, è affabile, ospitale, e non permette che i fo-

restieri vadano ad alloggiare altrove, che in casa sua; la sua compagnia è piacevole, e grata, ed eccettuatene un'altro dello stesso cognome, di cui avrò occasione di parlar qui appresso, Spiridacchi Locoteti, è il solo fra Greci, degno di questo nome: il solo che sente il pregio del suolo che calpesta, il solo in fine fra tanti barbari, che vada di tratto in tratto a gettare un sospiro, e a gemere su le sagre ruine de' suoi maggiori. [118]

LETTERA XXVII.

Sono sopra una picciola barca a guardare in fondo del mare gli avanzi di Elice, distante poche miglia di Egio: quella vasta città fabbricata alla sponda d'un picciol seno, circondata da amene campagne, e celebre per i suoi templi, le sue statue, i suoi monumenti, fu dapprima la capitale degli Achei; ma disparve dalla terra in un batter d'occhio. Era già mezza notte, e d'inverno, allorchè un terremoto la scuote dalle fondamenta, e ne sveglia, ne sbigottisce gli abitanti: questo disastro fu seguitato da un'altro; da un rialzamento di mare, che in un'istante sormonta la spiaggia, sommerge la città, nè si ferma senza aver prima superate le cime del vicin bosco di Nettuno: da quel giorno in poi, non ha più quest'elemento la-

sciata la sua preda, e il nocchiero passa sopra le ruine di Elice.

Il mare ha logorato una gran parte [119] delle mura, delle case, de' templi, ma si riconosce ancora una strada della città, un'angolo del teatro, e d'un'altro vasto edificio, che credesi la loggia del consiglio. Quali triste immagini non risveglia questa disgrazia? quale spettacolo non fu quello degli Eliceti svegliati dal terremoto che li minaccia? sbalzano da' loro letti, e dopo un'istante acchetata la romba, sperano... ma sopraggiunge un rumor cupo, che ad ora ad ora si fa più grande, e s'avanza: s'unisce a questo, il grido di coloro, che abitando vicino al mare fra'l terrore, e la notte cercano di fuggire nella parte più elevata: infelici!... il mare infuriando, mugghiando, accavallandosi, gl'insegue, gli raggiunge, gli sommerge: padri, figli, donne, uomini, schiavi, animali,

nelle case, nelle strade, ne' templi, tutti son colti, tutti periscono, e il sole, che spunta, mostra agli Egineti, il mare trascorso sino a piedi della montagna, ed Elice sparita dalla terra, [120] distrutta... no; peggio; intatta ancora, ma sotto l'onde. Il giorno avanti gli Eliceti occupati in una festa, avevano passata la sera, tra il ballo, l'allegrezza, ed il vino: e dopo un'ora... O Sicilia, o mia Patria! tu pure sei stata più volte alla vigilia di simile sciagura... l'Etna fuma ancora, l'Etna non cessa di minacciarti... come pranzare, mio caro, questa mattina, con una scena avanti agli occhi così funesta, con un presentimento così crudele? Come?... «Nocchiero, volta la prora, traversa il Golfo, conducimi a Salona». Quelli sono il Parnaso, e l'Elicona: alla vista di quei monti, il mio cuore può egli nutrirsi d'altre immagini se non liete? ecco uno de' momenti più felici della mia vita, e de'

più sospirati. «Aggiungiamo i remi alle vele; corriamo». [121]

LETTERA XXVIII.

A 23. ore sono arrivato a Salona: era impossibile allora di salire il Parnaso, e l'ospitalità del doganiere Ottomanno Musar Agà, mi compensò, per quant'era possibile, di tal dispiacenza. Ma se la notte m'impediva di giungere alla mia meta, mi prestava almeno un largo campo onde pascere la mia fantasia. Da un terrazzo di Musar Agà malgrado che non splendesse la luna, contemplava le cime altissime del Parnaso che si nascondevano fra le nuvole, e pendere su la mia testa, le due punte dove una volta era fabbricata la città di Delfo, e il famoso tempio di Apollo. Salona chiamavasi anticamente Cirra: ell'era per così dire il punto di riunione per coloro che venivano dal Peloponneso, dall'Asia, dall'Africa, dall'Italia, e da

più lontane regioni: eglino trattenevansi la sera a Cirra, e il giorno dopo, com'io farò domani, salivano il [122] Parnaso. Com'io farò domani? e dove sono qui le processioni delle giovani Greche, i cori di musica, i carri de' concorrenti a' giuochi Pitici? Dov'è Cirra, il porto, l'arsenale, il magazzino de' Delfi? dov'è finalmente il Parnaso? egli altro non è che un'aspra montagna, dove le damme, i capriuoli, i camosci stessi trovano appena di che nutrirsi; io non sono in Cirra, ma in un meschino villaggio di Livadia; non sotto la protezione degli Anfitioni, ma sotto il dominio de' Turchi. Ma è egli vero, che vi fu un giorno, Delfo, Atene, Sparta, Corinto? Qual ragionamento? questa montagna che vedo è il Parnaso: egli è desso senza dubbio: domani vi salirò: domani andrò a mangiare una frittata a Castrì su le ruine di Delfo, andrò a bere l'acqua della fontana delle muse, andrò a

ripetere su le sue sponde, un'ode del Petrarca,
un canto del Tasso, una stanza del tempio di Gni-
do. Andiamo a letto: coloro che ritornavano [123]
dopo aver ottenuta una risposta favorevole dalla
Pizia, avevan eglino il cuore più contento del
mio?

LETTERA XXIX.

Tutto il piacere, che mi era proposto nell'immaginare il Parnaso, disparve come un sogno, nell'avvicinarmi alle sue falde. Poeti che vi affrettate tanto per salire questa montagna, se vedeste com'essa è povera d'acque, d'alberi, di verdura; come tutto è squallido attorno di essa, come tutto è disarmonico agli occhi, al cuore, all'udito, parlereste più spesso ne' vostri versi d'andare al sepolcro di Virgilio, o alla fontana di Valclusa, che di salire il Parnaso. A Salona non ho potuto aver un cavallo, e sono già due ore, che mi affatico di salire a piedi, per un sentiero erto, e malagevole; che mi stanco di montare in mezzo a sterpi, e sulle punte acute delle roccie, e de' sassi, [124] il sole cocente di settembre mi ha messo il fuoco in

testa: la salita mi opprime, la sete mi tormenta, il cammino divien più ripido: un'altra mezz'ora, e mi riposerò al villaggio di Castrì. Credetemi, che non v'inganno: all'avvicinarmi di qualch'altro luogo della Grecia, io lasciava di dialogizzare col mio interprete; gli occhi, lo spirito, i sensi erano quasi sempre assorti dagli oggetti che vedeva; ma in questo punto, mi sono dimenticato del Parnaso, di Delfo, degli Anfitioni, della Grecia intiera: non chiedeva che acqua, il villaggio di Castrì, l'ombra, il riposo. Il caldo è forse la sola cosa che resta dell'impero d'Apollo; no... resta qualche cosa di più: la difficoltà di salirvi: non mi stupisco, se di mille, che lo tentano, un solo è quel che vi giunge: vi giungerò io? non son poeta; sono un fanatico, che viene da sì lontano per prendere un'inflammazione sul Licouri... ma ecco i tetti del villaggio... fra cinque minuti... vi siamo.

La stanchezza non mi fece neppur ricercare di ristorarmi entro qualche casa: mi fermai sotto due folti alberi di fico all'entrata del villaggio, e quivi steso per terra, dimorai quasi un'ora in un intiero abbandono: il mio interprete, che mi avea dapprima recato dell'acqua, venne poscia con un poco di pan nero, un pezzo di formaggio, del latte rapreso, e del vino di Lepanto, che sono i soli generi del paese. Qual differenza da questo pranzo, a quello degli antichi sacerdoti d'Apollo! la mia avidità mi fece divorare la provvisione apportata, sopra tutto il latte rapreso, che i Greci chiaman Ghiogurt, e ch'è un possente rinfrescativo. Questo pranzo fu pure condito da una folla di donne, e fanciulli, che mi attorniarono, osservandomi con tutta la sorpresa, che mostra il nostro popolo nel vedere in tempo di fiera un'animal forastiero: finalmente mi disponeva a terminar la salita, allor-

chè due Giannizzeri, vennero a dirmi dalla parte [126] del comandante, che voleva sapere chi io fossi, e a quale oggetto mi ritrovava a Castrì. Senza impegnarmi in un lungo colloquio, feci loro rispondere che voleva parlare io medesimo al Vaivoda: in effetto fui a ritrovar questo Turco. Egli che mi ricevette da principio bruscamente, finì per colmarmi di gentilezze, allorchè gli presentai una commendatizia del doganiere di Salona; mi offrì dell'eccellente conserva di viole, mi diede a fumare una pipa, a bere due tazze di caffè senza zucchero, e mi obbligò di pernottare in sua casa. Frattanto non voleva risolversi a lasciarmi partire, e quindi per abbreviare i complimenti, fui costretto a mettergli in mano 10. piastre: con questo mezzo potei passeggiare a mio piacere sulle ruine di Delfo.

Questo luogo sì memorando, arricchito per più

secoli dalla superstizione degli uomini: dove una parola uscita dalla bocca d'una Vecchia imbecille, formava il [127] destino delle nazioni, e de' regni, non ha avuto una sorte migliore delle altre antichità della Grecia. Appena si riconoscono i vestigi del tempio d'Apollo, di questo tempio che fu cinque volte abbattuto, predato, incenerito, e cinque volte rifabbricato, or di legno, or di marmo, ed ora in fine di bronzo; di questo tempio che costò una sola volta più milioni di nostre lire: donde i Focesi, ed i Galli rubarono più di 30. milioni, in gemme, in oro, in argento: dove finalmente dopo, che Nerone ebbe portato a Roma settecento statue di bronzo, ne restarono ancor 5000. e più per adornarlo; di questo tempio non esistono, che i frantumi di qualche colonna, e un pezzo di muraglia mutilata, ed informe, sotto la picciola chiesa di S. Elia. Mi sono inutilmente affaticato a ricercare

l'apertura donde usciva lo spirito profetico del Dio del giorno; il luogo dove erano situate le famose tavole di marmo, che coprivano, secondo i [128] Greci il centro della terra: il tesoro de' Siracusani oggi giorno indigenti: il tempio di Minerva, il Ginnasio... tutto è sfigurato, anzi tutto è cangiato; Delfo non è oggi che un miserabile villaggio di 200. case, lo Stadio è divenuto una mandra per gli armenti di Salona, e il Ginnasio un convento di Calogeri. L'idea di così gran cambiamento, che mi rattristava in ogni angolo della Grecia, mi colpì doppiamente, sulla collina di Castrì; ma i sogni che faceva nel passeggiarvi sopra, mi rendevano quel loco più interessante. Al pensare che il culto d'Apollo aveva animate le arti, premiate le belle imprese, coronate le virtù: che aveva dato cagione alla lega degli Anfitioni non mai più intesa, e che nol sarà, mai più sulla terra; che Delfo in fine

era il punto in cui venivano ad estinguersi le vendette de' privati, in cui si univano le famiglie, le città, le intiere nazioni; sono quasi tentato di perdonare a' sacerdoti la loro impostura. Che importa se Temistocle, [129] Alcibiade, Cleomene, Filippo, corrupero la Pizia, per secondare un'intrapresa, già risolta nel loro cuore? quante guerre non impedì però quella Vecchia Indovina, quante stragi non frenò, quanti scellerati non punì con la pubblica infamia? di quante azioni immortali non furon cagione quei sacerdoti, e quell'oracolo? egli insegnò a ciascheduno, d'uniformarsi alla religione della propria patria: che non v'è nulla di troppo nella virtù: che l'uom dabbene conosce prima se stesso; egli ricusa le ricche offerte del vincitore di Salamina, sospettato di tirannia, fa seder Pindaro sull'altare in luogo distinto, e proclama Socrate per il più saggio di tutti gli uomini. Se riceve la

statua di Frine, vuole onorarne Prasitele, che n'era l'artefice: se accetta gli obelischi di Rodope, vuol fare ammirar dalla Grecia il più bel lavoro dell'industria, e lodare il disinteresse fino nel cuore d'una cortigiana. Finchè il culto di Delfo si mantenne [130] nel suo splendore i Greci pugnarono è vero fra loro, ma furono invincibili presso gli stranieri: la Grecia cadde al cadere della sua superstizione: quest'esempio fatale sospenderà la mano del legislatore, e gli farà rispettare i difetti medesimi delle società.

Occupato da queste riflessioni andava pian piano salendo l'intricato cammino, che conduce alla fonte. Il sole che declinando indorava le opposte montagne del Citerone, il mar tranquillo del golfo di Lepanto, che s'abbassava sotto i miei piedi, la solitudine profonda, che mi circondava, e l'aspetto d'una fonte sì rinomata, che la rimembranza

abbelliva a' miei sguardi, tutto eccitava nel mio cuore quell'istesso sentimento di tenerezza, che non provasi giammai, se non ritornando dopo una lunga assenza a rivedere la patria. Arrivo alla fonte. Le sue acque abbondanti, fresche, limpide come il cristallo, sgorgano da più canali naturalmente incavati [131] nella rocca, e a pochi passi riunendosi formano un ruscello, che serpeggia fra due sponde verdi, fiorite, e scende, e bagna la collina di Castrì. Quest'acque all'uscire si accumulano in un bacino, e fu là, dov'io tuffai precipitosamente la bocca: sia per capriccio di bere alla fonte Castalia, sia spinto dalla sete, e dal caldo, non mi alzai, che dopo d'esserne sazio, e aver bevuto come con quell'acque, il favor delle muse, e di Apollo. Io non so se questa fonte producesse da davvero un cambiamento nell'immaginazione de' Greci, per me so che dopo averne bevuto,

m'intesi una tal forza nel cuore, e una tal calma nell'anima, che non perdei neppure un'istante per eseguire in questo stato la promessa fatta a' miei amici. Aveva già meco un picciolo ferro aguzzo, e con un sasso che mi servì di martello, sulla rocca appunto da cui scaturisce la fonte cominciai ad incidere i loro nomi. Feci dapprima una corona di tutti quelli della mia famiglia, [132] e vi posi nel mezzo quel di mia madre: mio zio D. G... è immediatamente dopo mio padre; le mie zie sono a lato a mia madre: i nomi de' miei fratelli, si confondono con quelli delle sorelle; io gli ho situati secondo ch'essi sono nel mio cuore; qualche lagrima, che mi usciva inaspettatamente dagli occhi, veniva a compiere in quei momenti la mia felicità. L'idea di mettere in giro i nomi de' miei parenti, mi fece disporre nell'istesso modo, quelli de' miei amici. Tu fosti la prima L..., che m'insegnasti ad

unire l'amore alla virtù: B... G... C... C... la F... la
F... G... la B... M. B... M. F... M. S... M... C... L...
Z... S... E... Nè vi ho dimenticati o P... o V... e voi
tutti, che avete un diritto sulla mia riconoscenza: i
vostri nomi s'intrecciano tutti, tutti formano una
ghirlanda: qual piacere non provava io nell'occu-
parmi di questo lavoro! Prasitele non [133] fu sì
vago nello scolpire il suo Satiro, nè Fidìa il suo
Giove. Due volte fui tentato d'incidere in mezzo
alle due corone il mio nome, quasi per unirle fra
loro, ma due volte ne abbandonai l'idea. Egli vi-
vrà sicuramente finchè vivranno i miei parenti, i
miei amici: dopo la loro morte, nulla mi cale che
sia noto a' posteri: io non apparterò all'avvenire
più di quello che apparteneva un tempo, al seco-
lo d'Omero, o di Semiramide. Addio fonte delle
muse: è già notte, e conviene ritirarsi in casa
dell'Agà di Castrì: conserva i pegni, che ti ho con-

fidati, com'io conserverò sempre la tua memoria.
Viaggiatori, che andrete a vedere il Parnaso, e a
seder sul margine della fonte Castalia, rispettate
voi pure i nomi, che vi ho scolpiti: incidetevi anzi
quelli delle persone a voi care, se provaste mai il
piacere dell'amicizia, l'affetto de' congiunti, e le
delizie dell'amore. [134]

LETTERA XXX.

L'alba non spuntava ancora quando mi rimisi in cammino per salire sulla sommità del Parnaso. Dopo due ore mi trovai presso le cime della montagna, e all'antro, che dev'essere il Coricio de' Delfi. Lo spettacolo che presentiva doversi offrire alla mia vista, e al mio cuore, mi fece allora camminare più rapidamente, di modo, che al comparire del sole, era già, sopra una delle due vette; di queste la prima è più bassa, ed è diretta verso settentrione: l'altra più ripida, e quasi inaccessibile dev'esser presso a 100. passi più alta dalla prima. Monarchi della terra, voi che godete talvolta di vedervi a' piedi una folla immensa prostrata al vostro passaggio, il vostro piacere non eguaglierà mai quello, ch'io ho provato sul Parnaso. Que-

sta montagna ch'è quasi una delle più alte d'Europa, scuopre da tutti i lati, una prospettiva, che non si può se non debolmente [135] descrivere. All'oriente, è il Citerone, e l'Elicona, che chiamasi tuttavia Palioguna; essi formano quella catena di monti, che separa l'Attica dalla Beozia, coperta alle sue falde di vigne, e d'alberi fruttiferi; cinta in mezzo di boschi, e all'estremità sormontata di nevi. Il sole sorgeva dietro le sue spalle, e i primi raggi del pianeta ravvivavano il fertil paese situato tra l'Elicona, e il Parnaso. Al nord, e sotto i miei piedi, aprivansi orribili precipizj, opera della natura rovesciata una volta, e che minaccia di rovesciarsi ancora: a traverso di questi scoprivansi tratto tratto fresche valli, mandre d'armenti di lana bianca quanto la neve, in lontananza le belle pianure irrigate dal Cefiso, la città di Tebe, l'isola di Negroponte, e le cime dell'Olimpo, e del Pindo. Al

mezzo giorno, il mare azzurro del golfo di Patrasso, le isole di Cefalonia, di Leucade, d'Itaca, il monte Aracinto, l'imboccatura dell'Acheloo, e più in là il golfo [136] dell'Arta, anticamente d'Ambra-
cia: finalmente al sud, il golfo di Lepanto, il Peloponneso, la fortezza di Corinto, un gran tratto dell'Arcipelago, Calaurca, e le Cicladi. La natura pareva in riposo: io non poteva girare uno sguardo, senza provare un tumulto di nuove sensazioni; e mi convinsi allora, che quel loco, quell'aspetto, quell'aria pura, allo spuntar del sole, al profumo di mille erbe odorifere, al suono delle zampogne, che animavano una volta il Parnaso, la calda fantasia de' poeti, doveva eccitarsi, alzarsi, volare, come se fosse stata veramente ispirata da qualche nume. Mi assisi girando lo sguardo al mezzo giorno, e al ponente: ora recitava in offerta alle muse i più bei pezzi di poesia, che sapeva

a memoria, ora taceva come estatico, ammirava, e sentiva. Avrei passato sul Parnaso l'intero giorno, se l'interprete non m'avesse avvertito, che il convento di s. Luca ove dovea passare la notte, trovavasi molto lontano. [137] Bisognava dunque discendere. Provai allora tutta la pena d'una separazione: mi parve d'abbandonare la più deliziosa capitale, per rinchiudermi nell'angolo meschino d'una provincia: pure conveniva far questo sforzo. Do mille addio alle incantatrici, e veramente sublimi vette del Parnaso, alla fontana delle muse, a quell'aria, a quel cielo, a quei fiori, alle ruine di Delfo, e languido, e tristo per l'opposto lato, mi remetto in cammino.

Le doppie pelli di capra attorniate a piedi mi servirono meglio delle mie scarpe; e dopo 5. ore, trapassando boschi, precipizj, e deserti, sono arrivato al Convento di S. Luca. Egli è uno de' più

antichi della Chiesa Greca, e de' più frequentati. La sola pietà de' fedeli vi mantiene in un santo ozio 50. eremiti, o Calogeri; Il Convento non ha che qualche piè di terreno da coltivare, un'abisso sotto le finestre, e il monte Licoréo sulle spalle. Il superiore è il P. Eutichio, stato [138] già Patriarca di Costantinopoli, poscia deposto, e fatto Vesco-vo dello scoglio di Zea, finalmente relegato dal G. Visir in quel Convento. Siccome aveva per lui una lettera del Primate di Livadia, da cui dipende, così egli mi accolse con l'urbanità non usata da un solitario. Io ero stracco e voleva una cella per riposarmi; ma egli mi consigliò di cenare prima di dormire: accettai l'offerta, e mi tenne egli stesso compagnia durante la cena. Dopo aver risposto a qualche domanda sull'Agricoltura, la popolazione, e il commercio di quel cantone, egli mi raccontò l'istoria della sue disgrazie, la malignità de'

suoi nemici, la sua rassegnazione, l'antichità, e la gloria del suo Convento. «Due Imperadori», mi disse, «vi sono stati alloggiati; un Papa di cui non mi ricordo più il nome, vi si fermò otto giorni: S. Luca, è morto qui: noi possedevamo il suo corpo, ma una congiura degli scismatici, lo fece trasportare in Costantinopoli». [139] Egli si disponeva a raccontarmi questo avvenimento, quand'io gli chiesi licenza, e mi ritirai per dormire. Il giorno appresso il buon vecchio venne a salutarmi di buon'ora, e volea seguitare la sua narrazione; ma in vece lo pregai di condurmi nella picciola libreria del Convento. Ella è composta di 1500. Codici greci, la maggior parte ecclesiastici, e non contiene null'altro di buono. Finalmente presi congedo dal P. Eutichio, andai un giorno a Lepanto, e di là in tre ore fui di ritorno, a Patrasso. [140]



LETTERA XXXI.

Dopo due giorni di riposo mi fu proposto di salire sull'Olenò. Questa montagna che chiamavasi dagli antichi *Olenos*, è la più alta della Morea: ella aveva dato fra Greci il nome ad una famosa capitale, e ad uno de' più antichi regni del Peloponneso. La sua vicinanza a Patrasso, e il timore che in ottobre le nevi possano coprirne le cime, mi determinarono ad approfittare del bel principio d'Autunno. Questo viaggio fu delizioso; alle ore 20., in compagnia di sei persone, tenendo per quattro miglia di cammino il mare alla dritta, e alla sinistra un verde oliveto, perveniamo prima del tramontar del sole al villaggio d'Accaja: egli conserva ancora il nome dell'antica provincia, e appartiene oggi a Seid Agà primate di Patrasso. Co-

stui aveva fatto preparare il nostro alloggio, e fummo nel suo Castello ben ricevuti, e trattati. La casa di questo Turco [141] ha un magazzino, che deve interessare i Viaggiatori: egli è tutto fabbricato di resti, e di ruderi antichi, di capitelli, di colonne, di cornici &c. ma ciò che lo rende singolare, è un gran numero d'iscrizioni che ne incrostanto le pareti: per maggior disgrazia, molte di queste, sono mutilate, e molte situate con le lettere a rovescio, o che guardano il muro: quante scoperte non si farebbero, se si potessero leggere, e osserrar queste lapidi? ottenuto per grazia d'entrare nel magazzino, io andava passeggiando, e radendo le mura come una Maga attorno il Noce di Benevento: mormorava anche, ora una parola che credeva di rilevare, ora un'imprecazione contro la razza intiera de' Musulmanni. Tutto ciò che potei scoprire fu il principio, e la fine d'un

iscrizione: "a Venere, e a suo figlio... per la morte di Abante di Scio". qualche bella, e sensibile Greca avrà sicuramente dedicata questa lapida:

Amore, e Venere [142] l'avranno forse liberata da un vecchio marito, o da un geloso importuno: se tu dovessi far un voto M..., non ti serviresti tu di quest'iscrizione?

Il giorno dopo fummo a pranzo in un casino de' Sig. Ruffo, alla metà de l'Olenò. Questa famiglia è oriunda da Sicilia e stabilita per più di due secoli in Morea; dopo il pranzo salimmo la montagna: la strada è meno ripida, e disastrosa di quella del Parnaso, ed è per questo ch'ella ha forse minore celebrità. La fama costa molta fatica, e non è permesso che al solo genio di giungerne all'apice, volando per gli spazi dell'Aere, e sormontando gli ostacoli, che impacciano i talenti mezzani. Fra i spineti, ed i Larici, osservai molti

di quelli arbusti sopra i quali alcuni insetti vengono in aprile a deporre le loro ova, e che formano il Chermes d'oggi giorno, ossia la porpora degli antichi: vi trovai le piante da' quali si raccoglie la gomma Diagrante sì necessaria alla [143] medicina, e alle seterie: e l'albero, che produce il seme detto Spin-cervino, utile alle tintorie per il giallo, che se ne ricava. Finalmente a misura, che si saliva malgrado, che l'ambiente diveniva alquanto freddo, e piccante, sembrava che la primavera profundesse i suoi doni sotto i nostri piedi, tant'era la quantità de' fiori sparsi per il terreno, e delle api, che vi ronzavano attorno. Quando poi giungemmo alla sommità, la purità dell'aria, l'esteso orizzonte, che si offriva a' nostr'occhi, il profumo delle giunchiglie, de' tulipani, delle tuberose selvaggie, del timo, della menta, del serpolino, pareva indicarci la prima regione del cielo.

L'Olenò è alto 700. passi geometrici sul livello del mare: egli domina sul Peloponneso, come l'occhio sopra una carta geografica. Ho osservato nascere nelle montagne d'Arcadia l'Alfeo, e dopo varj raggiri, perdersi in mare: l'Olenò abbassarsi al sud, e formare le pianure di Pirgo, [144] e di Tripotemo: rialzarsi al mezzo giorno, e cingere le montagne del Caritena, che sono l'antico Eridano: rialzarsi ancora, dirigersi verso ponente, e confondersi col Taigete. Era già il sole inchinato a vespro, ed io che ho sempre preferita quest'epoca del giorno, mi sentiva animato da nuova inespprimibile contentezza: un mio zio, il di cui cuore era così puro quanto l'aere che ora respiro, e il cielo, che s'alza su la mia testa, avrà forse dato principio a questa mia inclinazione. «Amo», mi diceva egli spesso, quando io era giovanetto, «più il tramontare del sole, che il suo nascere: in que-

sto momento comincia il lavoro degli uomini, e le pene degl'infelici». In effetto al finire del giorno si calmano i loro affanni: il sonno arresta la mano de' tiranni, e fa dimenticare agli schiavi le lor catene. In somma sia per queste massime succhiate con l'infanzia, sia che i vespertini languidi, e dolci raggi di quest'astro, e il ritorno [145] della natura al riposo, si confacciano più al mio carattere malinconico, sono restato sempre sorpreso al nascer del sole, ma tocco al suo declinare. Un diluvio di sentimenti mi nacquero sull'Olenò, ed io ne avrei maggiormente goduto, se l'idea del Parnaso, non fosse stata ancor viva nel mio cuore, come le sue cime erano presenti al mio sguardo. Di cinque giorni, non se ne possono scorrer due in mezzo alle acute sensazioni del piacere: il cuore il più forte non resiste ad una gioja continua, e non è permesso, che al dolore d'affliggerci sem-

pre, senza toglierci la vita. O natura, s'egli è vero,
che sia questo il tuo piano, io l'ho seguitato, ho
fatto succedere immediatamente la pena al pia-
cere: son disceso dall'Olenò. [146]

LETTERA XXXII.

Ti ricordi tu, mia B..., che noi abbiamo assistito insieme al ballo di Menalippo, e Cometò rappresentato dalla gentile Canziani? ti sovverrai certamente, che sdegnati della durezza de' parenti di questi due sventurati, dell'impostura de' sacerdoti, della crudeltà del sacrificio, provammo a vicenda tutto l'orrore, e la pietà, che ispira una scena sì tragica? ebbene, sappi che questa si verificò appunto entro l'istesso tempio di Diana, ov'ora mi trovo, e sull'altare medesimo sopra cui ti scrivo. Sono intieramente distrutti in tutta la terra gli antichi templi eretti alla pietà, all'amicizia, alla misericordia, all'amore; ma questo di Patrasso, ove sacrificavansi annualmente due vittime umane, sussiste ancora quasi in intiero. Le sue mura mezzo

logore, e annerite dal tempo, destano raccapriccio, e sembra, che il fiume che lunghesso serpeggia, conservi [147] le sue acque tinte di sangue. Padri, che insieme con gli anni avete acquistata l'inflessibilità, e la fierezza, ascoltate. Menalippo il più bel giovane di Patra, s'accese di Cometò sacerdotessa di Diana, ed essa di lui: s'opposero i parenti a' loro amori, ed eglino presi da disperazione si nascosero nel tempio, ove credeansi al coperto della vendetta degli uomini, e a piè dell'altare medesima della Dea, gli ultimi termini conobbero dell'amore. Allora la terra non produsse più alcun frutto; le tempeste devastarono le campagne, e malattie sconosciute desolarono il paese: Cometò, e Menalippo vengono accusati d'empietà; scacciati da' parenti, maledetti da' sacerdoti, perseguitati da' Magistrati, sul luogo stesso del loro accoppiamento, sono en-

trambi sacrificati a Diana: la sterilità, le tempeste, le malattie proseguono; la dea irritata chiede nuovi sacrificj, e nuovo sangue; tremate. Essa vuole, che ogni anno sul suo altare siano immolati, [148] il più bel giovane, e la vergine più bella di Patra. I sacerdoti annunziano la risposta dell'oracolo, la credulità vi si sottopone, e il sangue più puro si continua a versare barbaramente per più di tre secoli. Immaginatevi quale doveva essere l'angoscia, il timore d'un padre, allorchè veniva scritto il nome de' suoi figli, allorchè il sacerdote ne proferiva la sorte? una statua di Bacco trasportata a caso a Patrasso fece cessare questa sceleraggine: la gioventù del paese, veniva pur qui a ringraziare la Dea, con l'annuo sacrificio d'un cignale; e il fiume che portava il nome d'Amilico, prese quello di Milico, o vogliam dire pietoso.

Per qual ragione ho io trascritta questa trage-

dia? L..., e C... per onorare la vostra memoria: la storia di Cometò, e Menalippo, è quasi eguale alla vostra: i vostri parenti, furon sordi alle vostre preghiere, insensibili a' vostri amori; ma voi più virtuosi di quelli aveste [149] il coraggio d'ubbidire, e sacrificare voi stessi. C... e L... si chiusero entrambi in un chiostro, non si sono giammai più veduti, eppure si amano ancora. Ah perchè non posso io pubblicare i vostri nomi? La pietà degli uomini calmerebbe in parte le vostre afflizioni; ed io sarei più contento nel raccontare la vostra istoria, di quello che fu Pausania, nel riferire il sacrificio di Cometò, e Menalippo. [150]



LETTERA XXXIII.

I Greci amano molto le pompe, e l'esteriori dimostrazioni: eglino han preso sicuramente questo gusto da' loro antichi, e lo conservano tuttavia, benchè sfigurato. Giacchè l'inverno non mi permette di viaggiare, mi occuperò a narrarvi alcuna delle loro cerimonie, ne' matrimonj, e ne' funerali.

Accaduta la morte di qualunque si sia, i parenti si uniscono nella camera, e attorno al letto del defunto: il pianto, e le grida devono manifestare il dolore, che ne cagiona la perdita; in mancanza di congiunti, alcune femmine mercenarie, che gli antichi Greci chiamavan Prefiche sono anche oggi destinate a piangere e quasi a lavare il cadavere con le loro lagrime, Ho assistito in Cefalonia

a' funerali di Caterina Corafà, giovane di 33. anni, e morta dopo il 3. giorno del suo parto. Ell'era ancor bella; qual tristo spettacolo [151] è quello di vedere su l'istesso volto la bellezza, e la morte! il cadavere scoperto, e vestito in gala, accompagnato dallo sposo, e da' parenti, fu portato alla chiesa, e situato sopra un catafalco circondato di lumi. Il sacerdote cantata la messa, dopo aver più volte incensato, e benedetto il cadavere, e gli astanti, prima di terminar l'Evangelio, si volse al popolo, e tacque con le mani giunte come in vista di pregare. I parenti circondarono la bara, e il notaro in mezzo a loro, publicato ad alta voce il testamento, lo presentò ai medesimi; tutti secondo l'età lo sottoscrissero, e la penna si depositò su l'altare. A questa cerimonia ne successe un'altra molto più dura: il marito fu il primo, che avvicinosi alla consorte, fra i singulti ed il pianto le diè

l'estremo bacio di pace sulle labbra, il padre su la fronte, i fratelli su le guancie. Il sacerdote lesse allor l'evangelio, gli astanti si ritirarono, e il cadavere fu seppellito. [152]

Tutto in questi riti, tutto contribuisce a render grave, e solenne l'atto più terribile di nostra vita, che ne prolunga l'esistenza al di là della tomba, tutto insomma concorre a dargli un'aria di pietà, che allontana le discordie, e consolida la pace delle famiglie; finchè non si aboliscano i testamenti, finchè non si bruciano i cadaveri, finchè non se ne conservano le ceneri entro le urne, come fra gli antichi, desidererei di morire in Grecia, purchè la mia famiglia fosse con me. L'idea che i miei parenti, i miei amici verrebbero attorno il mio letto a confondere i loro gemiti a' miei: che mia madre mi chiuderebbe gl'occhi di propria mano, ricevendo l'ultimo soffio della vita, ch'essa mi ha

dato; che tutti assisterebbero a' miei funerali, e che malgrado il ghiaccio, e il pallore del mio volto, le loro labbra non sdegnerebbero di avvicinarsi alle mie; mi renderebbe meno pesanti le angosce, e meno orribile la morte. [153]

Se le cerimonie ne' funerali de' Greci sono degni d'una nazione più illuminata, e sensibile, quelle ne' matrimonj sono barbare, e ridicole. Il contratto di nozze si apre con la promessa, che fa lo sposo, di non conoscer la giovane destinatagli che nel momento di sposarla. Le donne sono di miglior condizione, giacchè dietro le loro grate, possono almeno osservare il marito che loro vien dato, e se una falsa educazione ne impedisce il rifiuto, il loro cuore s'accostuma almeno prima del tempo ad amarlo s'egli è bello, a soffrirlo s'egli non è. Lo sposo è il primo, che si presenta all'altare; indi sopraggiunge la sposa, ma essa vi

è tratta a forza, strascinata piuttosto che di sua voglia. Pallida, trista, abbattuta, finge inorridirsi all'aspetto degli uomini: ora si sforza d'andare avanti, ora ritira il piede come per sottrarsi, ora si lascia cadere languendo su le braccia della madre: trema, suda, sembra che soffra le agonie della morte, quando [154] deve guardare in faccia lo sposo, o toccarne la mano. Questa scena dura per lo spazio almeno di un'ora; dura per tutta la strada nel ridursi a casa del marito, e segue nel tempo della cena, o del pranzo, durante il quale non è permesso a lei di prendere alcun cibo, o bevanda. Tanta falsità rivolta, nel considerare, che l'onore, e la riputazione d'una zittella consiste nella migliore rappresentanza di questa commedia. Comprenderete dopo ciò cosa debba essere il matrimonio fra' Greci: la moglie comincia a fingere, e il marito a tiranneggiare dal primo

momento della loro unione: è sconosciuto fra loro il sentimento reciproco, che previene l'amore; il piacere, che l'accompagna; l'amicizia, che lo sostiene. Le virtù domestiche, queste virtù pure, e tranquille, apprezzate dal filosofo, e invidiate dall'eroe, spariscono al comparire dell'inganno, e della forza: la pace si sbandisce, e i costumi si perdono. In effetto cosa sono i [155] costumi de' Greci? argomentatelo da un solo esempio. A somiglianza de' Turchi eglino hanno un'altro legame, che chiamano il matrimonio col Capin. Convengono con una donna di vivere insieme finchè loro torna in acconcio; si presentano al giudice per ottenerne il permesso, al Vescovo per apporvi la sua benedizione. Le leggi, e il sacerdozio sono d'accordo: v'è chi ha preso sino 20. mogli; i figli restano a peso del marito, ma la miseria, e il libertinaggio sono la loro eredità. Quest'uso non

è il solo, che i Greci han preso da' Turchi: l'onestà mi prescrive di tacere... s'egli è vero, che la dissolutezza è l'effetto d'una estrema civilizzazione, si può credere, che i Greci sieno giunti a quest'apice: ma cosa sono essi dunque? nella maggiore barbarie. i filosofi scioglieranno il fenomeno; io ne aggiungerò un'altra prova, la loro superstizione. [156]

LETTERA XXXIV.

I Greci credono che gli Anatemati della Chiesa, rendano il corpo incorruttibile, e che l'anima dello scomunicato, errando intorno il sepolcro, uccida i passaggieri, e si pasca di sangue umano. Questa cieca superstizione ha moltiplicate le scomuniche, e popolati li Cimiterj di spettri, che i Greci chiamano «*Vricolacas*» se di notte tempo si fa sentire un grido, un rumore; se un Turco, o un ladro assale fra le tenebre qualche Greco, è il *Vricolaca* d'un morto, sepolto uno o due giorni avanti: al primo susurro le donne, gli uomini, i ragazzi corrono al sepolcro e disotterrano il cadavere: peggio poi se lo trovano ancora intatto: allora non si aspetta altra prova per crederlo scomunicato, e si ricorre al Vescovo per benedirlo. Eccone la ce-

rimonia. Primieramente il quartiere dell'*Vricolaca* deposita una somma che appartiene al Prelato: indi i parenti [157] del morto sono costretti d'imbandire nel Cimiterio una lauta mensa, e s'essi son poveri, siccome ciò forma una parte integrante dell'assoluzione, il peso cade sul più ricco proprietario della Contrada. Il Vescovo in piviale, ordina al defunto in nome di Dio, di mangiare i cibi che gli sono stati posti d'inanzi; sul di lui rifiuto si convince ch'egli è veramente fra' trapassati; di più, ch'egli è scomunicato, e che non è che il suo spirito il quale commette i danni de' quali viene accusato. Dopo ciò, postasi la tiara rompe entro un baccile 31. ovo, vi unisce una porzione di fior d'arancio, di farina, e di vin generoso, e mescolato il tutto con un mazzetto di mirto, ne asperge per sette volte il cadavere: gli dà tomba sotto i suoi occhi, e minaccia d'anatema

chiunque osasse disotterrarlo: terminata la cerimonia, egli co' suoi Papàs, beve la mistura dell'ova, e s'assiede alla Tavola già preparata. Io ho veduto ciò co' proprj [158] occhi, e parevami d'assistere agli incantesimi di Canidia, o agli scongiuri delle Maghe di Tessaglia. Già voi sospetterete, fratello caro, che il Vescovo fu quell'istesso Gregorio che avea per una gallina fulminato il popolo di Patrasso; v'ingannate; fu Demetrio Vescovo di Corinto: costoro si rassomigliano.

Giacchè quest'eccesso di superstizione, e di avarizia, mantiene tuttavia fresca l'indignazione del mio cuore, voglio intrattenervi per poco ancora de' Greci, per non parlarvene mai più. Essi non conservano de' loro antichi che la vanità, la pieghevolezza, e forse ancora la dubbia fede; montano rade volte in collera, ma conservano il

rancore, nè muojono giammai invendicati: per altro si scuopre nel loro linguaggio, come nel loro spirito, qualche traccia luminosa della nativa elevatezza. La lingua greca benchè corrotta, dipinge ancora più che qualunque altra d'Europa, l'immagine del sentimento; e lo spirito sebbene [159] assopito dal governo, e dall'ignoranza, si slancia talvolta, e non ismentisce la propria origine. Il sarcasmo, e l'irrisione sono gli ornati principali del discorso de' Greci; in mezzo agli oggetti più serj, un gesto, una parola, un nulla basta per allontanarli dalla gravità degli affari: siccome non sono più sotto le leggi di Sparta, così preferiscono il danaro a qualunque altro bene, stava anche per dire alla virtù: siccome non vivono in Atene, così han cambiato il sentimento col libertinaggio, la delicatezza della passione, col senso del piacere: l'amor della gloria, con quello dell'interesse:

finalmente i discendenti di Leonida, di Aristide, di Epaminonda tremano allo sguardo di un Turco. Ecco ciò che sono cinque milioni d'uomini in Europa, tre milioni in Asia. Pure la fermezza del loro carattere, che in mezzo a' barbari, e dopo tante vicende ha fatto lor conservare la propria lingua, la propria religione, i proprj costumi, [160] mostra agli occhi del filosofo ciò che potrebbe divenire questa nazione. Oh se io la vedessi risorgere, ricomparire, mostrare il vero cammino!... io sarò morto, ma i miei voti saranno compiuti. Conquistatori della terra, il ravvivare l'onor di Atene, di Sparta, di Corinto, de' Greci tutti, che arrossiscono del loro stato, dei discendenti di quelli da cui ereditammo arti, scienze, morale, libertà, ecco l'impresa degna di voi. [161]



LETTERA XXXV.

Era il giorno sesto d'aprile, allorchè mi posi in cammino per andare a Sparta. In ott'ore, dopo aver sormontato, e disceso un ramo dell'Olenò, son venuto la sera per dormire a Naserò. Quest'è un villaggio dell'Arcadia: benchè gli uomini siano qui, tuttavia fieri, e robusti, non sono in questo cantone, nè feroci, nè nemici de' forestieri: un Turco di cui io era ospite, piange ancora un figlio natogli jeri l'altro, e morto jeri, che aveva due teste, quattro mani, e i piedi giunti come le mummie d'Egitto: pianger la perdita di un mostro, è ben altra cosa, ch'esser duri, e insensibili: ma quel mostro era suo figlio. Il giorno dopo vicino a Tripotémo ho rivisto l'Alfeo, come si rivede un'amico: ho bevute le sue acque, e l'ho traver-

sato quasi a piedi asciutti, tant'egli era picciolo, e meschino.

Or salendo per montagne altissime, ora [162] scendendo in valli profonde, ora trovandomi quasi rinchiuso in picciole pianure circondate di mirti, e abbellite da' fiori della nascente primavera, non poteva non ammirare quei luoghi, dove una volta, non era un'angolo senza città, una città senza eroe. Pane era il dio che vi si adorava; egli vi aveva templi, altari, statue, e le stesse monete ne portavano l'immagine: ma non era già il solo. Ogni bosco era protetto da un nume, ogni albero, ogni fonte, ogni sasso, abitato da una ninfa, e da un genio: qui era in somma l'Arcadia, il primo soggiorno dell'innocenza, della virtù, e del piacere.

I precipizj che si aprivano sotto i piedi del mio cavallo; le cime de' monti, che pendevano su la

mia testa, le floride sponde de' ruscelli, qualche vigna, qualche pastore, il silenzio, e l'idea di sei mila e più anni già scorsi sopra que' monti, quei precipizj, e quei fiumi, non mi fecero neppure un momento riflettere, [163] che quei deserti son oggi pieni di ladri. Ricolmo d'immagini, che dilatavano le fibre del mio cuore, e mi accrescevano sensibilmente la circolazione del sangue, mi fermai sul mezzo-giorno, alle sponde di un fiume, dove ho mangiato un pollastro rosto, portato meco da Naserò: ivi però ho perdute le dolci sensazioni sin allora provate: le acque chiare, abbondanti di questo fiume, che scorrono placidamente sopra un tappeto verde, e coronato di salici, mi fecero riflettere, ch'egli era il Pamiso, e che mi trovava nella Messenia. Le disgrazie di quel paese, e la ferocia de' Lacedemoni tolsero il velo agli incanti del mio viaggio: filosofi, che credete condur gli

uomini per la via del rigore, riprendetemi pure quanto volete, non tradirò il mio sentimento. Io non ho mai amata la fierezza degli Spartani, ma in quel momento la loro memoria m'indispettiva, gli odiava. Queste disposizioni s'accrebbero, allorchè [164] salendo dal Pamiso, mi son trovato alla vista di Mesene, d'Ira, d'Itòmo. Le scene orribili di sangue, e di strage; un'assedio ostinato di 10. anni, più degno d'esser celebrato, che quello di Troja; una nazione feroce, che vuol ridurre in servitù, un popolo libero; un popolo che difende, a costo di tutto il suo sangue, la sua libertà, le sue famiglie, i suoi beni; Aristodemo che sacrifica la sua figlia, alle cui ceneri unisce poco dopo le sue; Aristomane gettato vivo sopra un'ammasso di cadaveri nel sotterraneo d'Ira; Cimone sospettato di tradimento; i Lacedemoni divenuti i tiranni de' Messeni; finalmente i Messeni costretti o ad

accettare le catene, o ad abbandonare la patria; ecco quali erano i pensieri, che mi agitavano all'aspetto della Messenia. Parevami già di vedere un'intiera nazione cacciata dalle sue abitazioni; i giovani portare su le spalle gli autori de' loro giorni; le donne strascinarsi per lungo [165] tratto, cader poi per debolezza, e morire abbracciando i proprj figliuoli: i gemiti della disperazione, un cupo dolore, un pianto non interrotto, un silenzio... Chi vanterà poi la virtù degli Spartani? Ho passata la sera nel Can, ossia osteria di Mettagà: il giorno dopo aveva già ripresa la strada delle montagne, e le falde del Taigete non erano lontane, allorchè scopersi alle prime loro valli, la collina sopra cui fu Ilòs. Questo nuovo tratto compì a' miei occhi il quadro de' Lacedemoni. Illos dette il nome a quegli infelici, che serviron loro di schiavi, ch'erano battuti, mutilati, uccisi impunemente da'

lor padroni: era infine la patria di quegli Iloti de' quali la gioventù spartana, si serviva per addestrarsi alla guerra: ella usciva armata di frecce, e di spade, e si portava alla caccia degli Iloti sulle sponde dell'Eurota, come in un bosco a quella de' cignali, e degli orsi: gl'inseguiva, li raggiungeva, [166] gli attaccava agli alberi per servir di segno alle sue saette, gli feriva, gli trucidava... un Ilotto era reo, se difendevasi altrimenti che col fuggire; uno Spartano non poteva essere accusato della morte di un Ilotto: il padre era fiero del valor di suo figlio: la madre ammiravalo, se ritornava tinto del sangue di qualche schiavo... questa caccia aveva nome Criptia; non la dimenticate, mia cara: ogni volta che sentite parlare della grandezza de' Lacedemoni, ricordatevi di questa caccia, e fremete; con voi ne fremerà la natura.

Finalmente sono arrivato a Tripolizza il terzo

giorno del mio viaggio. Questa è oggi la capitale della Morea, qui risiede il Pascià, di qui ordina la morte de' Turchi, e de' Greci, di qui con un soffio solo fa tremare in questa penisola 250. mila persone. Senza un suo permesso non si può viaggiare con sicurezza, giacchè non si può avere un giannizzero [167] di scorta. I Mainotti sono tuttavia duri co' forestieri, come gli Eleuterolaconi, de' quali abitano le terre: eglino vivono su l'antico Taigete, come indipendenti: il loro numero ascende a 30. mila, ed è un miscuglio di Albanesi, e di Greci: non hanno che un'idea imperfetta di religione, come di virtù: il furto, e la comunione delle mogli, sono permessi fra loro, com'è permessa la violenza, e la forza. L'interna comunicazione de' loro villaggi, è sconosciuta dal resto de' Moriotti, e non v'ha che un di loro, che possa accompagnarvi: perciò vi fan pagar cara la loro cu-

stodia: un giannizzero di Maina costa 10. piastre al giorno, ma un solo vi basta, e voi siete sicuri. Il dottor Avramioti, in casa di cui era alloggiato, mi consigliò di visitare il Pascià, ma la visita ad un grande porta fra' Turchi un regalo. Quest'uso è antico: egli tiene a' costumi degli Arcadi, e de' Laconi, ed è sicuramente il solo che sia in vigore.

[168] Chiunque andava a visitare il vicino, gli portava in dono un montone, un'arco, un vaso di legno intagliato: i nostri antichi tolsero questa lodevole consuetudine, e invece fu obbligato di regalare, chi riceveva la visita: fiori, frutta, uccelli: in oggi vi presentano un caffè, una cioccolata, un bicchier d'acqua. I Turchi seguitano l'antico stile, ed io ho dovuto regalare al Pascià Amurat, un taglio di panno rosso: ma questa spesa era necessaria per visitar la Laconia. Dopo aver passato per una dozzina di strade strette, e sporche: sono

entrato in un cortile sporco, ho salito per una scala sporca; son passato per due stanze sporche, in mezzo a un centinajo di Musulmanni sporchi; finalmente sono arrivato alla presenza d'un vecchio vestito di raso celeste, rannicchiato sopra un sofà di raso cremisi, e sopra un tappeto di raso verde: quest'era la capitale della Morea, quest'era la casa del Vicerè, quest'era il Pascià. Egli è [169] cognato del G. S. ed ha tutto l'orgoglio, che dona la parentela del Sovrano. Si volse appena per riguardarmi; il Dragomanno gli fece la richiesta del giannizzero, egli vi condiscesse con un cenno, ed io son partito senza averlo inteso parlare. Un giorno ti parlerò forse de' Turchi, oggi riprendo il mio viaggio per Misi-tra, che così chiamasi la città fabbricata su le ruine di Sparta. Per riconciliarmi co' Lacedemoni, volli la sera avanti rilegger la storia di quel popolo, e la

vita di Licurgo. Col cuore più tranquillo dopo quattordici ore di cammino, dopo aver risalito, e disceso il Taigete, dopo aver passato, ora per terre sterili, e in odio alla natura, ora in valli fresche, e deliziose, sono finalmente arrivato alle sponde del Basilipotamo, ossia fiume reale. Quest'era l'antico Eurota; mi fermo. [170]

LETTERA XXXVI.

Finalmente sono in Sparta, premo finalmente il terreno, respiro l'aria, che respirarono un dì, Leonida, Agide, Agesilao: ma poss'io contare in Sparta gli Eroi? vi fu mai Spartano, che non meritasse questo nome? Pausania stesso, e Lisandro che corruperro i Lacedemoni, che messero la scure alla radice di sì grand'albero, non attestano forse, ne' lor trionfi, nella lor morte medesima, ch'eglino furono eroi, e Spartani? qual nuovo spettacolo mi si presenta all'aspetto di queste terre! no: io non leggo in un freddo libro le prove di valore, la forza dell'animo, l'intrepidezza de' Lacedemoni: Sparta fu il solo paese non cinto di mura, ed io lo veggio con gli occhi miei: ovunque giro lo sguardo parmi vedere ne' petti de' suoi figli

la sua difesa, e nelle loro spade, le sue vittorie;
non mi degno di riguardare i resti d'un recinto fat-
tovi alzare da [171] un tiranno, che Filipomene
abbattè, e che un tiranno peggiore del primo, rie-
dificò: Nabade, ed Appio Claudio, osarono circon-
dare Sparta di mura, ma il tempo le ha demolite,
e le ombre sdegnate de' suoi figli, ne hanno co-
me distrutti, e sparsi a' venti i residui. Malgrado la
mia prevenzione contro la ferocia de' Lacedemo-
ni, io non posso avanzarmi sul suolo di Sparta,
senza sentirmi al cuore un piacer tutto nuovo,
senza adorarne i vestigj.

Ecco il fiume, che contribuì tanto al destino de'
Lacedemoni! su le sue sponde cominciava, e
compivasi la loro educazione, qui esercitavansi
alla lotta, alla corsa, al nuoto: quello è il luogo del
Plataneto, dove nasce ancor qualche platano: ivi,
divisi in eserciti si azzuffavano, si battevano a se-

gno d'insanguinarsi, d'acciecarsi, d'uccidersi:
sparsi la sera qua, e là attorno di questo fiume,
senza scarpe o calzari, coperti di un solo manto
[172] di lana che per lo più abbandonavano, fos-
se caldo, o freddo, stesi su queste canne palustri
venivano a passare le notti, a dormire: non ba-
sta... ivi, all'opposta sponda, entro que' resti di
antica fabbrica, ch'era il tempio di Diana Ortia,
appena usciti dalla infanzia, questi stessi giovani,
senza lagnarsi, o dir parola vedevansi squarciare
le carni, e il sangue tingere a grossi gorgi
l'altare: i padri ne sorridevano, le madri gl'incora-
givano, la sacerdotessa animava la forza de' ma-
nigoldi... giriamo lo sguardo: a mio dispetto que-
ste immagini vengono ad oscurar lo splendore di
Sparta. Voglio abbandonare per ora qualunque
idea nemica de' Lacedemoni: malgrado la loro
barbarie, eglino furono per 700. anni gli eroi della

Grecia. Passiamo l'Eurota.

Prima però lasciate, mio buon'amico ch'io tolga a' maritati la lusinga di ritrovare a piedi del Taigete, o sul margine [173] di questo fiume l'erba *Carison* di cui parla Plutarco. Quest'Istorico racconta, che le donne Spartane la portavano appesa al collo, nel tempo di primavera, giacchè aveva la virtù di raddoppiare il loro amor per gli sposi; di quest'erba se n'è perduta ogni traccia, ogni seme, e se qui più non alligna, dove nascerà ella mai?

In vece però dell'erba *Carison* io voglio loro indicare, il luogo dove la Leda accarezzando un Cigno, si giacque con Giove. Le matrone Romane, amavano di dormire su le piume de' Cigni dell'Eurota; le caste, le rigide Spartane amavano i Cigni stessi; ma non a caso gli amavano, nè a caso Giove gli scelse per servire alla sua meta-

morfosi: questi uccelli sono qui, veramente grandi, candidi, armoniosi, e della specie migliore, che i Naturalisti chiamano Ololiferi. Quanti pezzi sublimi, di poesia, e di scultura non dobbiamo a questa favola! io ho creduto di sentire in Ovidio la disperazione, i rifiuti [174] di Leda; ne ho veduto in Venezia in quella d'Alchemene, i di lei piaceri, ed il riso. Ma di quanti delitti, e di quanta strage non fu cagione questo amore? basta dire, che Elena, e Clitennestra ne nacquero in un sol parto.

Alfine passo l'Eurota, e Sparta, e le sue colline mi si parano avanti. È dunque vero, che qui visse quel popolo portentoso, che formò lo stupore delle nazioni, e fa la maraviglia de' posterì? Qui fu Sparta, il cui solo nome ispirerà rispetto a' secoli, che verranno, e che invano tenteran d'egualiare; qui fu dove nacquero, dove si allevarono i vincitori di Atene, di Platea, delle Termopili?

quando il resto della Grecia cedette alla corruzione de' costumi, all'oro dell'Asia, all'abbandono delle leggi, furono è vero gli Spartani anch'essi perduti; ma dopo mille secoli, ma gli ultimi de' Greci, ma per eccesso di coraggio: qui fu infine che si osservò un fenomeno unico ancora negli [175] annali degli uomini: mentre in Atene si condanna a morte, chiunque proponga d'impiegare per la guerra, il denaro destinato a' teatri; in Sparta le madri esaminano a ciglio asciutto le ferite de' lor figliuoli, per vedere se disonorano la loro morte: ecco per quali strade muore in Atene la libertà, per quali strade, muore in Sparta: ivi finisce dopo aver degradato gli uomini, qui dopo aver sublimato gli eroi: gli uni abbassando se stessi sino all'avvilimento, gli altri innalzandosi sino alla ferocia. Frattanto, Atene, Argo, Corinto conservano i loro nomi; ma per Sparta non basta ch'ella abbia

cambiato il suo con quel di Misitra, v'è di più...
volete sapere cosa vuol dire Misitra? Vuol dir, ricotta. Ecco a quale ignominia era Sparta riserbata: argomentate adesso del resto de' suoi edificj: alcuno non è intatto, e di quei pochi, che si scorrono, altro non si vede, che un misero avanzo, oggetto più di pietade che di piacere: [176] pure con l'occhio avido, già il mio sguardo comincia a scorrere non sopra superbi monumenti, non sopra portici maestosi, non sopra una folla innumerevole di templi, di colonne, di logge; bensì sopra gli umili tetti de' Misistresi, ma al tempo stesso, sull'indelebile memoria della grandezza di Sparta. Sì; ella si conserva ancora sotto le fondamenta di queste case, di queste mura; ella mi è tutta presente, io la vedo. Quali maggiori edificj a considerarsi in Sparta, che il miracolo delle sue leggi? noi rispettiamo, le piramidi di Egitto; noi ci

sentiamo commossi alla vista del Partenone di Pericle, del Panteone di Agrippa; ma chi sa, se più per tanti secoli, che gli han rispettati, o per la loro architettura? se più per l'ardire del fabbro nell'eseguirli, che dell'architetto nell'immaginarli? ecco le leggi di Sparta, ecco Licurgo.

Mentre che la più bella parte della terra, arde d'una guerra inaudita; mentre che una [177] vasta nazione si alza intiera per acquistare la libertà; mentre che il simulacro di questa dea svolazzando in braccio al destino, si ride, qui de' timori, ivi delle animosità de' popoli, ivi del sangue che si sparge, quivi de' pianti stessi, delle suppliche, e dei voti; trovarsi lontano del tumulto, trovarsi in Grecia, sul terreno di Sparta, sulle sponde dell'Eurota, in faccia alle ruine del tempio di Licurgo, qual vista più degna, più commovente in questo secolo, in quest'anno? ora sì che mi di-

mentico l'Europa, e la miserabile sua politica: ora sì che a somiglianza di Procopio, col cuore, con l'anima, con tutto me stesso, divengo Spartano.

Non temete, mio caro, che la legge di Licurgo contro i forestieri mi sia d'impaccio: per disgrazia non v'è più chi la faccia eseguire: io però non l'avrei temuta, ancora che vi fossi venuto due mila anni sono: il nome di Siracusa che suona oggi appena in Londra, e in Parigi, [178] ma che onora i suoi figli più di quello di Parigi, e di Londra, m'avrebbe fatto ricevere ospitalmente. I temuti nemici d'Atene, i possenti alleati de' Lacedemoni, non potevan'essere se non onorati da loro.

Cominciava già a scendere dalle alte cime del Taigete la notte, e l'interprete era andato ad avvertire del mio arrivo il sig. Palli, che abita in Exokorion ossia borgo di fuori. Io vi giunsi col giannizzero un'ora dopo. Non mi sono ingannato. Il

sig. Palli ha voluto provarmi, che si trova fra nuovi Lacedemoni chi abbia il cuor generoso dell'antico Licas nel ricevere i forestieri: lo ringraziai, ma non credo abbastanza; in Sparta non pensava nè a lui, nè a me, nè poteva occuparmi che di Sparta. «Sig. Palli, esist'egli nulla d'antico?». «Qualche resto di muraglia». «Ma non si vede nulla de' portici de' Persiani, della piazza, del palazzo de' Re, della casa di Menelao?». «Non signore, voi lo vedrete domani».

[179] «Le donne sono ancora belle come lo erano a' tempi d'Elena, e di Penelope? vien più nessuno a rapirle? il territorio d'Amicle produce almeno il vin delizioso sì apprezzato da' Lacedemoni? il tempo ha egli qui divorato i germi delle viti, come in Elide i semi del Bisso?». «Non signore» replicò il sig. Palli; «Misitra non rende altro che buone sete; il buon vino non appartiene

che a Vordonia, distante tre miglia da noi». «E Amicle, e Vordonia, sono la stessa cosa», soggiunsi; «avete voi di questo vino?». «Ne avrete subito» rispos'egli. Di fatti esce, e ritorna indi a poco con un fiasco di vin d'Amicle. «Ecco il vin di Vordonia, se così vi piace: noi lo stimiamo poco, giacchè non è preparato con il catrame». «O barbari», dissi allora fra me stesso; «è molto che non conosciate sopra qual terreno vivete, ma è poi troppo, a non conoscere i doni della natura». Mio caro, empio un bicchiere di questo vin prelibato, e se mi era impossibile [180] dividerlo con voi, lo bevvi almeno alla vostra salute. Dopo aver fatte le libazioni ai mani di Licurgo, agli Spartani morti alle Termopili, alle madri de' Lacedemoni, il bicchiere fumò due volte pel nome di C... Non ingelosirti L..., non ti dimentico: due volte ancora per te. Possa tu vivere, lungamente, e felice; pos-

sa tu vivere, alla virtù, all'amicizia; possa tu vivere e ricordarti di me. Quanto mi è dolce, formar oggi per te questi augurj; chi sa? sul suolo di questa casa, forse vissero pure, e Gorgona, e Demetria: il tuo nome è degno d'unirsi a quello delle matrone di Sparta, giacchè la tua virtù rassomiglia alla loro. Finalmente con l'immagine de' miei amici nel cuore: con la memoria nel pensiero delle leggi di Lacedemone: col profumo ancor fresco sulle labbra del vin d'Amicle, sono andato a letto: il sonno non mi ha tradito, e dopo 8. ore di riposo mi sono svegliato; e dove? in Sparta. [181] Quest'idea mi rende maggiore di me medesimo: chi può resistere?

LETTERA XXXVII.

Svegliarmi, saltar dal letto, uscir di casa, fu l'opera d'un solo istante. Ma dove andare? il mio ospite si strinse nelle spalle; io lo lascio, e comincio a camminar da me solo. Quella è la nuova fortezza, e questa è la vecchia: qui dunque dovrebbe esser l'Alpio, e queste ruine, son quelle del tempio di Pallade Oftalmitide. Il credereste voi, mio buon'amico? Un solo si trovò in Sparta, e fu Alcandro, a cui dispiacessero le leggi di Licurgo; ma costui bastò a perseguitare, a raggiungere, a ferire il legislatore, e a forza di colpi strappargli un occhio dalla fronte: qui dentro, più per salvare a' suoi concittadini l'onore, che a sè la vita, rifugiassi il grand'uomo, e dal tristo avvenimento prese nome questo tempio. Dite or voi, co-

sa debbono [182] aspettarsi i Legislatori moderni, se tanto è arrivato a Licurgo?

Dove si vede avanti a me questo gruppo di gelsi dovevano essere collocate le statue di Venere Amboligere, quasi dicesse ritardatrice della Vecchiezza, e accanto a lei quelle della morte, e del sonno. Che belle immagini unite insieme! un molle Sibarita non si stupiva che gli Spartani, sprezzassero la morte. «Perchè ameran la vita», diceva costui, «qual mai piacere ve gli potrebbe attaccare?». Parole degne d'un Sibarita. La dea più bella, che prende cura di prolungare la gioventù, e l'idea, che la morte non è altro che un sonno, doveva render agli Spartani, cara la vita, e indifferente la morte.

Le case attorno, sono quasi tutte fabricate di marmi antichi: pure in nessun luogo, non si scorre una colonna, una base, un capitello intatto.

Quanto è ciò rincrescievole! ma non importa: andiamo alle strade *Aphetais*, ed *Hellenion*: dove [183] sono? dov'è l'Agora, o la piazza di Sparta? i Viaggiatori che corrono dietro al maraviglioso, la cercano nel circuito di tre, o quattro miglia; io d'accordo con qualche scrittore, con l'istoria, con l'immaginazione la ritrovo qui. Per me l'*Aphetais* conduce oggi al gran Bazar o mercato; l'*Hellenion*, al piccolo Bazar, la piazza della fiera, è la piazza di Sparta. Per queste strade, fieri di se medesimi camminavano un giorno i Lacedemoni: parmi vederli: questi dà il passo ad un vecchio; quegli racconta le sue vittorie; costoro mostrano le lor ferite. Ma ecco le logge de' Persiani: ecco i resti del tempio d'Elena, d'Ercole, di Venere armata, ecco più in là il Dromo, e accanto a lui il Plataneto, ecco finalmente la piazza di Sparta. Non sentite voi alla vista di questo luogo ispirarvi

al cuore ammirazione, e rispetto? Vedete questo popolo bellicoso, e feroce, divenir mansueto alla voce d'un uomo solo: osservatelo qui, al far del giorno deporre i Re, conchiuder la [184] guerra, o la pace, ordinare la distruzione d'Atene, far tremar Dario, Artaserse, l'Asia intera, qui poi seduto al tramontar del Sole cibarsi placidamente di poco pane, e legumi: qui ubbidir rispettoso al suono della tromba che promulga una legge; qui assistere intrepido a funerali de' 300. spediti alle Termopili. Chi può figurarsi questo spettacolo e non ispaventarsi, e non fremere? qual altra rinomata piazza d'Europa può contarne altrettanto? Questa scena terribile si è passata qui: in mezzo a queste botteghe dov'ora vendesi il cotone, il ferro, la carne, dov'ora siede il popolo più abietto dell'universo, tutta Sparta riunita, uomini, donne, giovani, Re, alzano un rogo, e danno in cotal mo-

do i congedi estremi a Leonida, e a' suoi compagni: è un nulla, che i padri, le madri, i figli accendano colle loro mani le fiamme, Leonida e i 300. eran qui, eran vivi, erano attorno al rogo, nè aspettavano per partire che le ultime libazioni. Ma dove vanno costoro? [185] contro tre milioni di Medi, vanno alla morte: e sono in viso, così sereni? e le madri, e le spose non piangono, non s'inteneriscono? qual cuore che non sia Spartano può capir mai la virtù degli Spartani? chi può mai definire le azioni de' numi, se non un nume? ma perchè tanto stupirci? non gli abbiamo noi veduti, quand'eran fanciulli, insanguinarsi nel tempio di Diana: battersi adulti sull'Eurota; uomini, o vecchi sorridere alla morte, nè di lei più temer che del sonno? Ma le madri, le spose, le vergini? «Prendi», dice una di loro a suo figlio, «eccoti lo scudo, o vinci con questo, o torna morto su di esso». «Io

non amava in te» dice un'altra, all'amante «che il tuo valore, se questo ti abbandona, ho vergogna d'averti amato». ecco così sciolto l'enimma degli addio di Leonida, degli Spartani alle Termopoli, alla battaglia di Platea, alla difesa di Sparta. Ma come non dovevan'eglino esser tali? sapete voi dopo la disfatta [186] di Dario, a qual'uso impiegarono i prigionieri, e le spoglie de' Medi? A fabbricare le loggie, che chiamarono de' Persi; venite a vederne gli avanzi. Quest'era il recinto circondato di portici, e invece di colonne i simulacri de' vinti ne sostenevan le volte. Osserviamoli insieme. Si riconosce ancora accanto, e in mezzo a queste case, il quadro dell'intiero edificio: questi sono due archi affatto rosi, che servivano di cantina al sig. Benizello. Le colonne son logore, ma pure la forma umana vi si raffigura. Le mani legate al dorso, la testa in avanti, le spalle incur-

vate a reggere il peso, sono veramente gli atteggiamenti propri degli schiavi. Cosa ha fatto Atene dopo la vittoria di Salamina? ha spesi trenta milioni di lire a costruire il tempio di Minerva: cosa fece Sparta dopo quella di Platea? Ha dato con questo nuovo genere d'architettura, una nuova scuola agli Spartani. Sotto questi portici ov'io ora passeggio, [187] passeggiando pure, o sedendo, i vecchi di Sparta ammaestravano la gioventù: un motto, un gesto, un passo non si faceva, che non fosse una massima, che non animasse il coraggio: sotto questi portici furono tagliate le tre nuove corde alla lira di Foronide: qui fu appesa per dispregio quella di Timoteo, ed egli stesso condannato a un'ammenda per avere con nuovi suoni ricercato mollemente il cuore de' Lacedemoni: sotto questi portici finalmente si sdrajava Diogene passato d'Atene, in Sparta, come dall'apparta-

mento delle donne, a quello degli uomini.

Impropriamente i Greci d'oggiorno credono che queste loggie sieno il palazzo di Menelao. La reggia di questo Re era altrove, ma quelle sono le fondamenta del tempio d'Elena, e di Paride. Questa copia funesta all'Asia, e all'Europa, questa donna fuggiasca due volte, ed adultera, ebbe un tempio in Sparta: ecco la potenza della bellezza; ella sedusse [188] infino gli Spartani, e adorossi pure, tra queste mura. Ma perchè poi un'altro tempio ad Agamennone, che sacrificò la figlia, a Clitennestra, che uccise lo sposo, ad Oreste che trucidò la madre? questi onori a persone sì scellerate non offendono forse la riputazione de' Lacedemoni? "Tutto ciò", dice Plutarco, "che richiedeva uno sforzo dell'anima, era in Sparta rispettato, ammirato". Ma come poi combinare i due templi alzati su quel poggio a Diana

Podagra, e Chelite, ossia liberatrice della gotta, e del raffreddore? Perchè costruirne un'altro alla fame, un secondo alla paura, finalmente un terzo al pudore, mentr'era loro permessa la comunione delle mogli, e le loro vergini correvan nude a lottar nel Ginnasio? Alla mia manca si vedono ancora i resti del tempio d'Ercole, o a dir meglio del cenotafio fabbricato a un solo dito di questo Dio. Che più? su quel pendio, ve n'era un'altro entro cui spargevansi incensi a [189] Mattone, Deetone, e Cereone, che furono tre cuochi divinizzati. Voi ridete? Ma non sapete quanta costanza vi vuole per soffrire la gotta? per sostenere la fame, resistere alla paura, conservare il pudore, finalmente quanta ne abbisognò a' Lacedemoni per trovar saporite le grossolane loro vivande, e preferire la salsa nera, a mille altri intingoli delicati? Di tutti questi templi dei quali credete voi ch'esi-

stano le traccie? già ve lo immaginate: di quelli della paura, e della fame. Quali altre divinità convengono or meglio, dove regnano i Turchi? Ma lasciamo i templi alla gotta, al raffreddore, al dito d'Ercole, a' cuochi, e scendiamo ad adorarne le ruine d'un'altro: non sono lontane, eccole. O dolce amico! qui dentro si venerò come un nume, Licurgo, e questo solo omaggio, basta ad attestare la maestà di Sparta. Firenze mostra ancora la casa dove nacquero i Medici: Sparta conserva le vestigia ove adorossi Licurgo. Comprendete [190] dopo ciò la picciolezza delle nostre leggi: Licurgo come sapete dopo aver assicurata la felicità della patria, non sapendo più perchè vivere, s'uccise in Delfo in braccio al figlio, e agli amici. Noi barbari, come a un suicida avremmo negato a lui gli onori del sepolcro; in Sparta egli ebbe un tempio in vece di tomba. Sentite voi bene la ver-

gogna di questo confronto? ma non parliamo più di noi, parliamo d'un popolo d'eroi, che veniva ogni giorno entro queste mura a prostrarsi avanti la divina immagine di questo nume. Gli esecutori delle sue leggi n'erano i sacerdoti, e l'esatto adempimento di quelle, le vittime, e i sacrificj. Per queste soglie entrò Platone, Socrate, Senofonte: qui Epemenide, Anassagora, Cimone, Temistocle, Alcibiade stesso vennero a formar voti a piedi di quest'altare. Ah perchè è perduto in Europa il cammino di Sparta? perchè i nuovi legislatori del mondo, prima di leggere nel freddo recesso [191] del lor gabinetto la costituzione di questo popolo prodigioso, non son qui venuti a consultarne l'aria, i sassi, il terreno, la polvere stessa che lo ricopre? per convincere un'omicida, non v'ha miglior mezzo, che porgli avanti il cadavere dell'ucciso: a quella vista egli il primo si commo-

ve, ne raccapriccia. Ecco ciò che sarebbe arrivato, qui, sul cadavere di Sparta, su le auguste reliquie di questo tempio: l'ombra di Licurgo alzata su le ruine avrebbe fugata la turba audace di coloro, che osano paragonarsi a lui; atterrito i più intrepidi, e insegnato soltanto a pochi a rispettare l'umanità, a prevenire i delitti, e a marciare su le traccie luminose de' Greci.

Qui avete veduto dove adoravasi Licurgo: rimontiamo alla piazza, dove eseguivansi le sue leggi. Questi residui sono quelli de' Monopilaci, destinati a conservarle: quest'altri sono della sala de' Bidieni, che vegliavano alla disciplina de' [192] fanciulli: quelli erano de' Gerusi, e degli Efori: entriamo. Di che trattan costoro? stan formando il processo ad uno de' loro Re: e qui cosa si decide? si punisce un'ingrato: e qui? si castiga un collerico: ivi si condanna ad un'ammenda il

vittorioso Isida, perchè combattendo abbandonò lo scudo: e quel giovane, perchè piange? è stato condannato all'infamia, perchè il suo compagno, gettò morendo un grido di debolezza... usciamo: tanta severità spaventa un'abitatore dell'Italia. Prima però di uscirne, piangete meco la disgrazia di Sparta: su le ruine de' tribunali, v'è oggi la casa del Cadì, ossia giudice Musulmanno. Vi sembra che il tempo possa fare di più per insultar la ragione? Sì... ha mantenuto ancora l'imbasamento del tempio d'Ilaria, e Febbe; quivi le fanciulle consagravansi al ritiro, e qui pur oggi è fabricato un convento di giovani religiose. Di più: a pochi passi lontano da noi conservansi tuttavia [193] due sotterranei, chiamati Philaki, ch'erano le antiche prigioni, e che servono all'uso medesimo. V'entro col cuore tremante. Quanto son'orridi! qui dentro si faceva di notte tempo l'esecuzion de' colpevoli,

onde la loro fermezza non intenerisse gli astanti:
ivi fu rinchiuso Pausania: quello forse era il De-
cas, o il luogo più terribile delle prigioni. Mio caro
C... ivi, con la madre, e l'ava, fu ucciso il giovine
Agide, l'ultimo eroe degli Spartani: parmi vederlo
ancora al debil lume d'una lampada rigettar con
disprezzo, le indegne offerte di Leonida; qui fu
strascinato da Democare, qui di sua mano si cin-
se al collo il capestro. Giotti era egli con Agide
entro questi sotterranei, l'aveva egli ascoltato in-
coraggiare con queste voci i manigoldi, che temo-
no di avvicinarlo?

"Ah non piangete! il più bel giorno è questo
Del mio corso mortal: questo corona [194]
I miei sudori, e mi prepara in seno
A più lontani di memoria eterna".

Ecco il luogo, dove abbracciando il freddo ca-
davere del figlio, e del nipote, subirono la stessa

sorte Agesistrata, ed Archidamia. I muri stessi sembra che ancor rossegino del loro sangue... il cuore mi si opprime: quest'immagine, in quest'anno, ritenta una piaga ancor fresca, e profonda... usciamo.

Quell'era il tempio di Marte, che vi si adorava incatenato. Quello fu di Bacco, a cui gli Spartani avevan dato un dardo in vece di Tirso; quest'era di Venere. Credereste voi che in Lacedemone vi fossero cinque, o sei templi consagrati alla dea del piacere? così è. Ma queste Veneri non somigliavano in nulla a quelle di Citera, e di Gnido: non avevano nè il cinto delle grazie, nè la compagnia delle colombe: ma una spada in mano, una celata in testa, e i lacci a' piedi. Non già che le donne Spartane fossero nemiche [195] dell'amore: ma anche costui in Sparta, era Spartano. Le fanciulle da marito, riunivansi tutte in una stanza:

ivi, fra le tenebre venivano scelte, e rapite da' giovani: una vergine non si abbandonava nelle braccia dello sposo, che in abbigliamento da uomo. È vero, che le donne tenevano nelle stanze de' loro letti le belle immagini di Bacco, di Nereo, di Narciso, d'Adone: ma partorivano sopra uno scudo: è vero che sacrificavano alle grazie; ma a due solamente, e queste stesse non erano già, nè il sorriso, nè il vezzo, ma la moderazione, e il decoro. È vero in somma, che volevano adorar Venere; ma una Venere da soldato, ed in ferri. Una sola muraglia attesta ancora la bellezza di questo tempio: ma un tempio di Venere non è giammai bello, se non intatto.

Avete veduto dove fu imprigionato Pausania, vediamone ora il sepolcro passando per andare allo stadio. Si mostrano [196] nella casa d'un greco i pezzi d'un Sarcofago; ma nulla addita, che

fossero veramente quelli del sepolcro di quest'eroe. S'egli non è però il luogo dove le sue ceneri furono riposte, quella, è sicuramente la chiesa di Perileptos, sull'antico Calcieco, ov'egli morì di fame. Furono gli Efori, che vel condannarono, fu la madre, che ve lo rinchiuse, fu il popolo, che ne murò le porte. Voi che cercate soggetti per la tragedia, eccovene un altro di quest'infelice guerriero. Pausania era sul Bosforo di Tracia. Dopo aver tradita la patria si dispone a combatterla: una fanciulla ch'egli amava perdutamente, e da cui forse era riamato, vuole di notte tempo avvertirlo, che fra i suoi seguaci alcuno congiura contro di lui; penetra nella stanza, e rovescia a caso una lucerna ch'ivi ardeva: il rumore, la notte, i sospetti, svegliano Pausania: la fanciulla trema, nè ha cuor di parlare; quegli snuda la spada, ferisce fra le tenebre, [197] ma chi feri-

sce? la pietosa, l'innamorata Cleonice... dopo la rimembranza di questo fatto non mi fanno più orrore le ruine del Calcieco, ov'egli perì.

Non si riconoscono più nè lo Stadio, nè il Teatro. Ambo per vie diverse entravano nel piano della legislazione di Licurgo; ma in fine può dirsi, che tutta Sparta, e la Grecia, era teatro a' Lacedemoni. La Corsa sino da' tempi antichi fu preferita da loro ad ogni altro esercizio. Tindaro non richiese da' pretendenti di sua figlia altra dote, che di sapere ben correre: qui per la strada dell'Aphe-tais, per aver avute buone gambe Ulisse, ebbe in moglie Penelope: non ridete: Danao non volle altro da' generi, che un giuramento su i genitali di un cavallo, di doverlo difendere: e Saulle non accordò Micol a Davide, se non a patto di recargli 100. prepuzj de' filistei. Il teatro di Sparta era ben ornato, grande, magnifico, ma a che serviva? Le

commedie, e le tragedie che [198] vi si recitavano, sentivano dell'ignoranza de' Lacedemoni, e de' loro costumi: se s'introduceva un dio era Marte, che portava la guerra: se un'eroe era un ladro. Si perde dunque poco, se più non si vede il teatro: egli non isveglierebbe, che idee funeste, e crudeli: si perderebbe però molto a non salire sull'antica fortezza.

Questa dominava Sparta, ma non già come l'Acropoli Atene, o la Cadmea, Tebe. Dessa non era che una collina più rialzata delle altre, e circondata di muri. Il momento era favorevole per osservare da quest'eminenza la città di Sparta, e la sua pianura: il sole cominciava a declinare, ed era l'ultimo giorno della mia dimora a Misitra. Con la carta alla mano scorreva la nuova, e l'antica città. Questa è oggidì così piccola, che tre, o quattro degli indicati templi basterebbero a rico-

prirla: Sparta non era però più grande di 40. stadi, e un terzo d'Atene; Che importa? Giammai gli Ateniesi non furono [199] presso a queste mura, e gli Spartani signoreggiarono Atene. Qual sorpresa però non desta, qualora ben si rifletta a quel passo dell'istoria, che due volte i Tebani non curati nella Grecia, tacciati per grossolani, scherniti, penetraron fin qui, e minacciarono la libertà di Sparta? La prima volta era riunita la città per le feste de' fanciulli, quando giunsero i corrieri, che annunziarono la disfatta di Leuttri: gli Efori la ricevono a sangue freddo, e non turban le feste: la sera fu mandata tacitamente in casa di ciascheduno la nota de' morti, e i giuochi proseguono. Ma già Epaminonda s'appressa: già con 40000 uomini tenta in quel luogo di passare l'Eurota. I Lacedemoni spaventati smarriscono per un istante il coraggio natio; ma fu per un'istante. Gli uo-

mini, i vecchi, i fanciulli, si armano: le donne che avevano prima empiuta la Città di grida, incoraggiscono i figliuoli, gli Sposi, i Padri. Agesilao, Archidamo, Isida [200] fan prove inaudite di valore, l'Eurota stesso accresciuto per le nevi disciolte, sembra qual nuovo Scamandro che a bella posta si gonfi, contenda il passo, e minacci i Tebani. Epaminonda rintuzzato, rincula, parte; ma ritorna dopo un'anno. Ecco il sito, dond'egli passò la seconda volta il fiume. Chi può contrastargli? egli ha seco 7000 combattenti guidati dalla vittoria: Sparta è in tumulto, indebolita, abbattuta, e Agesilao in età di 80 anni. Quella è la strada che tennero i Tebani, di là s'impadronirono de' primi posti: In quel tempio si rinchiusero i Malcontenti: di qua, dov'io sono, Agesilao immobile per lungo tratto tenne gli occhi fissi sopra Epaminonda, e lo proclama in fine per un'Eroe: per quel sentiero

andò solo, ed inerme ad impedire i ribelli: ma qui gli riunì, qui tutti resisterono a' nemici, e gli fugarono: di là finalmente Epaminonda riprende la strada di Mantinea, dove attendeva il suo fato. Non è possibile [201] di leggere questo tratto dell'istoria, di Sparta, e della vita di Agesilao senza sentirsi commuovere. Una Città senza mura, con sei o otto mila Soldati, e comandata da un Vecchio, resistere ad Epaminonda, e a 70,000 Tebani!... Eppure questa scena si è passata qui, ed io ne osservo i punti, ne riconosco i sassi. Vedo come avanti gli occhi, e sento nel cuore, i Combattimenti, e la Vittoria: i giovani, i Vecchi tremar sotto lo scudo, mal reggere la spada, pure marciar contro il nemico: le donne palpar sì, ma cingere, le armi a' Lacedemoni: Confondendo insieme i grandi nomi di Epaminonda, e di Agesilao, di Tebe, e di Sparta, considero pur non

ostante quanto siam noi piccoli a paragone di loro; quanto le nostre battaglie hanno di barbaro, e le nostre vittorie di vergognoso.

Finalmente conviene lasciare la Cittadella di Sparta, e Sparta ancora. Nè mi rincresce di partirne col sentimento nel [202] cuore della nostra rozzezza, mentre osiamo crederci su la terra i Popoli stati finora più coraggiosi, e più colti. Non lo credete? venite qui a convincervene co' proprij occhi, e arrosite meco della nostra debolezza.

LETTERA XXXVIII.

Per ritornare a Patrasso ho presa la strada opposta: sono stato ad Argo, a Micene, ad Epidau-
ro, a Corinto. Tre giorni ho impiegato per arrivare da Tripolizza ad Argo. Eusebio dice che le donne di Sparta, gli uomini di Siracusa e i Cavalli d'Argo erano celebrati fra Greci: ciò non ostante è forza confessare che come gli uomini della mia patria, e le donne di Ministra, anche questi Cavalli sono degenerati. Vengano d'Argo quelli che ora montiamo pesanti, deboli, restj, convien dire che i tempi siano molto cambiati: pur troppo. In questo tratto di strada, la più antica e la più rinomata del Peloponneso, [203] non ho potuto scoprire alcuna traccia d'Antichità: eppure venti Città famose vi s'incontravano una volta. Qui era Tirea, che

mill'anni avanti degli Orazj, e Curiazj fu celebre pel Combattimento de' 300 Argivi, e altrettanti Spartani. Qui Thirinto i di cui abitanti furono presi dalla invidiabile pazzia, di rider di tutto. Qui Tegea dove le donne vinsero in battaglia i nemici: Qui Lerna conosciuta per l'Idra delle dieci teste: Qui Mantinea or vinta, or vincitrice de' Lacedemonj, famosa per la Vittoria, e più ancora per la morte d'Epaminonda: Qui Cencrea, Masete, Asinè, Ereo, Isia, Alagonia, Midea... Ma fu inutile di ricercare gli avanzi: la sola Nauplia vi resta oggi sepolta, presso Napoli di Romania. I fiumi sono o secchi, o disalveati: i laghi, e le caverne ricolme: le stesse montagne sfigurate. Con molta diligenza, ho tentato di scoprire ma invano l'antro d'onde Ercole trasse il Cane dall'Inferno: il lago Alcionio, d'onde scese [204] Bacco a riportarne Semele, e dove Nerone non potette trovar fondo:

il fiume Frisso, l'Artemisio, il Pontino. Qual piacere non avrei avuto di riconoscere il monte Pallanzio, presso cui fu sepolto Epaminonda, di dissotterrarne un pugno di cenere, e leggerne l'epitaffio degno d'Adriano, che il fece, e dell'eroe a cui lo fece: mi sarei divertito a ritrovarmi sul Tornace, dove la favola finse, che la maggiore divinità de' Greci, Giove il grande, il possente, Giove che tiene il fulmine si trasformò in un cuculo: finalmente qual fortuna non avrei io fatta ritornando in Italia, portandovi un poco d'acqua della fonte Canato, che faceva in ogni anno ritornar vergini le donne, che ne bevevano? son passato senza veder nulla, senza poter gettare uno sguardo, sopra una colonna, una base, un resto d'antico edificio: questa strada in somma sembra, come l'America uscita or ora dall'onde. Mio caro sig. P... non credete tanto [205] strana, questa comparazione. La

terra è qui tenace e nuova, come in America, la vegetazione così pronta, gli uomini così selvaggi, le produzioni così preziose. Qui non si raccoglie è vero l'indaco, il caffè, la cocciniglia, lo zucchero, ma vi nasce in abbondanza ogni sorta d'uva, e di grani: raccolgonsi l'olio, il cotone, le sete, le lane, il chermes, la cera, il miele, il diagrante: le montagne sono coperte di vallonea; le colline di frassini, che renderebbero la manna, e il litorale di roscani, necessarj alle vetrerie, se fossero coltivati. L'aspetto delizioso di questa campagna, mi compensava delle antichità disparite dal Peloponneso. Gli alberi fruttiferi d'ogni sorte, gli ulivi, i gelsi, i melagrani, i pomi in fiore; le cime de' boschi rivestite dalla primavera, le vigne ornate delle prime gemme d'un verde tenero, e gradito da cuori sensibili: l'aria tiepida, il cielo puro, la terra smaltata di fiori, il cantar soave de' rosignuoli,

[206] e un lieve zefiro ch'empiva l'aria d'una lasci-
va fragranza; ecco quali furono i compagni del
mio viaggio: vi assicuro che sono stato più con-
tento d'incontrar oggi per questa strada tante bel-
lezze della natura, che Pelope, Danao, e la stes-
sa Ifigenia.

Era il sole avvicinato al ponente, allorchè per-
vennamo in una strada, ch'è tra il monte Palami-
da, e la marina, per indi a manca salire in Argo. Il
quadro brillante della natura già stava col giorno
per dileguarsi a' miei sguardi; già mi restituiva
con le tenebre tutto a me stesso; quando ci si of-
ferse sul promontorio Apolatmi uno spettacolo
tanto più funesto, quanto impossibile a ripararsi.
Un bastimento Schiavone, come seppi da poi, di
Capitan Dabinovich, naufragò in quei momenti,
su gli scogli di questa costa: trasportato da un
forte scilocco, egli resse tutta la notte, ed il gior-

no, finalmente cessato il vento, le onde rigogliose lo gettarono alla spiaggia, e ve l'infransero: noi [207] eravamo abbastanza vicini per iscoprire gl'infelici marinari, che lottando ancora tra la vita, e la morte procuravano di salvarsi a nuoto su qualche roccia, dove il mare agitato gli sospingeva. Consideri chi ha cuore la nostra situazione: il luogo era deserto: la notte soppravveniva: l'orizzonte gravido di nuvoli, annunciava una futura tempesta, e per maggior disgrazia inutile la nostra pietà, i nostri gridi: Noi stendevamo le braccia, le alzavamo al cielo; ma il cielo ci divide con l'oscurità della notte che fu l'ultima per quei sventurati, e parve che volesse in quei brevi istanti rinnovare a nostr'occhi gli antichi orrori della casa d'Atreo. Nulla più si vedeva, allorchè ci avvicinammo alle mura di Argo. «Quei pochi lumi, che vedonsi su quella collina», mi diceva, «quello è

Argo: questa sera dormirò nella più antica, e nella più abborrita città della Grecia: chi sa pure se la casa di Acmet Agà dove vado ad alloggiare, non è situata [208] su le ruine della regia di Agamennone?». Fra questi pensieri traversando il fiume Inaco oggi Pianizza, son passato vicino ad un'antica muraglia. «Oh questo», dissi, «sarà forse il sepolcro di Tieste: egli doveva esser da questo lato...». Eravamo già dentro la città: ma il credereste? fra il silenzio profondo, in cui ell'era immersa, l'idee funeste che mi si svegliavano avanti quelle mura, e l'aspetto orribile d'un naufragio, che mi stava su gli occhi, e che aveva scosso tutto il mio cuore, non mi avanzava per quelle strade senza un certo ribrezzo: mi veniva quasi in pensiero di domandare, se fossero ancora Atreo, o Agamennone, o Egisto, che regnassero in Argo.

Pindaro tu che celebrando i vincitori Nemei, ne pubblicasti la grandezza, la magnificenza, i tesori, perchè non sorgi ora dal tuo sepolcro? qual pietà non te ne prenderebbe? ella non contiene più di 300. case fabbricate di terra; e siccome [209] non ha cambiato di nome, così pur oggi sembra destinata alla tirannia: il barbaro che vi governa, gode di bastonare di propria mano i miseri Greci, che sono forse i discendenti di Cleomene, di Policleto, di Oreste: finalmente Argo non è più qual'era una volta cortese co' forestieri. Il Turco in casa di cui sono alloggiato ha un'orgoglio insoffribile: costantemente i Musulmani, che ne' miei viaggi mi ricevevano in casa loro, univano le oneste maniere, all'ospitalità. Acmet Agà mi fece attendere un'ora nel cortile prima di leggere la commendatizia del Bey di Gastuni, suo cugino: indi introdotto in una picciola

camera, fui servito di cena, sebbene assai frugalmente: il dì seguente mi disponeva a compiere presso il padron di casa un'atto di urbanità; ma di buon'ora egli era già partito per la campagna. Questi indizj di poca buona accoglienza mi fecero determinare ad allontanarmi d'Argo il più presto possibile. [210]

Disgraziatamente il tempo ha congiurato a favore d'Acmet Agà: io non posso, come l'Oreste di Sofocle, entrando in Argo, riconoscere il Ginna-sio, il tempio di Giove, quello delle Ore, o di Apollo: di 50. e più superbi monumenti appena conservasi l'imbasamento di due, o tre. La mia prima cura fu di cercare se nulla più si scorgesse della casa di Atreo, e di Tieste: qual'altra cosa avrei io potuto osservare più attentamente di questa? penetrato d'orrore, nel leggere l'istoria di quelle schiatte abbominevoli, avrei forse goduto per la

prima volta, nel ritrovarmi sul luogo dov'elleno vissero. «Qui», avrei detto, «qui si commisero le loro scelleratezze: qui il fratello disonora il fratello, e la moglie lo sposo: ivi lo zio uccide i nipoti, e il padre se ne ciba: da indi in poi, qui, su tutta questa terra, la vendetta, i tradimenti, gl'incesti, gli odj inestinguibili, da indi in poi, qui abbracciaronsi come in loro sede il delitto, [211] ed il pianto». Ma perchè ripetere a voi queste scene di sangue, a voi mio caro amico avvezzo a cantare su l'erbose rive del vostro Arno, le delizie de' giardini, e l'innocenza delle campagne? perdonate: fu la mia situazione, che mi sedusse: è vero che le crudeltà di Atreo, di Tieste, d'Agamennone non si passarono in quest'angolo ov'ora mi trovo, ma certamente nel circuito d'un miglio attorno di me: il luogo stesso ispira qui tristezza, e spavento: com'è possibile trovarsi in Argo, e non pensare a'

misfatti, che vi si praticarono? ma come è possibile scrivere a voi, e non dimenticarli? Non vi alterate, tenterò di ricompensarvene.

A forza di girare, e di chiedere, ho creduto all'fine di scoprire in una vigna, ch'è volta alla tramontana gl'indizj quasi impercettibili del tempio di Apolline Licio. La forma, la struttura, il loco, e la grandezza di questi residui, indicano abbastanza ch'egli era un'antico tempio; [212] e le poche basi, che vi si veggono possono prendersi per quelle, che servivano alle statue, delle quali il tempio era ripieno. Qui fra cento opere de' migliori artefici, vedevasi la statua d'Apolline Licio, ossia liberatore de' lupi: di Giove piovoso, intorno a cui giurarono i guerrieri, che si mossero con Polinice all'assedio di Tebe: quella finalmente di Venere vittoriosa: mai per causa più giusta non fuvvi nume onorato: Ipermestra chiamata in giudizio dal

padre, perchè ricusa di uccider lo sposo, si difende, vien prosciolta dall'accusa, e innalza a Venerare questa statua. Quivi appresso era la contrada del criterio, dov'essa ottenne giustizia, e in quel lato, il tempio della persuasione consagrato da lei in memoria d'aver persuaso i suoi giudici. Per disavventura nulla più avanza di questi due monumenti della ragione, e del sentimento: dite, mio caro amico, chi oserebbe oggi chiamar col nome di criterio qualche [213] strada delle nostre città, o inalzare un trofeo per una simil vittoria? In questo secolo de' lumi, e delle verità, non si dubita neppur per gioco della giustizia, e del buon senso de' giudici.

Ma eccovi un'altra giovane argiva, più assai famosa della prima: costei non fu costretta a versar il sangue d'uno sposo, ma vien chiusa perpetuamente dal padre in una prigione, e prigione di

bronzo. Suspendete per altro di compiangere la sua sventura; ella è meno infelice di quel che si pensa, giacchè il padre de' numi veglia sopra di lei: invano Acrisio custodisce la figlia, il dio innamorato convertito in moneta, atterra le porte, corrompe i custodi, seduce Danae: vezzose donne, convien dire, che Giove conoscesse assai bene il vostro cuore: egli non impiegò giammai la forza per ottenervi, ma vi allettò ora trasformandosi in toro, ora in cigno, ora in Cuculo, ora in pioggia d'oro: che possa amarsi da voi [214] un metallo prezioso, un vago uccello, non è difficile a credersi: ma un Cuculo? La torre di Danae non si vede più; pure l'osservi chi vuole ne' bei versi d'Orazio: solo ne' suoi versi, ella poteva essere eterna.

Alla vista dell'oro, gentili donne, io son pur certo, che voi spesso vi ricorderete di questa favola:

ma scommetto, che vi siete dimenticate affatto, d'un'altra argiva, che merita la vostra riconoscenza. Gorgofone, moglie, e figlia di Re, fu la prima vedova, che riprendesse marito, che superasse i riguardi, che si opponesse al costume, ed aprisse al vostro sesso mille nuove strade alla seduzione, e al piacere: era prima vietato alle donne di passare fra le braccia d'un secondo sposo, e chi sa forse, se senza costei non sareste condannate a gettarvi nelle fiamme, come le vedove del Malabar?

Ma giacchè parliamo di donne, sappiate, [215] che non due, o tre sono state rimarcabili in Argo, ma tutte: tutte, senza eccettuarne una sola furono un giorno invase da un certo furore, che le faceva come forsennate uscire di casa, errare per il paese, urlare, chiedere, importunare... il giovane Melampode la trasse da questa infermità; ma co-

me fec'egli? graziose donne, vi giuro che l'istoria tace su tal proposito, ed io nol so: so bensì, che gli Argivi riconoscenti gli conferirono il regno. Cosa poteva darsi di meno ad uomo sì valoroso, e di sì provata esperienza?

Ma non meritano alcuna lode le femmine Argive? sì; figuriamoci che sieno queste le torri d'Argo: immaginiamoci Cleomene con l'esercito argivo, lontano, vinto, e disperso: i Lacedemoni sotto le mura, e le donne guidate da Telesilla poetessa, e guerriera, difendere armata mano la patria: contempliamole, e poi leggiamo ciò che ne dice Pausania: “poichè [216] i Lacedemoni s'appressarono, e viddero che le donne non si spaventavano per le grida loro, ma attaccata la battaglia si difendevano valorosamente: pensando che se eglino avessero sconfitte le femmine, la vittoria sarebbe stata di picciol trionfo, e non

vincendo, la perdita vituperosissima, si diedero per vinti". chi avrebbe mai creduto i fieri Lacedemoni capaci d'un atto simile di cavalleria francese? ma è ormai tempo di proseguire su le ruine di Argo: donne care, io vi lascio, e ritorno all'amico.

Sono andato attentamente osservando i contorni d'una fonte, che sola provvede d'acqua la città; questa doveva esser quella del Cefiso, presso cui trovavasi il tempio di questo fiume, e quello di Giove Salvatore: ma le mie indagini furono infruttuose, sì per essi, che nel Teatro, il quale non doveva esserne lontano. Cerchiamo almeno di discernere la piazza, e nella piazza il sepolcro di Pirro, l'eroe [217] de' Molossi, e l'emulo de' Romani: ovver quello ove fu sepolto il capo di Medusa, la più bella, la più seducente, e per questo la più pericolosa donna del suo tempo: ma che? dopo aver per un giorno, e mezzo,

cercato invano di rintracciare il Ginnasio, il tempio di Venere, quello di Pallade Tromba, sono stato costretto di ritornare indietro. Oh avessi potuto almeno sapere in qual luogo trovavasi il monumento degli Argivi, che perirono nelle pianure di Siracusa, combattendo per gli Ateniesi ? vi sarei passato sopra con piacere, giacchè furono tutti puniti d'una ingiusta intrapresa. Ecco tutto ciò, che avanza d'Argo, famosa un giorno per antichità, e per ampiezza: d'Argo, che diede il nome, riunì, domesticò, rese i Greci possenti; al cui Re non sdegnarono d'ubbidire 20. altri Re della Grecia, dove nacque Policleteo, dove morì Pirro; d'Argo in fine, il cui nome destava nelle contrade d'oriente un'immagine di grandezza, [218] ma al tempo stesso di abborrimento, e pietà. Questo è il solo sentimento, che oggi rimane di lei in tutta la terra, questo ho io provato, passeggiando su le

sue ruine; ed oh quanto più forte, che assistendo a' nostri spettacoli, ove si rappresentano le di lei azioni, e dove la lontananza, il luogo, il tempo, tolgono al cuore la metà dell'incanto! «Chiunque», diceva Voltaire, «voglia trovare un soggetto di tragedia, non s'allontani dalla casa d'Atreo». «Venga in Argo», dico io! «chiunque voglia scrivere una tragedia che sforzi a piangere, che inorridisca». Ma eccomi senza avvedermene ricaduto nel primo errore, eccomi di nuovo a ragionarvi di cose triste: cambiamo discorso: non vi parlerò che di feste.

Il giorno appresso visitai la fortezza, che chiamavasi Larissa, e ch'è l'Argo attuale. Non si riconoscono più i resti del tempio di Giunone, ma di quello d'Apolline Diradiote sono osservabili: qui dentro [219] la giovane sacerdotessa dopo aver uccisa di notte tempo un'Agnella, al primo assag-

giarne, veniva presa d'estro divino, e profetizzava: questo oracolo era frequentato. Non ne dubito; lo sarebbe anche molto de' nostri tempi, una bella giovane, che improvvisa, che canta, che profetizza... La Corilla, e la Fantastici non sarebbero state scelte per servir questo tempio? i Greci sensibili avrebbero erette le loro statue, come quelle di Telesilla, e di Saffo.

Da questo luogo sembrommi di scoprire nella pianura il tempio di Giove Nemeo, e lo Stadio dove celebravansi i giuochi di questo nome: io l'ho guardato fisso per più d'un'ora. La Grecia qui ogni terzo anno si riuniva, a disputarvi il premio nella corsa, nella lotta, nel cesto: qui si esaltavano da Pindaro i vincitori Nemei; e gli Eroi vittoriosi in Delfo, in Olimpia, in Corinto non eran contenti, se non cingevano pure queste corone: mio [220] caro, la mia immaginazione s'accende con quella

del Poeta; scendo, corro, sono già nello Stadio: a quest'idea, a questa vista, non posso, non so resistere; penetro in mezzo ad un popolo immenso; tralascio di veder coronare Aristoclide, Timosarco, Tieo, nè mi fermo che a Cromio di Siracusa: osservatelo meco, ancor voi qual nuovo Apollo assiso su la sua quadriga; parmi già di vederlo partir dal segno, animare i Cavalli, e grondante di sudore, volar non che correre per l'arena; agitare all'aria il crine, e la sferza, sbuffare, urtare, rovesciare i rivali, passar la meta, e trionfare: Ascolto sì, e non è sogno, la voce avvezza a celebrare gli Eroi, innalzare al Cielo il giovane Siciliano: questa volta non è la sua lode ristretta ad una Città, ad un sol uomo, ma a tutto un popolo, ma a tutto un'Impero, non è il poeta che parla, ma un nume, ma il maggiore de' numi. [221]

"Delle Cittadi su le ricche cime

Disse, che avria sublime,
Della Sicilia governato il suolo,
E alzato in sin al polo:
Cui popolo poi diè, che ne' cimenti
Guerrieri, il ferro adopra
E con la mano ardita
Premendo il dorso de' destrieri ardenti,
L'asta brandisce di gradivo all'opra,
E altrui reca ferite:
Popol che spesso l'auree foglie colse
Dell'Olimpico olivo, e al crin l'avvolse:
Gran cose a dire imprendo
Che mensogne a cantar tempo i non spen-
do."

O Sicilia, chi sa, se mentre io faccio ripetere il
tuo nome, a queste ora deserte contrade, ove
grande risuonò una volta, non ti prepari tu a mor-
dere, e dimenticare il mio? Pure i Ludi Nemei, per

celebri che fossero, si risentivano della [222] loro origine, e del carattere Argivo. Furono i sette Capitani che condussero le Armate di Adrasto contro Eteocle, che gl'istituirono: il loro giuramento terribile, di vincere o di morire, fu la prima pompa di questi giuochi: la corona de' vincitori non era già d'alloro, o di olivo, simbolo delle arti, e degli esercizj di pace, ma di Apio, pianta lugubre, e fendale; il sangue, l'ingiustizia, il sospetto presiedevano spesso a queste feste... come si poteva sperare altrimenti accanto al tragico monumento de' figliuoli d'Egitto: dove si onorava il sepolcro d'Atreo, dov'era recente la memoria della cena di Tieste, della morte d'Agamennone, delle furie d'Oreste... In fine son partito d'Argo, e dalla casa d'Acmet Agà: se mi ricorderò di loro, sarà in qualche momento di collera, sarà quando il cielo tuonerà su la mia testa, o allorchè mi sforzerò a

piangere la perdita di un'Amico. [223]

LETTERA XXXIX.

Non basta che gli antichi poeti, abbiano situata Argo in riva al mare, quand'ella n'è lontana più di 5. miglia, han confuso egualmente fra loro, i nomi d'Argo, e di Micene: pure elleno erano due Città separate, e una volta anche le Capitali di due regni. Che a' tempi nostri si commettano questi errori, la lontananza, e l'autorità de' Greci, ci serve come di scusa: ma che Sofocle ed Euripide, che vivevano in Atene non distante più di 2. o 3. giorni, che le avevano osservate co' proprj occhi, sieno caduti in simili sbagli, è quasi impossibile a credersi, pure ell'è così: Strabone non sa vederne alcuna ragione: io per me credo che la vicinanza del mare porgesse loro una comoda situazione per l'arrivo d'Agamennone in Argo: e sicco-

me il sepolcro di costui era in Micene, così tornava loro parimente in acconcio di confonderne i nomi. [224] Che non è lecito a' Poeti, e principalmente di questa tempra? e quanto volentieri si perdonano a' medesimi questi difetti! senza di ciò, noi non avremmo forse le belle scene dell'Elettra di Sofocle, dell'Oreste di Euripide, dell'Agamennone d'Alfieri, e direi ancora dell'Eneide di Virgilio. Qual maggiore anacronismo di far rinascere Enea dopo 300 anni? Ma quali contrasti d'affetto, di pietà, di disperazione, di amore, ci mancherebbero, senza l'episodio di Didone, e di Enea?

In due ore sono andato comodamente d'Argo, a Micene. Mi sono trattenuto passando, sul famoso tempio dove fu sepolta Giunone ch'era il più antico della Grecia. Anche i Greci, come gli Egizj, facevan morire le loro divinità, e ne adornavano

magnificamente il sepolcro. La statua di questa Dea era d'oro, e d'Avorio, ed opera di Policlete: ella teneva con la mano uno scettro d'oro, in cima al quale stava Giove in figura di [225] Cuculo, che portava su la testa una Corona dove vedean-si effigiate insieme le grazie, e le ore: quale immagine più istruttiva, e più lieta! In effetto chi ha maggior bisogno di misurare, di profittar del tempo, se non colui, che ha compagne le grazie? ma le ore, sono quelle che precedono il sole, nè altre ve ne ha, che possano unirsi alle grazie; la gioventù era l'oggetto di quest'allegoria. Sopra questo tempio una volta grande, rispettabile, e ricco, altro non ho trovato, se non poche pietre, che ne segnano il confine, un fico salvatico, e una cavalla sul punto di partorire. Ecco il gran linguaggio, con cui parlano ancora i residui de' Greci. Lasciato il tempio, sono arrivato ad un ruscello, e alla fonte

Eleuteria, che somministrava le acque alle lustrazioni delle vergini sacerdotesse: questa fonte era prima abbondante: oggi scorgesi appena. Più in là dovevasi trovare il sepolcro di Clitennestra, e di Egisto: più non si vede, [226] ma sicuramente sarà stato in questo tratto, dove sembra che l'erba rifiuti di germogliare: sarebbe mai la terra divenuta infeconda dalle ceneri sparse di quei scellerati, che i Micenei medesimi, temettero di ricevere entro le loro mura? Finalmente giungo nella pianura di Cheria, che così appunto vien oggi nominata Micene. Un campo di biade mal coltivate, ne ricuopre il terreno: un migliajo di gelsi, e di fichi, lo adorna, un miserabile villaggio di 20. case lo anima. Uscendo d'Argo con l'indignazione nel cuore, non poteva trovarmi in stato più acconcio, per osservare quest'altra antica sede del delitto, che lo è oggi della miseria. Sono

smontato avanti la capanna, che la prima mi si offerse, e dove un Greco infelice piangeva ancora la perdita d'un suo figlio di 14. anni. «Di che infermità è egli morto?». «Volesse il cielo» mi rispose costui, «che fosse restato vittima di qualche male; jeri in compagnia di mia moglie mi è stato [227] rubato da due Sphaì del Pascià». egli però non piangeva, che il figlio. A questo tratto dubitereste voi, che non sia questa Micene? cerchiamone le ruine.

Queste non consistono, che negli avanzi d'una porta, e in una specie di piramide, che servì una volta di tomba. Per la prima i viaggiatori credono, che sia quella de' Leoni, ma alcun segno non vi rimane d'antica scoltura, e la porta de' Leoni n'era ripiena. Del resto poco importa, che sia quella, od un'altra; poco importa il sapere, se di qui fosse entrato Agamennone ritornato da Troja,

o se di qui uscisse Oreste dopo aver uccisa la madre: ciò ch'è vero si è, che ella è una porta di Micene, e ch'io venuto da sì lontano, vi entrava, ne usciva, e a mio piacere, vi passeggiava all'intorno.

Ma lasciamo i viaggiatori, e la porta; un monumento più interessante chiama in questo momento la sensibilità del mio cuore. Voi caro E... che correte [228] in Firenze, in Roma, in Napoli, per animarvi all'aspetto d'una statua, od un quadro; che vi sentiste intenerire al veder Regolo, che ritorna a Cartagine, Socrate che beve la cicuta, Niobe che vede uccidersi l'un dopo l'altro i figliuoli, quali movimenti non provereste, trovandovi or meco a contemplare il sepolcro d'Agamennone? Prima però di parlare al vostro cuore sensibile, è d'uopo ch'io dica un sol motto agli antiquarj: egli-
no non mi perdonerebbero questa negligenza:

L'edifizio di cui parlo, è una specie di Piramide all'uso egizio, che appunto per questo attesta la sua antichità: ella è quadrangolare, alta da 20. a 25. piedi; guasta da tutti i lati, e quasi intieramente ricoperta d'edera, di musco, e di fratte. Io non so, se noi ne dobbiamo la scoperta a M. Fovel; sicuramente però, dovremo a lui, il farla conoscere co' disegni ch'è sul punto di pubblicarne; ma è egli possibile trovarsi avanti al sepolcro [229] d'Agamennone, e passare il tempo a misurarne l'altezza, e la profondità, a contarne le pietre, ad analizzarne il cemento? qual cosa che ispiri maggior sorpresa, dell'idea, che il più possente Re della Grecia, che guerreggiò 10. anni sotto le mura di Troja, che ridusse in cenere questa superba capitale dell'Asia; quell'istesso Agamennone, il di cui nome riempie sin da fanciulli la nostra immaginazione; ritornato vittorioso in Micene, trova il

popolo sollevato, un nemico sul trono, e la morte nelle braccia d'una moglie infedele: qual compassione non ispirano queste mura! la sera stessa del suo arrivo, ucciso dalla propria mano di Clitennestra, nella propria sua reggia, nel proprio letto maritale, questo principe sventurato fu qui sepolto. Osservate misto d'orrore, di sceleraggine, e d'orgoglio: la stessa mano che gli tolse la vita, gli alzò questo superbo monumento, e qui ne ripose il cadavere... Quanto è [230] commovente questa sventura! fra coloro che componevano la famiglia dell'infelice Agamennone, de' suoi amici, de' suoi seguaci, alcuno non ardì di piangerne apertamente la disgrazia, di condannarne l'assassinio: tanto è vero, che il timore medesimo, rende sospetta la gratitudine, e la pietà: la sola Elettra, la tenera, ma l'implacabile Elettra osava insultando il furore di Egisto, venir qui fra

le tenebre, bagnare di pianto questo sepolcro,
empier la Reggia di grida spaventevoli, chieder
vendetta, procurarla, ottenerla... Infelice! di quanti
rimorsi non le fu cagione, quante lagrime non le
fece versare questa vendetta: smaniosa, furibon-
da, ella serba, ella alza per così dire, il braccio
d'Oreste per trucidare la madre... parmi sentirla
incoraggiare il fratello, e dirgli con gli occhi rivolti
altrove: «Replica il colpo, replica se lo puoi». Par-
mi vedere la fine di tante abominazioni; Oreste
invaso dalle furie, fugge; la schiatta d'Egisto [231]
è spenta: uno straniero s'impadronisce del trono:
Micene è rovesciata, ed Elettra non ottiene per
premio di tante pene, di tanto sangue, che
d'esser qui sepolta in compagnia di suo padre.
Tre ore intiere sono scorse richiamandomi alla
memoria i tratti più rimarcabili di questa tragedia:
ella era presente alla mia fantasia, come se fosse

passata sotto i miei occhi: ora recitava una scena dell'Elettra di Sofocle, ora un'altra dell'Oreste d'Alfieri: amava di riunire sul luogo stesso, e sullo stesso argomento, questi grand'uomini, lontani per 30 età, ma in un sol punto avvicinati dal genio. Sentiva scorrermi un tremito per gli ossi al rappresentarmi il furore d'Egisto, m'empiva di compassione a' contrasti di Clitennestra, di pietà a' pianti di Elettra, di raccapriccio alle smanie d'Oreste. No... non è possibile ch'io possa descrivere, per lo spazio di tre ore, ciò che si passò nel mio cuore: voi soli, che ne vedeste co' proprj [232] occhi rinnovato l'esempio, voi soli mel crederete. Le mie passioni s'agitarono; le idee le più care, ma le più triste mi si svegliarono nell'anima: o mio caro, quest'estasi malinconica, questo silenzio, questo sepolcro, queste ruine, non partiranno più dal mio cuore. Guai alle rimembranze

che non sono impresse dalla malinconia: un momento li desta, un momento le fa svanire: l'interesse, e il piacere improntano sull'acqua, o tutto al più su la cera: la tristezza è il solo artefice, che scolpisce nel bronzo.

Non avendo nulla cenato la sera avanti, l'interprete venne a recarmi da mangiare: la mia immaginazione spossata, aveva bisogno di rinfrancarsi, con le forze del corpo. Mai non ho divorato con maggior gusto un gran pezzo di pan nero, e la metà d'una lepre arrostita: mai neppure mi sono allontanato con maggior dispiacere da un paese, come al partir da Micene, e nel lasciare il sepolcro d'Agamennone, e d'Elettra. [233]

LETTERA XL.

La corda non può star sempre tesa, e il sentimento ha bisogno di cambiar d'oggetto. Per lo spazio di cinque giorni non mi era occupato, in Argo e Micene che di delitti, di sepolcri, e di pianto: vado oggi in Epidauro ad osservare l'umanità assistita, tolte alla morte le vittime immature, rinascere il riso sulle labbra degli infelici, e d'essi stessi restituiti alle spose, a congiunti, agli Amici: in Argo, e Micene ho veduti gli uomini che vantavansi prole di numi, abbassarsi per la loro ferocia al grado delle fiere: vedrò in Epidauro un'uomo alzarsi con la beneficenza all'immortalità, e divenire un Dio: mi occuperò d'Esculapio.

O tu, dolce C..., che per ott'anni intieri ti sei dimenticato di me, osserva come mi vendico di

questo torto: io non ho mai lasciato di chieder di te novelle: di chiamarti a nome in mille incontri: [234] oggi poi, chi poss'io informare del mio viaggio in Epidauro, meglio che te? figlio d'un nuovo Esculapio: hai tu pure saputo qual nuovo Macaone, seguire, custodire, e direi ancor sorpassare la paterna dottrina: arrossisci della tua dimenticanza, e ritorna ad amarmi.

Ecco ciò che d'Esculapio racconta Pausania. "Flegia soldato fortissimo della Corintia, scorrendo a rubare pel territorio d'Epidauro condusse seco la figlia, che senza saputa del padre, era gravida d'Apollo. Questa giovane partorì sul monte Titthio (quasi dicesse mammella,) ed ivi il bambino che ne nacque, allattato da una Capra, custodito da un Cane, scoperto da un Pastore venne proclamato per nume". Pausania, che racconta due altre istorie sulla nascita d'Esculapio, crede

questa più verisimile: Oh come, la superstizione s'insinua negl'ingegni de' più grand'uomini, e qualche volta ne offusca il genio, e ne macchia la memoria! I Greci [235] che avevano data una origine divina a Marte, a Venere, a Mercurio, con più ragione ne assegnarono una eguale ad Esculapio: chi più di lui v'ebbe diritto?

Dopo aver trascorso per un giorno e mezzo una vasta pianura, senza volger alcun pensiero a monumenti che vi si potessero ritrovare, sono arrivato quasi correndo nelle pianure d'Epidauro, oggidì Chironiti: eccomi sulle ruine del Tempio di questo Dio, nè so saziarmi dal riguardarle: vi passeggi sopra leggiero come un'uccello: le scorro, vi ritorno, mi siedo ora nel luogo del bosco, ora dov'erano i portici, ora dove era lo stesso tempio; considerava l'interessante, l'inaudito spettacolo, che offrivano un dì questo tempio, questi portici,

questo bosco. Da tutte le parti della terra, uomini, donne, vecchi, giovani, dopo aver inutilmente cercato altrove di ricuperar la salute, strascinandosi a gran stento, correvano in Epidauro: vedeva già all'uscire del Sole quella [236] gran turba ridursi avanti la casa d'Esculapio, e attenderne l'arrivo. Già s'aprono le porte, già il Dio si fa vedere, già cento braccia alzate lo pregano, cento lingue lo benedicono: osservate com'egli ascolta attentamente le infermità di ciascheduno, come scende ne' dettagli più minuti, come prescrive a questo una cura più rigorosa, a quello un metodo più dolce: vedete come con la sicurezza veramente d'un dio, promette all'uno la guarigione, esorta l'altro alla pazienza, un terzo ne rimanda già sano. So bene che queste cose, non si passano oggi qui; ma pure vi si sono passate. Le numerose colonne alzate in questo recinto, conte-

nevano scolpiti i nomi di migliaia d'infermi, trattati, o guariti da Esculapio, le loro cure, la guarigione, o la morte. Dopo che Esculapio fu rapito alla vita, la sua casa divenne un tempio, e queste colonne, furono i codici che consultavansi da' suoi figli, da' suoi nipoti, da' ministri del suo [237] tempio: su questi marmi venivano ad imparare i primi medici la loro dottrina, e da loro apprese Ippocrate a venerar l'esperienza, ad amar gli uomini, a trasmettere a' posterì i principj di quest'arte, ed aspirare all'eternità. Non ho tempo per trattenermi, onde riconoscere la città d'Epidauro: getto un'occhiata sui templi di Venere, della Giustizia, e della Salute: i resti se ne conservano in mezzo agli ulivi. Avrei osservato con piacere, se fosse stato possibile, il Teatro ch'era il più magnifico della Grecia, e le stanze fattevi fabbricare da Antonio per ricovrarvi gli ammalati; non mi sono fermato che

pochi istanti sul Tolo, ossia stanza rotonda di marmo bianco, vicina al tempio. Fu qui dove Pausia passò gran tempo della sua vita, ad impiegare su la muraglia il suo divino pennello: qui fra mille pitture allegoriche, vi dipinse un'Amore che gettato a terra l'arco, e le frecce prende in mano la lira: qui l'ebrietà che beve [238] con un fiasco di vetro trasparente: quant'erano sublimi queste allegorie! In effetto l'ebrietà, che fa dimenticare tutti i mali, dipinta nella camera degli ammalati, pareva lor dire: “dimenticate anche voi le vostre pene, e sperate il ritorno alla salute, com'io fo sperarlo alla ragione”. l'Amore che lascia di tormentare gl'infermi, ma che non gli abbandona, e gli solleva anzi col suono, e gl'incoraggisce. Se fossero mancate, le altre pitture di Pausia, basterebbe la memoria di queste sole, per farlo onorare, come il più gran pittor della Grecia. Ma conviene

lasciare Epidauro: parto col cuore contento sopra
una barca, che va a Corinto: lascio dietro di me
Egina dove nacque Ajace, e Calaurea dove morì
Demostene; e abbandonandomi alla notte, e al ri-
poso, aspetto il nuovo sole per risvegliarmi a Co-
rinto. [239]

INDICE DELLE LETTERE

che si contengono in questo primo tomo*.

Let. I.	<i>Partenza da Venezia</i>	Pag. 7.
Let. II.	<i>Omago</i>	8.
Let. III.	<i>Porto quieto</i>	12.
Let. IV.	<i>Pola, Quarnero, Dalmazia, Brindisi</i>	15.
Let. V.	<i>Corfù, Casopo</i>	19.
Let. VI.	<i>Bucintrò. entrata in Corfù</i>	22.
Let. VII.	<i>Corfù: suo stato attuale.</i>	27.
Let. VIII.	<i>Corfù, la bellezza</i>	29.
Let. IX.	<i>Corfù. Assedio del 1716. S. Spiridione</i>	31.
Let. X.	<i>Corfù. Borgo de' Castrati</i>	34.
Let. XI.	<i>Leucade, Itaca</i>	36.
Let. XII.	<i>Ceffalonia, Cefaloniotti, Convento di</i>	

* Nota per l'edizione elettronica Manuzio: l'indice si riferisce alla versione cartacea.

	<i>Religiose</i>	39.
Let. XIII.	<i>Ceffalonia montagna nera terremoto.</i>	45.
Let. XIV.	<i>Zante. Ricchezza. Zantiotti.</i>	49.
Let. XV.	<i>Zante. Elena Mattaranga.</i>	52.
Let. XVI.	<i>Zante fontane di Cherì. Veduta del Zante. Proveditor D...</i>	57.
Let. XVII.	<i>Peloponneso: Patrasso: cagioni di questo viaggio</i>	63.
Let. XVIII.	<i>Fontana di Calliroe, Chiesa di S. An- drea</i>	68.
Let. XIX.	<i>Battaglie di Lepanto</i>	72.
Let. XX.	<i>Fare. La vecchia</i>	78.
Let. XXI.	<i>Cillene</i>	84.
Let. XXII.	<i>Elide, Olimpia</i>	87.
Let. XXIII.	<i>Alfeo, Scillunte</i>	98.
Let. XXIV.	<i>Attigé</i>	106.

Let. XXV. <i>Messa de' Greci. Scomunica</i>	109.
Let. XXVI. <i>Egio</i>	113.
Let. XXVII. <i>Elice</i>	118.
Let. XXVIII.	<i>Salona</i>
	121.
Let. XXIX. <i>Parnaso. Fonte Castalia.</i>	123.
Let. XXX. <i>Parnaso: sue cime.</i>	134.
Let. XXXI. <i>Olenò</i>	140.
Let. XXXII. <i>Patrasso: tempio di Diana</i>	146.
Let. XXXIII. <i>Cerimonie de' Greci moderni ne' fu-</i>	
<i>nerali, e ne' matrimonj</i>	150.
Let. XXXIV. <i>Superstizione de' medesimi</i>	
	156.
Let. XXXV. <i>Viaggio di Sparta; la Messenia: Tripo-</i>	
<i>lizza</i>	161.
Let. XXXVI.	<i>Sparta</i>
	170.
Let. XXXVII.	<i>Sparta</i>

	181.
Let. XXXVIII. <i>Argo</i>	202.
Let. XXXIX.	<i>Micene</i>
	223.
Let. XL. <i>Epidauro</i>	233.

VIAGGIO
IN GRECIA
DI
SAVERIO SCROFANI
SICILIANO
Fatto nell'anno 1794, 1795

TOMO II.



L O N D R A

1799

LETTERA XLI.

Un vento favorevole, una notte tranquilla, e i sogni più deliziosi mi accompagnarono per 10. ore in questa breve navigazione; involuppato nel mio mantello, e steso su la poppa della mia picciola barca, ho dormito tutta la notte senza svegliarmi un solo momento. Finalmente le grida de' marinari, che legavano a terra una fune, mi destarono, e mi ritrovai nel porto di Chicries, ch'è l'antico Cencrea de' Corinti. In un'ora, disbarco, prendo una tazza di caffè offertami dal doganiere, noleggio due muli, vengo il terreno dove s. Paolo da Aquilio, e Priscilla si fece tagliare i capelli: giro per i contorni del porto, dove più nulla si vede d'antico; monto a cavallo con l'interprete, e la valigia, e m'incammino al luogo dove fu repli-

catamente tentato il famoso taglio [4] dell'Ismo.

«Cosa ha mai quella donna sì pallida?». «Ella ha sicuramente la febbre terzana» mi rispose l'interprete. «E quest'uomo, che ha il ventre grosso, come una colonna corintia». «M'immagino, che sarà effetto d'una quartana inveterata». «E quei ragazzi stesi per terra, così smunti, e macilenti, che non corrono, e non saltano». «Saranno anch'eglino infermi: l'aria è cattiva» riprese l'interprete. «Sentite voi queste grida?». «Ecco là un morto, di cui i parenti piangono la perdita». In effetto nel mezzo d'una stanza terrena era riposto un cadavere coperto di bianco, e circondato di donne, che lo piangevano. «Ma d'onde viene, che l'aria sia oggi infetta, qui dove si respirava una volta la più salubre». «Dalla quantità dell'erba, che vedete all'intorno, e che nasce qui in abbondanza» mi rispose il Dragomanno. «I

Greci le chiamano *flomos* (ell'è la nostra Euforbia) ed è propriamente nociva». «Perchè non dite piuttosto [5] dalla poca acqua, che scorre per l'ismo, che ristagna in cinque, o sei luoghi, ed a cui l'ignoranza non ha saputo dare uno scolo?». «No sig., ciò nasce sicuramente dall'erba». Non volendo internarmi in una questione di fisica, risoluto per altro di fermarmi poco a Corinto, mi sono solamente occupato del mio viaggio.

Ecco il punto sopra cui venne ad urtare, ed a perdersi quanto fuvvi mai su la terra di vanità, e d'interesse; lascio di parlare di Erode Ateniese, che sebbene privato, aveva il coraggio, e le ricchezze d'un Re: ma Alessandro, ma Nerone, perchè non riuscirono a tagliare quest'ismo? l'uno che si sentiva capace di effettuare la conquista del mondo intiero, e l'altro, con 10 mila Ebrei, l'oro di Roma, e un cuore inflessibile, entrambi vi

perdettero la fatica, e la spesa: appena per 60 passi scuopransi oggi i loro tentativi. V'è chi pretende, che questo taglio [6] inonderebbe le isole dell'Arcipelago, che si suppongono di livello più basso del Mediterraneo, e dell'Jonio: frattanto egli è costante, che il mare scorre velocemente dall'Arcipelago nel Mediterraneo: e poi, non comunicano eglino adesso questi due mari, per altra strada, come dunque potrebbe temersene l'inondazione? finalmente le dighe, che impediscono quella dell'Olanda non l'impedirebbero parimente a Corinto? un'altro crede, che il nodo di granito di cui l'ismo è composto, è difficile a tagliarsi col ferro: ma le piramidi di Egitto non sono opere nel loro genere eguali, e forse maggiori di questa? finalmente si vuole, che dopo l'invenzione della polvere lo scavo riuscirebbe più facilmente: ma nol tentarono forse i Veneziani col fer-

ro, e con la polvere! dunque cosa dire? che la natura sembra, che si riserbi di tratto in tratto qualche intrapresa, intorno a cui la debolezza degli uomini, de' Re, delle nazioni [7] intiere, travaglierà inutilmente. Tagliar l'ismo, è passato, e passerà sempre in proverbio per disegnar l'impossibile: ma lasciamo questo taglio, e incaminiamoci a Corinto.

Contento come un Re di trovarmi sull'ismo, mi abbandonai pienamente a quest'idea: questa lingua di terra, che i Greci chiamavano Eximilia, perchè larga sei miglia, ne conta sette, o otto di lunghezza. Passato il villaggio Ornea ch'è fabbricato nel centro, mi son trovato nella parte più eminente, e di là ho potuto scoprire a mio talento i contorni dell'ismo. Alla diritta mi accompagnavano le ruine delle doppie muraglie, fattevi fabbricare dall'Imperador Comneno, rialzate da' Vene-

ziani: esse cingevano l'ismo, andando dal porto Licheo, al Cencrea. A manca vedevasi qualche ulivo, qualche vigna, qualche resto di tempio, o d'altro antico edificio. Finalmente giunsi sul luogo dove queste ruine erano più frequenti, [8] che doveva essere il monte Oenio, o la montagna de' templi: qui eravane uno dedicato al Sole, altro a Cerere, a Proserpina, a Bacco, a Diana, a Plutone, alla Ninfa Napea: qui era quello dell'abbondanza, che mai non abbandonava Corinto: quello di Nettuno, entro cui furono offerti i decantati cavalli di bronzo, opera di Lisippo, destinati sin da gran tempo a fare il giro dei globbo: qui finalmente eravi quello di Palemone, o Portunno, pel cui onore furono da Teseo istituiti i giuochi ismici: quelle appunto debbono essere le ruine del teatro, e queste dello stadio, dove ogni quinto anno si celebravano. Quest'ismo situato quasi nel cen-

tro della Grecia, offriva la più comoda posizione, onde le sue feste fossero frequentate. La libertà, le arti, la grandezza di Corinto, e de' Greci nacquero per così dire ne' giuochi ismici: ma qui pure, in questi giuochi finirono il lor splendore, la grandezza, la libertà. I Romani disperavano di [9] vincere il Peloponneso; Appio, Flaminio, Marcello, l'avevano inutilmente tentato con le armi: gli ultimi sforzi de' Greci eran degni di loro. Ma dove mancò la forza, supplì l'inganno, e furon perduti: la perfidia, è l'ultima arma de' barbari per soggiogare un popolo libero. La Grecia era qui riunita a celebrare secondo il costume i suoi giuochi: un'araldo di Flaminio si presenta nello stadio, e ad alta voce promette a' Greci la libertà, e l'amici- zia di Roma: non si sospetta il tradimento, si posano le armi, si scioglie la lega Acaica, si aprono le porte; indi a poco sotto un vano pretesto,

Mummio entra in Corinto, ma l'indegno v'entra da nemico: la spoglia di tutto ciò che v'era di più prezioso, vi appicca il fuoco, e vi mantiene per più giorni l'incendio: disperde i cittadini, rovescia i templi, abbatte le mura, riempie i porti, e conduce in Campidoglio migliaja di Corinti attaccati al suo carro. Ma osservate i giochi [10] della fortuna. Se un feroce Romano, se Mummio, tolse in questo luogo la libertà alla Grecia; un tiranno di Roma, Nerone, in questo stesso luogo gliela restituì. Che importa s'ella non fu che il prezzo delle lodi dategli nel ballo, nella, corsa, nel canto! questo dono interessa maggiormente, quanto più si riflette da chi proviene.

Finalmente entro in Corinto passando pel sentiere, ov'erano le tombe di Laide cortigiana di Sicilia, e di Diogene il cinico: ma quella città famosa per la sua grandezza, per il numero, la magni-

ficenza, la bellezza, degli edifizj, delle statue, de' templi, che tenne in bilancia la Grecia, che ne fu la capitale dopo le sventure di Atene, e di Sparta, che diede la nascita a Siracusa, che la difese da' Tiranni, che le restituì la libertà, Corinto non è più che un picciol paese di 4 mila abitanti, che in vece di Corinto la chiaman "Corto" per maggior dispetto fu una Colonia Romana, che venne a ripopolarla: [11] o Roma, qual nuova schiatta di barbari verrà un giorno ad animar le tue mura? tu meriti questa vendetta.

Cesare, Adriano, Nerone stesso tentarono di far risorgere qualcuna delle antichità di Corinto: ma il tempo seguace di Mummio rese inutile la generosità de' Cesari. Tanto è vero, che cento secoli, non bastano a riparare il danno, che un giorno solo ha commesso. Qual pietà non prova un viaggiatore nel ritrovarsi su questa terra, e più

che ogni altro un cittadino di Siracusa? questa figlia passata per non minori vicende della madre, fu pure per opera d'un tradimento fatta schiava de' Romani: ma questi non erano però i barbari di prima: Marcello non ebbe nulla di simile con Mummio; e quando questi potè ordinarle l'incendio di Corinto, quegli pianse, e vendicò la morte d'Archimede: qui in somma non v'è più cosa che attesti il primo splendore, e il carattere de' Corinti; ma ivi fra molti edificj [12] pur anche intatti, e i residui delle antiche muraglie, conservansi i talenti, la vivacità, lo stesso nome, e fors'anco qualche scintilla dell'antico genio di Siracusa.

Ma nulla, veramente nulla qui resta? ecco là 12 colonne, ed ecco li soli avanzi di sì grande città: andiamo a vederle. Antiquarj, quest'affare è per voi: queste 12 colonne appartenevano una volta al tempio d'Apollo: sono d'ordine dorico, e scan-

nellate, ma fuori di proporzione: la loro altezza è di 21 piede e mezzo, con 18 di circonferenza nella parte più bassa: sono perciò singolari, e mostrano una remota antichità, giacchè nei bei tempi della architettura greca, la colonna dorica doveva essere sei volte più alta, che il diametro della base. In quale età sarà stato fabbricato questo tempio? chi può dirlo? il Sole fu adorato da' primi tempi in Corinto, come da' primi popoli della terra. A man diritta dovevan essere il Teatro, e il Ginnasio: ivi il tempio di Pallade [13] Calinitide, ossia imbrigliatrice, e quivi quello di Giove Capitolino: ma tutto è perduto in questo lato, e fin anco la fonte Lerna, dove venivano i Corinti a prender fresco in estate. Ritorniamo: non v'è nulla che indichi la piazza? nè i resti del tempio degli Dei, nè di quello di Ottavia, nè de' portici che vi confinavano? se v'è cosa che possa darne un indizio,

è la fonte che anticamente scorreva accanto al primo di questi templi presso cui era la statua di Giove senza nome, e le immagini delle muse: d'essa si vede oggi in un'angolo del Bazar, e serve all'abluzione de' Turchi, e lavar l'erbe del mercato. Fratello caro concepite voi la pena che devo provare in questo momento? sono su la piazza di Corinto, ne so riconoscerla: su quella piazza dove Medea uccise i figliuoli, dove i Corinti decidevano del destino della Grecia, dove Archiarionì il Popolo per determinarlo, a fondare altrove una Colonia; su [14] quella piazza infine d'onde egli si mosse per venir in Siracusa: e non poter dire ella fu qui! il cuore mi si rattrista: avanziamo.

Cosa sono divenuti il tempio della Paura, e i bagni d'Adriano? Si sapesse almeno dove cercare le fondamenta della casa di Timoleone, o

della scuola di Dionisio: quale esempio non diede Corinto alla posterità nella persona di questi due uomini straordinari? l'uno uccise il Fratello per render libera la patria; ma il mezzo parve sì abominevole, che i Corinti fuggivano la compagnia di Timoleone, come quella d'un assassino: finalmente, «Vuoi tu», gli dissero, «cancellar la memoria del tuo misfatto? va' in Siracusa, combatti il tiranno, rendile la libertà: a questo prezzo ti perdoneremo». Eccovi poi questo stesso Dionisio, vinto da Timoleone, sbalzato dal trono, cacciato in Esilio, costretto qui ad insegnare, per vivere, i rudimenti, delle lettere: ma perchè [15] ne risparmiaron la vita? mancavano forse delitti al Tiranno per punirlo con la morte? la morte non è che il gastigo che dassi da' selvaggi, o da' deboli. I Lacedemoni minacciati da Filippo Macedone, non diedero a' suoi Ambasciatori altra risposta che

questa: «Dionisio a Corinto».

Se mancano però questi resti, vedonsi peraltro quelli del famoso tempio di Venere protettrice di Corinto. Non mi avanzo su questi sassi, senza provare una certa sorpresa, e starei per dire un'interna commozione. Sapete voi quali fossero i Ministri di questo tempio? Le Meretrici: quante erano di numero? più di mille: di che vivevano? delle offerte del tempio, e del prezzo delle loro dissolutezze: ma come soffriva un saggio governo sì fatte abbominazioni? non ripugnava alla religione de' Greci, e bastava: come riunirne sì grande quantità? Il Magistrato che perveniva al posto desiderato: il mercatante che tornava salvo [16] alla patria: il Capitano che guadagnava una battaglia: il giovane che otteneva il favor dell'amante: lo sposo infine, la sposa, il padre, il figliuolo, che ricuperavano la salute, offrivano in

dono alla Dea una, o più cortigiane, delle più giovani, delle più fresche, delle più vezzose che si trovassero mai fra greci, o fra barbari: Laide, Leena, Rodope, Pirene, Sicione, Sinope furono celebri in questo tempio pel loro ministero: le lor persone eran sagre; se una siccità, o una pioggia ostinata, se la minaccia d'una guerra, se sovrastava in somma a Corinto qualche pericolo, erano queste innocenti sacerdotesse, gl'interpreti de' pubblici voti, che giravano in frequenti Teorie, che interponevano a guisa di Vestali la lor mediazione tra gli uomini, e i numi: si giunse sino a pubblicare che la vittoria di Salamina fosse stata un'opera delle loro preghiere. Chi sa, fratello caro, quante di queste ministre condusse seco Archia quando [17] venne a gettare le fondamenta di Siracusa? chi sa a quante schiatte elleno diedero origine?... se vi riflettete, il culto di Vene-

re parmi che sia ben antico fra noi. Immaginatevi lo spettacolo, che doveva offrirsi nel recinto di questo tempio; greci, o stranieri, accorsi qui da tutte le parti, vedevansi circondati da mille giovani scaltre, avvenenti, lascive: allettati, ora da begli occhi neri, e vivaci di questa; ora da' celesti, e languidi di quella: da queste, coperte di velo sottilissimo, da quelle che mostravano nudo il piede, le braccia, il seno: da una folla, che ballava leggiadramente dentro questo portico: dall'altra che cantava nel recesso di quel sacello, o che suonava attorno all'altare il cembalo, le nacchere, la lira: come resistere a Laide, che chiamava con la voce, a Rodope, che accennava col dito? I profumi più ricercati, e soavi fumavano giorno, e notte sull'ara della Dea: un ruscello d'onda pura vi [18] scorreva mormorando, per servire alle purificazioni del tempio; vedevansi i festoni di mirto, pen-

denti dagli architravi, o serpeggiando avvolgersi alle colonne di candido marmo: delle giovani alunne vestite di bianco, e coronate di rose, qualespargea per il suolo piante odorifere, e fiori persi, e vermigli; quale destava il sacro foco sull'ara: quale teneva gl'incensi, i turibuli, qual preparava i coltelli pe' sacrificj, e quale porgeva le patere per le libazioni: tutte poi eran superbe del lor ministero, più che la Pizia medesima.

«Perchè non vai piuttosto a filare?» fu detto un giorno ad una di costoro. «Tu non sai o vecchia», le rispose la cortigiana, «che sebbene non sia l'ora molto avanzata, ho io già vuotati tre fusi?...». Come è possibile di trovarsi in Corinto un culto sì lascivo, e sì molle, in Corinto dove le belle arti avevano tanto ingentiliti i costumi, quanto la filosofia illuminato lo spirito: un culto che sarebbe [19] stato detestabile in Sibari, e che i

saggi stessi, abborrivano finanche in Gnido, in Pafo, in Amatunta? fratello caro, questo suolo, quest'aria, questa rimembranza è ancora pericolosa, togliamoci da questo luogo, e andiamone a contemplare un'altro più degno d'entrambi.

Indovinate voi dov'ora voglio condurvi? alla picciola chiesa di s. Paolo a piè della fortezza. Fu in questo luogo, che l'Apostolo visse occulto, esercitando con Aquilia, e Prescilla, il mestiere di scenofattore, o cucitor di pelli per padiglioni, o per strati: ma qui fu parimente, che cominciò a predicare il vangelo del Redentore: da questo luogo, col cuore acceso d'amor celeste, con l'anima, con lo spirito pieno ancora delle delizie del cielo, egli tuonò su gli Idoli, e rovesciò il loro culto. Assiso su questo sasso medesimo, che tocco ora con le mie mani, si crede ch'egli insegnasse a' Corinti i primi dogmi della religione, e che [20] da questo

sasso, partissero i primi raggi della luce, che sparsesi per l'Acaja. Qui il popolo accorreva in folla ad istruirsi nella verità della nuova dottrina: accanto al tempio di Giove, egli annunziava un'altra divinità non macchiata d'adulteri: in faccia al tempio di Venere, consigliava alle vergini la castità, e ispirava a' consorti un legittimo nodo: in questo luogo in fine, dettava a tutti, sentimenti d'amore, di fratellanza, di pace. Pieno anch'io dell'alta idea dell'Apostolo, entro nella chiesa, e adoro per lungo spazio il sasso testimonio di tanti portenti: ma nel ritornarmene indietro, mi son doluto, che voi non siate stato meco, e che il tempo mi sforzi, a dovermene così presto partire.

Quindici piastre offerte ai comandante Ottomanno, mi hanno aperta l'entrata della cittadella: qui dunque si adora tuttavia la violenza, e la necessità, come al tempo de' Corintj? se così è, do-

ve si trovano l'altare delle Parche, il tempio di
[21] Proserpina, la grotta del giuramento? frantumi di colonne, di capitelli, di fabbriche, ecco ciò che ne avanza. Un monumento più prezioso vi rimane però intiero, ed è la fontana Pirene; il Pegaso domato da Bellorofonte, la fece qui scaturire con un colpo di zampa, e i poeti se ne sono impadroniti, come d'un parto della lor fantasia. La sanità dovrebbe scorrere con quest'acqua nelle vene de' Greci; ell'è abbondante, fresca, leggiere, ma i Corintj, che la trascurano, sono pallidi, infermicci, febbricitanti. Qual superbo punto di vista, offre la cima di questa fortezza! ella scuopre i due golfi di Cencrea, e di Lepanto; una parte del Peloponneso, e della Beozia: l'Elicona, e il Parnaso: a manca le campagne di Sicione, a dritta l'isole di Egina, e di Coulouri: in lontano il capo Sunio, e la fortezza d'Atene: di sotto l'ismo, e una

volta la vasta città di Corinto. Le favole de' Greci, avevano sempre un non so [22] che di significante, e di amabile. Nettuno, e il Sole contendevano un giorno fra loro il possesso di Corinto: Briareo a cui fu rimesso il giudizio, la concesse al Sole, e questi la diede a Venere. Qual cosa in effetto, desta maggiormente la sensibilità, ed il piacere, quanto l'alta cima d'una montagna, rischiarata sempre dal sole, e d'onde si allontanano all'occhio da tutti i lati, i limiti d'un'esteso orizzonte?

L'aria di Corinto mi ha dato un'orribile mal di testa, e mi affretto a partirne sopra uno schifo Zantiotto. Ho scorso lungo il golfo, le fertili pianure di Corto: son passato sull'imboccatura dell'Asopo, e del Cefiso, e ho veduto dal mare, Sicione alzarsi sopra una collina: i Greci chiamano ancora Vasili-cà, ossia reggia, questa capitale del più antico re-

gno del Peloponneso. Finalmente mi sono in tre giorni restituito a Patrasso. Era un proverbio conosciuto "non esser facile per [23] tutti di arrivare a Corinto", ma se ciò non s'intendeva, per la difficoltà di resistere alla seduzione delle sacerdotesse di Venere, non so come abbia potuto verificarsi altrimenti. Io vi son giunto da un lato, ne son partito dall'altro, senza provar altro incomodo, che un mal di capo, e la stanchezza di 20 giorni di viaggio.

LETTERA XLII.

Ti promisi C... andando in Sparta di parlarti de' Turchi, eccomi ad adempiere la mia parola. Non credere per ciò ch'io debba individuarti il loro governo, la religione, i costumi; no: non ho voglia di farti un libro, ma quel che ti scrivo, sarà per riposarmi del passato viaggio: sai tu qual'è in questo momento, la situazione del mio spirito, e del mio cuore? eguale a quella d'un naufrago, che dopo lungo stento [24] arriva alla spiaggia: tutto ciò ch'egli vede, o tocca si converte al suo sguardo in onde, spuma, pericoli, e malgrado, che posi già il piede sul terreno, pargli ancor di nuotare. Sono tre giorni ch'io mi trovo in riposo, nè altro vedo che antichità, che ruine, che colonne ritte, o rovesciate. Questo stato è una pena, ed io tento

d'uscirne col parlarti di cosa, che non somiglia a nulla di tutto ciò che si ha letto, o veduto de' tempi antichi.

Che dico degli antichi? i Turchi non somigliano ad alcuna nazione, moderna: eglino sono i soli in Europa, che hanno un carattere a parte, ed originale. Se è vero, che tutti i popoli portano la propria impronta, come le monete, convien dire, che quella de' Turchi conservasi ancora intatta: ma qual'è questo carattere, che la distingue dalle altre? il non averne alcuno: ecco ciò a cui non han riflettuto i detrattori, o gli apologisti di questa nazione. La modestia unita all'orgoglio, [25] l'avaria alla prodigalità, l'avidità alla beneficenza, la parsimonia alla crapula, la sobrietà alla dissolutezza; ostinati, poi si arrendono facilmente; vendicativi, poi sono i primi ad abbracciare il nemico: ingrati a' benefizj, e spesso spesso benefici:

amanti dell'umanità, poi la degradano in loro stessi: gelosi, e tolleranti; indolenti, ed attivi: coraggiosi, e vili: superstiziosi, ed increduli: ecco i Turchi: eglino non meritano in generale nè lode, nè biasimo: benchè abitatori d'un clima tra il temperato, ed il caldo han poche passioni, e queste di genere così moderato, che non oltrepassano il confine di semplice desiderio: si può dire, in conseguenza, che non hanno nè grandi vizj, nè grandi virtù.

Se v'ha cosa a cui possano rassomigliarsi, è ad un ospedale di convalescenti: or dignitosi, or servili; di nessun cuore, e di poca memoria; capaci di grandi azioni, come di picciole; volendo ora, or [26] disvolendo la cosa medesima; passando in un momento dal riso, al pianto; dalla crudeltà, alla tenerezza; dal fasto, all'abiezione. Dopo ciò lasciate di leggere quanto se n'è detto da' viaggiatori.

tori: costoro venendo d'Europa osservano i Musulmani, con quello occhiale medesimo, con cui riguardano le altre nazioni: e pretendendo di averli conosciuti, li comparano agli Spagnuoli per l'ostentazione, a' Francesi per la leggerezza, agli Olandesi per l'interesse, agli Schiavoni per l'ostinazione, a' Tedeschi per la durezza etc. ma poi, chiedi separatamente a costoro; i Turchi somiglian eglino agli Schiavoni, a' Francesi, agli Olandesi, agli Spagnuoli? no certo: eccoti dunque nella prima dubbiezza. Io non posso trartene, giacchè non so paragonare un Turco, ad altro che ad un Turco: tu potrai meglio deciderne da pochi materiali presi indistintamente, che ti metterò avanti gli occhi.

Si dice che il governo Ottomanno [27] sia dispotico: eppure il gran S. ha eletto un consiglio, al cui parere ha sottomessa la sua volontà. «Ma

chi è quegli», mi dirai, «che per timore, non voglia se non ciò ch'egli vuole?» Neppur questo: è tolta la pena di morte, la confiscazione, l'esilio de' ministri, che compongono il Divano: ognuno può dire in faccia al Sultano la verità impunemente, e tutti gliela dicono. Non credere però, che questa verità sia utile al principe, e a' suoi popoli: l'impero è vasto, il ministero depravato, il tesoro annientato, il G. S. debole, l'amministrazione senza energia: il Pascià di Scutari fatto indipendente con le armi alla mano: quello di Romelia col denaro: quello di Bagdad con la lontananza: li Bey di Smirne col commercio, quei d'Alessandria con le minacce. In qual'epoca dunque nello stato politico si trova il governo Ottomanno? In quella della sua decadenza: da Amurat, da Maometto II., e Solimano I. a Selim [28] III, sono i Turchi discesi come i Romani da Cesare, da Augusto, e Tiberio,

a Valeriano. Ma quest'impero cambierà egli di forma per un interna rivoluzione? no; ma come quel di Roma all'arrivo de' Vandali: finalmente questo momento è egli lontano? vicino più che non credesi: alla nuova guerra. Ma lasciamo la politica, e parliamo dell'Alcorano.

Eccoti i precetti principali di questo libro straordinario: "Digiunare la quaresima", "Pregare cinque volte al giorno", "Far elemosina", "Andar alla Mecca, quand'è possibile", "Non soffrire alcuna sporcchezza sul corpo". Eccoti i consigli: "Osservare rigorosamente il Venerdì", "Farsi circoncidere", "Non beber vino", "Non mangiar carne di porco", "Non giocare a scacchi": «questo gioco», disse Maometto, «fu l'opera del demonio, per ispargere la dissensione tra fratelli, e allontanarli dalla preghiera».

Le preghiere de' Turchi hanno qualche [29] co-

sa di sublime semplicità: "Dio è grande, non v'è altro Dio, che Dio", "Dio è grande, gloria a te Signore", "Sia lodato il tuo nome, e riconosciuta la tua grandezza, giacchè non v'è altro Dio fuorchè te", "Io confesso che Dio, è Dio, che Dio è eterno, che non è stato generato, nè ha generato, che non v'è alcuno che lo superi, o l'eguagli"; queste preghiere terminano col saluto a' due angeli, buono, e malo, che accompagnano ciaschedun Turco: "Salute, misericordia, e buon giorno, o buona notte, sopra d'entrambi" secondo ch'egli sia mattina, o sera. Le Moschee, i giardini, le case, le campagne, le strade, a piedi, a Cavallo, su la poppa d'un bastimento, con l'aratro alle mani, tutto basta, tutto serve per la preghiera. Le donne non possono intervenire nelle Moschee. "Elleno", dice l'Alcorano, "porterebbero agli Uomini un'invincibile distrazione". «Dite piuttosto», rispo-

se un giorno una [30] Musulmanna «che gli uomini non ci vogliono in lor compagnia, perchè le nostre voci sarebbero più ascoltate delle loro: le preghiere fatte in casa han poco valore anche in cielo». I Turchi pregano il Sabato per la conversione degli Ebrei; la Domenica per quella de' Cristiani: il Lunedì per i Profeti: il Martedì pe' loro Santi, e Sacerdoti: il Mercoldì per i morti, gli ammalati, e gli schiavi: il Giovedì per il mondo intero: il Venerdì per chieder grazie. I poveri domandano l'elemosina in questo modo: "Prego Dio di riempire la borsa di coloro, che mi donano di che riempire il mio ventre".

Credono che il tempio della Mecca sia stato fabbricato da Abramo, e che Mosè sia sepolto vicino Costantinopoli.

Il loro rispetto pe' pazzi si avvicina all'adorazione, giacchè li considerano come persone ispirate.

Le cure più diligenti, la carità più ricercata si usa verso questi infelici rifiuti della natura. Non v'è chi [31] li contradica, non v'è chi loro rifiuti nulla: tutte le case sono aperte; la tavola del Gran Visir, del Mufti, del Gran Signore medesimo è alla loro disposizione: guai a colui che insulta, che offende un pazzo: tutti girano per le strade, con la stessa libertà, come se la loro ragione non fosse alterata. Ma da questi trattamenti medesimi, nasce certamente che pochi pazzi vi sono in Turchia, e quest'istessi non furibondi, o pericolosi. Io credo che togliendo gli spedali de' Matti, se ne scemerebbe il numero anche fra noi, come togliendo quelli degli ammalati, vi sarebbero forse meno infermi. Chi avrebbe mai detto ad Erasmo nel fare l'elogio della follia, che i Turchi soli sarebbero stati d'accordo con lui?

Il matrimonio de' Turchi è un contratto civile: le

donne non possono tanto spesso, quanto gli uomini chiederne divorzio: in tre soli casi è loro permesso. Quando il marito è dedito alla pederastia: [32] quando nella notte del giovedì non paga il tributo del matrimonio: quand'egli è impotente. Nel primo caso basta che la moglie presentandosi al Cadì, rivolti sottosopra le sue babbucchie.

La dote non è data da' parenti della sposa al marito; ma da questi alla sposa. Dopo la benedizione del Mollà, ossia Paroco, ella è condotta in trionfo in casa dello sposo, alla cui porta i conjugii si vedono per la prima volta. Il marito va il primo al letto nuziale, indi vi vien condotta la moglie. Le cerimonie non son finite: le vergini portano il primo giorno di nozze un cinto stretto con nodi così fitti, e moltiplicati, che spesso spesso v'è da lavorare per due o tre ore, onde discioglierlo: a tal'impiego è riserbato lo sposo, ma egli non può

nè romperlo, nè tagliarlo; quest'esercizio di pazienza, caratterizza il primo segno d'amore.

L'adulterio è condannato dall'Alcorano: ma colui, che ne accusa la moglie [33] senza poterlo provare, è regalato di 100. colpi di bastone. In mancanza di testimoni, il marito è costretto a giurar cinque volte, e nell'ultima dire ch'egli sia maledetto da Dio, se non dice la verità; la femmina può scusarsi con altri cinque giuramenti, basta che nell'ultimo dica: «Dio, fatemi perire, se mio marito dice il vero».

I Musulmanni hanno 10, o 12 ordini religiosi, e di gran lunga più austeri de' nostri: eglino sono addetti alla preghiera, e vivono in gran parte d'elemosina. «Noi crediamo», mi disse un giorno il priore d'un convento, «che Moisè sia stato un profeta più grande d'Abramo: Cristo più grande di Moisè: Maometto più grande di Cristo, e non ne-

ghiamo che non possa nascerne un'altro più grande di Maometto. Finora non è comparso, ma quando dovesse nascere, deve sicuramente veder la luce nell'Arabia, e da uno de' nostri Dervich». «Sarà dunque per questa ragione,» [34] ripresi io, «che nell'Arabia, e nelle parti vicine, i Dervich possono accarezzare liberamente tutte le donne, che incontrano, e ovunque le incontrano?». «Come rifiutare», mi rispose il priore, «di prestarsi ad un'opera sì meritevole? Chi sa se dall'unione di quel momento, non debba nascere il profeta, destinato a correggere i nuovi errori sparsi sul mondo, e ricondurre gli uomini alle prime virtù? secondo tutti i segni, noi credevamo già sono 10. anni, che fosse nato al Cairo, se non un profeta, almeno il di lui precursore: ma ci siamo ingannati; il ragazzo morì in età di sett'anni».

«Perchè Maometto ha proibito a' Turchi le

scienze?» domandai io al mio frate. «Figlio», rispose costui, «Maometto non le ha proibite; ma le ha rese difficili: abbiamo anche noi, di quelli oziosi, che numerano le stelle, che sanno dove sia l'Inghilterra, la Francia, Venezia: ma fra tutte queste scienze ve n'è forse qualcuna [35] vera su 1a terra? che giovano dunque a' popoli le menzogne? osservate ciò che ne ottenne Moisè: egli diede agli Ebrei, e scienze, ed arti, e queste servirono per renderli peggiori: è vero che tra Moisè, e Maometto passa una gran differenza, ma finalmente...». Il Dragomanno che mi serviva era un'ebreo al soldo dell'Inghilterra: al confronto tra Maometto, e Moisè, egli si accese in viso, finse che l'ora fosse tarda, interruppe il discorso, e ci fece partire.

Ciaschedun quartiere, ha il paroco, o Mollà, con i suoi vice-parochi. Costoro sono i ministri

della circoncisione, e gli assistenti alla morte. Il cadavere immediatamente dopo che ha resa l'anima, vien raso per tutto il corpo, e profumato con aloe, onde cacciarne gli spiriti. I Maomettani, credono che due angeli scendono dal cielo, per far mettere il morto in ginocchio entro la fossa, ed esaminarlo: s'egli è innocente, lo conducono al [36] paradiso; se reo, lo consegnano a due angeli neri, che lo tormentano. Allorchè il morto è sotterra, il Mollà facendo tacere gli astanti, inginocchiatosi si abbassa sul terreno, e presta l'orecchia per sentire come l'anima si giustifica alle interrogazioni degli angeli: comprenderete ch'ella va in cielo, o negli abissi, secondo che i parenti sono poveri, o ricchi. Quando tutto è finito, il Mollà chiama tre volte a nome il defunto per assicurarsi, che lo spirito è già lontano dal corpo; e non avendone risposta, licenzia la comitiva.

Notate però che per chiamare i trapassati, non si servono i Turchi de' nomi del padre, come negli altri atti civili, ma di quelli della madre. «In faccia a Dio» dicono eglino, «non bisogna ingannare: la madre è sicura, ma non è lo stesso del padre». Dopo queste prove l'anima deve subirne un'altra, ch'è la più terribile, e pericolosa. Alla vista del paradiso, si trova un ponte non più largo, [37] che un fil di capello, il quale sovrasta ad orribili precipizj: questo ponte devesi dalle anime passare calcando uno di quei montoni offerti annualmente ne' lor sacrifici: a colui che ha uccisi molti di questi animali, se ne presentano parimente molti al suo passaggio, forti e leggieri: ma gli altri al contrario non ne trovano avanti il ponte tremendo, che pochi deboli, e pesanti: e da ciò avviene, che molte anime cadono nella voragine, e vi restano eternamente. Cosa vi dirò del paradiso de' Mao-

mettani? il legislatore l'aveva arricchito di quanto v'è di più seducente, e lascivo: fonti, foreste, boschi, prati, fiori, chioski, fiumi, laghi, colline, uccelli, feste, balli, suoni, bagni di latte, e di ambrosia, profumi deliziosi, e poi vivande delicate, letti soffici, vaghi giovani, vezzose uris, gioventù eterna, eterni piaceri... se ne vuoi un'immagine, leggi le Lettere Persiane: Anaié nella lettera 141. di Rica ad [38] Usbek ne fece il racconto alle sue compagne. Ma lasciamo di ragionare della bizzarra religione de' Turchi, e passiamo a' loro costumi.

Quando vi ho detto, ch'esiste in loro un'odio naturale contro chi non è turco; che il lor disprezzo per le nostre maniere, i nostri lumi, le nostre scienze, eguaglia la stessa aversione; che tengono chiuse le loro donne; che amano più il proprio sesso dell'altro: che sono superbi della loro igno-

ranza, credo d'avertene data un'idea sufficiente: pure giudicane per un nuovo saggio da te medesimo. Noi detestiamo a ragione la tratta de' negri: ma finalmente consideriamo quegli infelici, per religione, per talento, o cultura molto da noi diversi, e assai vicini agli animali: che dirai però se annualmente vengono in Turchia vascelli intieri carichi di queste vittime Musulmanne, tratte a forza dal Senegal, che si vendono da' Musulmanni, che sono comprate d'altri [39] Musulmanni, e tenute infine con la catena al piede, bastonate, uccise come schiave? ciò che diresti, se le nazioni meridionali d'Europa, volessero stabilire una tratta di Lapponi, o Siberj. In somma abbiain noi preso questo costume da' Turchi, o eglino da noi? per nostro bene lasciamo la questione indecisa, e passiamo ad altro.

Ti dissi già che i Mainotti, i quali possegono le

terre, degli antichi Eleuterolaconi, ne conservano in qualche modo la fierezza, e i costumi: voglio ora parlarti d'un'altro popolo 20 volte più numeroso de' Mainotti, e che soggiorna nelle vicine montagne: questo popolo è l'Albanese. Tu sai, che si da al medesimo un simil nome, perchè l'ha portato da altri paesi, e che da esso appunto la provincia è stata detta Albania. Mi chiederai però da dove egli provenga. Ecco ciò che ne dicono Laconico, e Stefano. "La nazione Albanese, che fu la miglior [40] gente fra i Greci, venne in questa regione dal monte Albano, e dalle contrade d'oriente, poste tra l'Armenia, e la Colchide: prese il nome o dal monte, o dal color bianco con cui distinguevansi i lor capelli, e la loro pelle. La provincia, che abitava, incominciava da Oriente sotto il mar Caspio, e si estendeva a Settentrione fino alla Palude Meotide. Visse prima indipendente: poi

soggiogò gran parte della Grecia: fu sotto l'impero de' Medi, indi sotto quello de' Macedoni, e de' Romani. Trajano concesse agli Albanesi un Re: ma fu lor tolto dal Can de' Tartari: una parte di loro fu condotta nel Peloponneso, dove per altro non ebbe domicilio sicuro: un'altra andò in Macedonia, ed a questa si diede per città principale Durazzo: furono questi, che militarono sotto Scanderbech".

Questo popolo oltre la sua origine [41] ha due particolarità, che lo rendono interessante a' viaggiatori: l'abito, e il linguaggio.

Il primo è perfettamente quello de' soldati romani: le gambe scoperte: il coturno a' piedi: un gonnellino, che dal cinto scende sino alle ginocchia: il petto difeso da una corazza, che fra' Romani era di ferro, e fra gli Albanesi, è di velluto: il collo, e le braccia nude: una larga e corta scimi-

tarra al fianco: infine il corpo robusto, il contegno fiero, e la barba, ne avvicinano la rassomiglianza. Così sembra, che quest'abito siasi conservato come il solo avanzo delle famose legioni, che conquistarono l'universo: e dove? nelle montagne dell'Albania. Se posso azzardare, una congettura, direi, che quest'abito fu dato agli Albanesi, da' soldati romani, i quali nell'invasione degli Sciti, fuggirono dall'Illiria, nella Macedonia, e nell'Epiro; e che, a misura che quelli s'impadronivano delle parti meridionali [42] e marittime, questi nascondevansi ne' boschi, e su le vette de' monti. Come da' Romani il vestito, ereditarono pure la lingua dagli Illirici. Malgrado che gli Albanesi siano in gran parte Maomettani di religione, pure ignorano affatto la lingua Turca: la loro non è, nè la Greca volgare, ch'è quella de' Greci, che vivono con essi, nè la Schiavona, ch'è quella d'altro

popolo lor confinante: ma l'Albanese è originale, e non somiglia ad alcun altra: Non potrebbe darsi, che questo linguaggio sia veramente l'Illirico, e che fosse stato comunicato agli Albanesi, nel modo stesso che il vestimento? in riguardo alla lingua Illirica, sembrami che non vi sia cosa più ridicola, del sostenere che le nazioni del Nord, scendendo nel mezzo giorno l'abbiano presa da' popoli soggiogati, più tosto che dare a questi la loro, come i Sassoni agli Inglesi, gli Arabi agli Spagnuoli etc. Sembra dunque più ragionevole il credere, che la vera [43] lingua Illirica siasi perduta con l'invasione de' Daci, e degli Sciti, o che se si conserva, è quella appunto degli Albanesi. Non mancano autorità, e ragioni onde provarci quest'assunto, ma non m'importa: ho già ottenuto il mio scopo: mi sono sollevato dal peso, che m'infastidiva dopo l'ultimo viaggio; e rimesso in

stato di riprenderne un'altro più lungo, e più interessante: dall'Agrocorinto ho veduta in lontananza la cittadella d'Atene... addio: mi dispongo a partire. [44]



LETTERA XLIII.

Dopo avere scorso il Peloponneso, è ormai tempo di veder la Beozia, osservare la santa terra dell'Attica, indi Atene. Quest'era la fine de' miei viaggi, e nell'Ottobre venturo aveva già stabilito di restituirmi in Italia. Con due lettere di raccomandazione per un primate di Liva-dra, datemi da' Consoli d'Inghilterra, e di Olanda, son partito da Patrasso per *Aspraspiti*, e vi son giunto in un giorno. *Aspraspiti* era un antico porto de' Focesi, e chiamavasi *Mycos*: oggi è la scala della Provincia. In vece d'aspettare i cavalli, dentro una miserabile Capanna, ho visitato lo scoglio d'*Anticira* che forma l'entrata del porto, e n'è lontano un terzo di miglio. Potete immaginarvi, con quanta scrupolosa attenzione sono andato cercando il

famoso Ellebboro che vi nasceva una volta: egli o non v'ha mai esistito, o è del tutto estirpato. Di quale utilità [45] non sarebbe a tempi nostri! da che si è perduto l'Ellebboro d'*Anticira*, la vertigine della maggior parte degli Uomini, è restata senza rimedio. Ho dovuto passar la notte, entro la barca che mi ha portato: ma infine ecco il sole, ecco i cavalli, e parto per Livadia.

Per due ore salendo dalla marina in mezzo ad un vallone arido, e stretto, senza che spirasse un'aura per rinfrescarci, nè si vedesse un'albero che consolasse la vista, siamo pervenuti alla cima d'una montagna e al villaggio di *Distomòs*: ma questa montagna, non è dessa pure, che il principio d'un'altra valle, tra l'Elicona, e il Parnasso. *Distomòs* chiamavasi anticamente *Ambrosso*; un Greco fattore del Primate, aveva ordine di darmi alloggio, e in casa sua mi sono riposato; ho

mangiato un Fricassè di Pollastro, e dopo un'ora mi son rimesso a cavallo.

Non posso comparare, la strada che [46] tenni per sei ore, se non a quella da noi fatta insieme, mio giovane amico, fra le Alpi da Chambery a Torino. La natura sembra qui nello stesso disordine: le montagne egualmente alte, vecchie, e rovinate: i boschi di pini spessi, e selvaggi; le cime coperte parimente di nevi, e da pertutto un'eguale aspetto altrettanto antico, che deserto. Una delle cose rimarcabili, e che non lascierò d'indicare, si è che queste montagne presentano i loro strati inclinati tutti al mezzo giorno, o a meglio dire al golfo di Lepanto. Questa particolarità si osserva pure ne' monti della Morea detti Vouni, che in senso opposto pendono sull'istesso mare. Chi sa che un terremoto, o l'esplosione d'un vulcano di cui si è perduta la memoria non abbia qui scom-

posta la terra, fatto inclinar le montagne, e aperto il passaggio che formò questo golfo? a considerarlo attentamente egli presenta la forma d'un bacino dove le acque non entrano [47] che per un picciolo stretto di 100. passi di larghezza: la natura de' sassi, e delle produzioni è la stessa dall'uno e l'altro lato, e sebbene, tanto ne' contorni del golfo, che fra le montagne di Livadia, non si vedano segni di vulcanizzazione, pure son certo, che se ne troverebbero ad una ancorchè picciola profondità: per terminare infine quanto appartiene a questo golfo, dirò ch'egli è soggetto ad un flusso, e riflusso periodico di sei in sei ore: che d'ordinario il mare non s'alza più di 8. o 10. oncie sul livello naturale, ma che nel plenilunio giunge sino all'altezza d'un piede, e mezzo: riprendo la mia narrazione. I monti che ora in anfiteatro, presentavano un vago, e maestoso spettacolo, ed

ora tagliati a picco offrivano alla vista profondi abissi che ci empivan d'orrore; le valli, ed i fiumi, che disparivano, ritornavano, moltiplicavansi nel nostro cammino; l'Elicona e il Parnaso, che grandegiavano d'ambo i lati, e l'industria degli [48] uomini che di tratto in tratto facevasi riconoscere in qualche campo coperto di piante di cotone, e di vigne, resero il mio viaggio dilettevole, e nuovo: l'occhio se ne incantava, e il cuore n'era lusingato, e contento. Ho veduto alla mia dritta gli avanzi di Tespe dove Frine ebbe un'abitazione, l'amore un culto, e Prasitele lo studio: incontro a queste scendendo sempre, la valle si allarga, le montagne più vicine si abbassano, e si dividono, le colline si vestono di verdura, le strade sono più frequentate; finalmente si giunge in Lebadea, oggidì Livadia.

Non può trovarsi in alcun parte d'Europa

un'uomo che faccia a forestieri più compita accoglienza, del Primate della Provincia Gianacchi Locoteti, nè una donna più bella di sua moglie Anastasia. Il dolore per la recente morte d'un'unica sua bambina, dava a questa giovane Greca, il tuono sensibile, che rende interessante la bellezza. Un simile incontro in Grecia, [49] potrebbe essere di maggiore inciampo a' viaggiatori moderni, che non furono agli antichi il Leone Nemeo, o il Signal Calidonio.

Lebadea era celebre per l'Oracolo di Trofonio: egli rendevasi in un antro, in mezzo al bosco, fuori la Città, e su la cima d'un monte, in conseguenza non può esser la grotta, che mi si è mostrata nell'angolo di Livadia, sul fiume Ercina. Questa altro non è che una picciola stanza di 10. piedi quadrati, tagliata nella rocca, con un'apertura in un canto e molte nicchie incavate nelle pa-

reti per contenervi le offerte. La vicinanza del fiume, la larghezza, e la forma di questa grotta, possono farci congetturare, che fosse quella del buon genio, e della fortuna, destinata alle lustrazioni. Il curioso rinserrato qui per tre giorni, servito da due bei giovani, nutricato con le carni saporite delle vittime, e profumato con suffumigi d'erbe odorifere, non ne [50] usciva, che per purificarsi nel fiume, ed introdursi nell'antro: con gli occhi bendati sceso, o a meglio dire tratto a forza sotterra, senza nulla vedere, o null'altro che molta luce, senza nulla ascoltare, o null'altro, che suoni flebili, armoniosi, egli addormentavasi, ed era nel sonno, che riceveva la risposta dell'oracolo. Ho cercato in vano il bosco, l'antro, la montagna: il fiume Ercina conserva ancora le sue acque, e l'antico nome, ma non le medesime proprietà: nella sua sorgente egli dividevasi in due

rami, che i Lebadesi chiamavano l'uno dell'oblio, e l'altro della rimembranza. Chiunque andava per consultare Trofonio, era costretto beber prima l'acqua del lete, per dimenticare, ciò che aveva sinallora veduto, indi l'altra della memoria per ricordarsi, ciò che doveva da indi innanzi vedere. Quanto sarebbero necessarie oggi mai queste fonti in Europa! conservasse almen questa le prime virtù: io beverei le acque dell'Oblio, [51] ma son sicuro, che tu mio caro, beberesti quella della ricordanza: io che ho vissuto già troppo, nel mondo, goderei a dimenticarmene, tu ancora giovane, tu impareresti a conoscerlo. I sacerdoti di questo dio avevano prese così bene le lor misure, che malgrado la grossolana maniera di render gli oracoli, l'antro di Trofonio fu de' più frequentati.

Un monumento a' nostri giorni più degno

d'esser veduto, ho visitato però in Livadia. Tu conoscesti meco in Trieste Lambro Cazioni: con gli occhi proprj vedesti forse in Cismés, cotest'uomo privato, povero, abbandonato, indi perseguitato dalla Russia, con 5 piccioli legni, e 120 uomini, osar d'attaccare la squadra turca: ti sovviene in fine, che senza il soccorso d'una fregata Francese, egli avrebbe disfatte 15 navi, presa la comandante, e fatto prigioniere il capitan Pascià; or sappi che Lambro, è nato in Livadia, ed io ho conosciuta sua madre. [52] Al vederla non le daresti pia di 50 anni, benchè ne abbia 65: vive col travaglio delle sue mani, e mostra lo stesso coraggio, che sorprende nel figlio. Io le ho chiesto di lui. «Sono tre mesi», mi rispose, «che non ne ho alcuna nuova; temo sempre per la sua vita, giacch'egli ha molti nemici: comunque sia son certa che farà la fine, che merita il suo valore».

La madre di Temistocle, e di Epaminonda non poteva parlare altrimenti. Nel tempo che suo figlio faceva la guerra all'impero Ottomanno, i Turchi potevano valersi di questa donna per farlo tremare: ma in vece di trattenerla in carcere, o mandarla in esilio, le passavano una pensione. Questo tratto luminoso di umanità, e di politica farà arrossire qualsisia corte d'Europa, che credesi più illuminata, e men barbara. Finalmente parto da Livadia senza lasciare altr'oracolo da consultarvi, che Gianacchi Locoteti, nè altro dio da adorarvi, che sua moglie Anastasia. [53]

LETTERA XLIV.

Al Nord di Livadia sono Orcomeno, e Chero-
nea, oggidì due villaggi col nome di Cupurnà, e di
Scrupì: l'uno n'è distante un'ora, e mezza, l'altro
un giorno di cammino. Dopo aver passato per il
primo, m'indirizzai verso il secondo, e vi giunsi la
sera stessa. Scrupì sovrasta ad una valle, larga
quattro in cinque miglia, e lunga altrettanto; veni-
te meco sig. Cavaliere a sedervi su questa rocca:
assiso presso il villaggio, io l'ho guardata come
un'immagine degli Elisi, di cui ci parlan tanto i
poeti. Il Cefiso lentamente avanzandosi la divide,
e l'irriga: le sponde del fiume sono verdi, e fiorite:
la valle è tutta intorno feconda d'ulivi, di vigne,
d'alberi d'ogni specie: gli armenti pascolano su le
colline, le colline sono coronate di boschi, li bo-

schi di nevi: la tranquillità o nasce qui, o vien qui ad abitare. Chi sa, se Corinna, l'emula, [54] e la vincitrice di Pindaro, non s'assise più volte su questo sasso, e qui compose i suoi versi?

Plutarco era di Che-ronea, e forse anch'egli, venne qui dove io sono, a meditare le divine sue opere: la pietà, la morale dovevan scorrere dalla sua penna, come alla vista di questa valle la calma nel suo cuore. Non so perchè i viaggiatori trascurano di fermarsi su le ruine di Cheronea: essi amano più di compassare una colonna, che riposarsi su le mura dove nacque Plutarco.

Ma chi direbbe, che questo picciolo tratto, che sembra l'asilo dell'innocenza, e del piacere, sia stato bagnato del sangue di migliaia d'uomini; e che qui combattendo, prima tra proprj figli, indi con gli stranieri, venne a spirare la libertà della Grecia? quali uomini non si riunirono in questa

valle, e per cagioni quanto diverse! qui Agesilao soggiogò Tebe: qui lo scaltro Macedone, sorprendendo le più agguerrite nazioni, supera gli Ateniesi, [55] e sbaraglia il sacro battaglion de' Beozj; qui Silla dubbio gran tempo della vittoria, rovescia infine le carrette falcate de' barbari, e ne rompe gli eserciti: Senofonte famoso in Asia, non sdegna qui di servire sotto un Re di Sparta: Murena apprese qui a comandare le armate; Epaminonda, e Pelopida a vendicare la patria; Alessandro a conquistar tutto il mondo. Ecco il fiume d'onde ritirossi Agesilao ferito: osservate quello stretto, di là fuggì Demostene, dopo aver cimentato la guerra; questo è il monte Acontio; di là fuggì il generale di Mitridate: ma qual differenza in questa fuga? l'uno è il primo a fuggire, per andarsi a nascondere in uno scoglio dove disperato bevve il veleno: Archelao fugge, ma l'ultimo delle

sue truppe, ma per suscitare a Roma nuovi nemici, e preparare a Silla nuovi combattimenti. Qual differenza ancora tra queste vittorie! Sparta tiene in schiavitù la patria di Pindaro, e segna la propria caduta [56] con la perdita della sua virtù: Filippo rimanda liberi i prigionieri Ateniesi, e rispetta il valor sventurato di così illustri nemici: Silla passa i suoi a fil di spada, incendia Atene, e la ricopre di sangue, e di cadaveri. Ma Filippo ancorchè nemico, vantavasi d'esser Greco; e Silla era un tiranno, un barbaro de' sette colli. Oh Jorich tu che ci sforzi a piangere sopra una tabacchiera di corno, e la schiavitù d'un uccello, quai sentimenti non avrebbe destato in te la vista, la rimembranza di questa valle? quanti non ce ne avresti tu fatto provare? quai contrasti in effetto non ispira ella all'uomo sensibile! chi può considerarla a sangue freddo? è tempo di partire per Tebe: la

Grecia offre anch'oggi l'aspetto della più magnifica galleria dell'universo. Ogni passo è un quadro: ogni quadro, un sublime tratto d'istoria, ogni tratto d'istoria un'insegnamento. [57]

LETTERA XLV.

Mi sveglio cara T... con l'astro che previene il giorno, brillante, e puro come i vostri begli occhi, e il vostro cuore, e galoppando dietro un Tartaro ubbriaco d'acquavite esco da Cheronea: ho gettato appena uno sguardo sul Lago Copaïde lungo il quale correiamo, alle torri fabbricate dagli Spagnuoli, a corvi bianchi che s'incontrano per istrada, e dopo 10 ore, stanco, rifinito, e senza poter mi tenere in piedi arrivo a Stiva, un dì Tebe. Questa notte la mia immaginazione mi ha abbandonato al riposo. La Patria d'Edipo, di Epaminonda, di Pindaro non ebbe per me alcuna attrattiva: non mi svegliai che a giorno avanzato, ma più robusto, ed ilare, che all'ordinario: in compagnia del mio ospite Dottor Simonetti friulano, mi son mos-

so a passeggiare per Tebe. Fui dapprima condotto a quella che i viaggiatori prendono per la torre [58] di Cadmo: ma disgraziatamente io non ho veduto, che un'edificio quadrato opera sicuramente moderna, e a canto a lui qualche grossa pietra che poteva indicare un'antica muraglia. Ma neppur questa può essere la torre Cadmea; d'essa era nella parte più rialzata della Città, e questa trovasi nella più bassa. Cerchiamo piuttosto le mura d'Anfione: la favola non fu meno prodiga d'invenzioni per Tebe, che per qualunque altra Città della Grecia: Cadmo l'avea popolata seminando i denti del Cavallo da lui ucciso; Anfione la cinse di mura al suono della Lira. Ma lasciamo la favola. Se Alessandro distrusse Tebe, Cassandro suo successore la rifabbricò. Le prime, e le seconde muraglie sono disparite: ciò che resta di Tebe, è l'avanzo di un monumento che può cre-

dersi un bagno, e la metà d'una porta. Questa porta è certamente antica, ed è una delle sette che introducevano in Tebe; ell'è volta all'Oriente; al suo [59] fianco v'è una picciola stanza quadrata che serviva per corpo di guardia a soldati, ed è tutto di marmo. Questa porta mostra veramente che siete in Tebe: potreste credere senza ingannarvi cara T... che dentro queste mura, sonosi passate le scene abbominevoli, di Giocasta, e di Edipo: che questa Città fu la prima, a provare un'assedio, che per lei s'inventarono le prime macchine, per abbatter le mura; che ivi infine si sparse nel sangue d'entrambi la vendetta d'Eteocle, e di Polinice. La loro morte, successe forse in quella pianura che ci è vicina: per questa porta fuggì forse Edipo, per questa uscì Antigone a ricercare il cadavere del fratello: quanto non avresti meco goduto nel ripetere qualche stanza degli

ardui improvvisi del vostro Gianni su la morte di Polinice, e le tenere scene d'Alfieri, d'Argia, e d'Antigone: noi avremmo versato insieme qualche lagrima, ci saremmo insieme raccapricciati all'idea, che qui [60] veramente visse per molte generazioni la famiglia di Lajo; quella famiglia che somministra alla Tragedia tanti argomenti, giacchè fu la sola degna d'emular la crudele di Tieste, e di Atreo. Ma voltiamo il libro. Se gl'infami amori di Giocasta son degni della Tragedia, quelli di Alchmena, e di Giove, che si passarono pur qui, lo sono della Commedia. Il personaggio di Sosia, sarà del più gran ridicolo in ogni età, e fra tutte le nazioni: Plauto, e Molier lo hanno provato.

Perchè mia buona amica si tacciavano i Tebani di goffi, e paragonavansi a porci? Ercole, Bacco, Pindaro, Leonida, Epaminonda, furon Tebani:

questi nomi non vagliono forse quelli di Teseo, di Aristide, d'Anacreonte, di Euripide? È vero che i Tebani furono gli ultimi tra i Greci ad aspirare alla gloria, che trascurarono la filosofia, e le scienze, ma le loro vittorie a Delio, a Leuttra, a Mantinea, eguagliarono quelle delle nazioni [61] più illustri: ma Bacco, ed Ercole sorpresero a segno l'universo che gli ha adorati per Numi: ma Epaminonda, e Leonida riscuoteranno sempre l'ammirazione de' posterì: ma Pindaro infine basta egli solo a stabilire la riputazione di Tebe. Pindaro, che fu la gloria della Grecia come sarà la maraviglia e l'onore del mondo intiero. Se ciò non basta, leggete le Leggi di Tebe: una, proibiva a Magistrati il commercio a minuto, non solo nel tempo della Magistratura, ma 10. anni ancora prima d'ottenerla. Un'altra obbligava a un'ammenda gli Scultori, e Pittori, che non trattassero decentemente i sog-

getti delle lor opere. Atene, Argo, Corinto, non fecero giammai altrettanto. Pure è così: gli antichi e i moderni si sono accordati, a caratterizzare i Tebani per ignoranti, e massicci. Alessandro non seppe risparmiare nell'incendio di Tebe che la sola casa di Pindaro: e quest'istesso poeta quando cantavansi le sue odi, [62] esortava il maestro de' Cori, a far in modo che potesse dimenticarsi il rimprovero, che davasi a' Beozj della loro stupidità.

Per altro l'aria di Tebe è leggiera ed elastica: la città, ch'è oggi appunto dov'era l'antica, è fabricata sopra una eminenza dolcemente addossata a un ramo del Pantelico: ella domina la pianura interrotta da picciole colline isolate, che a guisa di altrettanti padiglioni, vi si alzan nel mezzo: a dritta gli alti monti, che s'intersecano ne allontanano l'orizzonte, e lasciano vedere l'Euripo, e l'Eubea:

alla manca il lago Copaide dove con altri fiumi si perde il Cefiso, senza che alcuno apparentemente ne esca: alle spalle il monte Ozia non men celebre, che gli altri, per i suoi marmi: la pianura ridente per la coltura delle sue terre: il lago solcato da cento maniere di uccelli aquatici: le montagne sparse di numerosi armenti, il colore istesso, la sveltezza, [63] la robustezza, la beltà delle Tebane, non ci dovrebbe far giudicare altrimenti dell'aria di Tebe? quest'ultime prove mi sembrano più convincenti: qui non v'ha donna, che non parli agli occhi, ed al cuore; la vecchiezza non comincia che a 90 anni, e in 6 mila abitanti non v'è che un sol medico, ed è il sig. Simonetti.

Il fiume Ismeno bagna come anticamente le mura della città: i templi che l'ornavano d'ambe le sponde sono distrutti, ma non così la superstizione. I Tebani vi adoravano del loro tempo il sepol-



cro di Zeto, la cui terra sparsa nelle campagne, credevano che bastasse per fecondarle: i moder- ni vi adorano quello di S. Luca, entro una meschi- na capella. Ecco però un nuovo prodigio della fe- de: questo sepolcro che fa oggi tanti miracoli a nome dell'Evangelista, è un Sarcofago greco, di mediocre gusto, la di lui iscrizione mostra che fu alzato a Nedymo figlio di Adeo l'Italico. Se questi [64] Greci sono superstiziosi, questi Turchi lo so- no egualmente, ed altrettanto ignoranti. Su la fon- te Edipodia, che scorre pur oggi dov'era a tempi di Edipo, essi han fatto la seguente iscrizione. "Seich Mollà il più gran santo fra seguaci di Mao- metto; fece con un colpo di piede scaturire dalla terra questa fontana. Tebani se siete riconoscen- ti, adorate come santo Seich Mollà". Cadmo po- teva egli mai immaginarsi tre, o 4 mila anni fa, che la sua fonte dovesse provare un giorno simi-

le metamorfosi? [65]

LETTERA XLVI.

Prima di tornare indietro per andare in Atene, convien proseguire il cammino, e vedere il passo delle Termopili. Il timore de' ladri della Romelia, che infestano la strada di terra, mi fece determinare ad arrivarvi per mare, per la via di Zaitun: tanto meglio: passerò per Aulide, e navigherò sulle acque incantate dell'Euripo. Partendo tardi da Tebe mi son fermato la sera al villaggio di Scaminò, ch'è l'antico Sycaminon. Il giorno appresso passai l'Osopo, osservai il porto di Bathy di cui parla Strabone, e prima di pranzo pervenni in Aulide. Confesso il vero; dopo la lettura d'Omero, che aveva innalzata la mia immaginazione, questo luogo famoso s'impicciolì, disparve dagli occhi miei: una ventina di Greci vi esercitano il me-

stiere di barcaroli, ma la città, i templi, il nome stesso, tutto è sepolto, e perduto. Aveva pena a credere, che fossi in [66] Aulide dopo ciò che i poeti, e gl'Istorici ne han raccontato. Come potevano mai rannicchiarsi in questo picciolo seno di mare, mille e 200 legni, e 100 mila uomini, che 30 Re conducevano sotto le mura di Troja? ma pure quella è l'Eubea, quelle sono le ruine di Calcide, quest'è l'Euripo, questo è il porto, e la terra d'Aulide, o de' Pentolai della Grecia: la flotta, le armate d'Agamennone furono dunque qui riunite, qui trattenute da' venti? qui l'ignoranza ne incolpò gli dei, qui il fanatismo chiese una vittima, qui l'ambizione gliel'apprestò... parmi ascoltare Ifigenia condotta all'altare, ripetere tutta tremante, e con le lagrime agli occhi

Ciel! pour tant de rigoeurs de quoi suis je coupable?

parmi vedere Calcante ritirare il coltello caldo ancora di sangue, Ulisse sorridere, Agamennone coprirsi col manto la testa, l'armata intiera far silenzio, non [67] approvar, non opporsi... la barca è pronta: gli dei della Grecia mi sono più favorevoli che al Re de' Re; senz'altro sacrificio, che di 20 piastre, m'imbarco d'Aulide per Zaitun.

Per voi è indifferente dotto A... ch'io sia stato in Aulide, ma non lo sarà forse quanto dirovvi sull'Euripo. Questo mare che presenta all'istoria naturale, uno de' fenomeni più singolari, è quel tratto che passa tra l'isola di Negroponte, e la Romelia, ossia la Beozia antica, e la Locride: egli non è lungo più di 35 miglia all'incirca, ma la sua magia principale non consiste, che nel suo centro, cioè tra le due punte della Beozia, e della Calcide, laddove un ponte le unisce, largo 20 passi soltanto. In questo stretto appunto, si os-

serva più distintamente il famoso flusso, e riflusso, quasi vario in tutti i giorni del mese, e in tutte le ore del giorno: diverso da quello dell'Oceano, e dell'Adriatico, sorprendente in somma per il mistero [68] di nulla restituire nel retrocedere, di ciò che vi si ha gettato nel crescere. Io l'ho traversato di notte, nè posso riferire, se non quanto me n'è stato detto da miei marinari, ma eglino erano di Zaitun, e lo scorrevano per mestiere più volte al mese.

Questo mare non è mai regolato: sembra che abbia un corso periodico negli ultimi due giorni della luna; ma allorchè quest'astro si rinnova, egli or cresce, or manca, or va, or viene per 5, 9, e fin 12 volte il giorno: ciò succede senza che un vento impetuoso, o altra cagione lo turbi dalle sue pazzie, che così chiamano i marinari gl'irregolari suoi movimenti: nella sua forza, egli scorre

dall'arcipelago precipitosamente; va lento lento quando ritorna, e ciò fa che il suo riflusso è più lungo del flusso: pure anche questo è talvolta celere, cioè ne' due giorni del plenilunio: Finalmente l'acqua si alza fino a tre piedi e mezzo, o quattro [69] ne' due giorni del maggiore periodo, ma non si abbassa giammai a proporzione nel suo decrescere, che dopo un lungo intervallo. Vedo bene, che questa narrazione, non s'accorda punto con quella di Svida, di Pomponio Mela, di Tito Livio, di Plinio: so ch'ella è contraria a quasi tutti i fisici, e viaggiatori moderni, ma io non scrivo per alcun sistema, e riferisco le altrui parole: la verità può non essere conosciuta da gente rozza, ma non mai mascherata, e l'esperienza di 40 anni merita tutto il peso da qualunque parte provenga. Per altro rifletto, che Aristotile avvezzo ad osservare diligentemente ciò che cadeva sotto i suoi occhi,

nulla potette scoprirne di certo: il suo cervello ne fu turbato, e qui si vuole, che si fosse precipitato, come Empedocle nell'Etna, per conoscerne il vero: del resto io non assegno ragioni: i fisici, e naturalisti, la discorrano a lor talento. Per me già sono su la baja di Zaitun, e mi dimentico [70] l'Euripo, e il suo fenomeno. Perchè trattenermi a Zaitun? per dormir solamente: questo paese è un nulla: non so neppure come chiamavasi fra gli antichi; aspetto il nuovo sole, con la stessa impazienza con cui un'amante aspetta le tenebre. Quanto riescono più gradite le sensazioni del cuore, dietro le fredde ricerche dell'intendimento! Tutto ciò che ho detto sull'Euripo mi farà maggiormente gustare il piacere, che proverò alle Termopoli. [71]



LETTERA XLVII.

Voi che foste meco non ha guari, ad osservare, e a compiangere, sotto quali sforzi s'estinse in Cheronea la libertà della Grecia, siate pur meco a vedere oggi, con quai prodigj s'era un dì sostenuta, e quanta virtù hanno spenta Filippo, e Silla. Già ho diretto il cammino al mezzogiorno, ed ho passato lo Sperchio. Questo fiume è grande, maestoso, interessante, ma non era già quello, ch'io cercava: torcendo a dritta verso l'Oriente mi son trovato tra il mare, e l'Oeta, oggidì Coumaita. Il monte dove seguì l'apoteosi d'Ercole, e la deliziosa pianura situata tra quello, e lo Sperchio, avrebbe potuto trattenere ogni altro, che non andasse alle Termopili: ma io aveva cominciato a scoprirne lo stretto: lascio il terreno, dove anti-

camente erano i templi, dove sono ancor oggi le sorgenti calde, e termali, e arrivo al passaggio.

[72]

No... non è questo il Campidoglio, non sono questi i Propilei, non le ruine di Palmira, o di Babilonia: il suolo che calpesto, non è quello d'Azio, di Farsaglia, di Canne: qui non ammiro un monumento magnifico, non l'opera di cento secoli, non si trattò qui mai della conquista del mondo intiero: altro non vedo che un precipizio, altro non mi sovrasta che una rupe altissima, non m'interno in altre terre che sopra un'angusto sentiero, col silenzio d'intorno, ma con una voce nel cuore, che all'aspetto di questa rupe, di quest'abbisso, mi ripete ch'io sono, sul più venerando luogo dell'antichità, sul passo delle Termopili. Uomini di tutte le nazioni, di tutti i secoli, voi che avete aspirato alla gloria e credeste già d'ottenerla, oh quanto vi

manca perchè possiate avvicinarvi al grado degli Eroi, che perirono qui, combattendo contro la fortuna il tradimento, e la morte. Torrenti di barbari usciti [73] dall'Asia, inondano l'Europa; passano, devastano, corrono dietro la vittoria, seguendo un Re giovane, valoroso, potente: tutto cede, la Grecia trema, e Lacedemone vi resiste: in qual modo? spedendo alle Termopili per opporsi a Serse, e a tre milioni d'armati, 300. uomini, ed un Re per condurli: ma questo Re fu Leonida, questi 300. erano Spartani. Costoro sarebbero stati presi per gli dei tutelari della Grecia che sotto umane sembianze venivano una altra volta in di lei soccorso se la loro morte non li avesse situati al di sopra ancora degli immortali.

Voi sapete che questa morte non arrivò già qui, ma su la piazza di Sparta: che ivi prima che se ne partisero, le madri le moglie, i Magistrati, ce-

lebrarono i lor funerali, ch'ivi fu che si votarono tutti a vincere, o a morire: dite ora se le azioni degli uomini più rinomati, se Cesare, Scipione, Annibale, Temistocle stesso non s'impiccioliscono accanto a Leonida, e a [74] suoi compagni?

L'esagerazione ha sempre aggrandite le vittorie: la fortuna, il numero, il sapere del Capitano, gli errori de' nemici, decidono sovente d'una battaglia, ma tutte le istorie si accordano su di questa; la gloria degli Spartani non fu qui dovuta che al lor valore: egli è sicuro che soli 300. sostennero l'urto di tre milioni di Medi: e che senza il tradimento d'Epialtes gli avrebbero vinti, e liberata sin d'allora la Grecia.

2278 anni addietro qui, o in questo sentiero largo appena sei passi, su questi scogli, su cui m'assido, sotto i colpi de' Lacedemoni versaron l'anima migliaja di schiavi: da qui a torme a tor-

me, tra la confusione, e il terrore precipitaronsi in mare. Ecco le pianure di Trachide dove l'azione divenne generale, e più in là le ruine di Alpeno dove gli Spartani forzarono lo stesso campo nemico; là fu, dove penetrarono fin dentro le tende di Serse, dove morirono i due fratelli del Re, [75] dove questi non trovò scampo sicuro, che nella fuga, ma dove pure, presi in faccia, e alle spalle il sangue libero de' Lacedemoni mischiossi a quello de' barbari, qui tutti perirono... quanto è grande agli occhi del filosofo la loro morte! più grande ancora, che il lor trionfo: vincere con grandi mezzi, è un vincer da femmine; tentar l'impossibile, è la sola strada riserbata agli eroi.

I sovrani ch'erigono collegi, che fondano scuole, onde esercitare la gioventù nel mestier della guerra, perchè non spediscono i loro allievi di Marte a visitar le Termopili? fra queste rupi acqui-

starebber pure il coraggio: sì... il coraggio, questa forza dell'anima, la sola che vince ogni ostacolo, si comunica con l'esempio: i cuori ardenti, ed avidi di segnalarsi, dopo aver palpitato al racconto d'un'azione sì grande, si animerebbero all'aspetto di questi sassi: imparerebber tutti a combatter da forti, a vincer da eroi, a morir da Spartani. [76]

Io non sono un guerriero, ma in questi momenti, riguardando da un lato l'alta cima dell'Oeta, che confina col cielo, dall'altro un'immensa voragine a piedi di cui il mare urta, si frange, impaluda; il mio cuore, or stretto da questi oggetti, or dilatato dalla memoria dell'inaudito avvenimento, s'alzava al pari dell'uomo più coraggioso: sentiva un'altr'essere entro di me; un nuovo fuoco mi agitava le fibre, avrei bramato passare alle Termopili il resto de' miei giorni, avrei osato tutto intraprendere. Eppure quanto pochi sono coloro, che ven-

gono a visitare questo tempio della gloria! giammai un guerriero non v'ha posto piede; non v'ha che qualche oscuro viaggiatore, che viene ad ammirarlo, a spargervi tacitamente i suoi incensi, ad offerirvi i suoi voti: Pericle stesso, che lodò il coraggio de' suoi ne' primi anni della guerra del Peloponneso, tacque degli Spartani alle Termopili: ma senza questi, la Grecia avrebbe ella avuto il tempo di riunirsi? [77] Temistocle, ed Aristide avrebbero eglino vinti i Persiani? la vittoria di Maratona è degna degli eroi, ma quella è degna de' numi.

Pieno lo spirito di queste immagini, volto indietro i miei passi: abbandono alfine le Termopili, che aveano prodotto nel mio cuore, una folla di sensazioni non mai provate, ritorno a Zaitun, ripasso l'Euripo, e in quattro giorni arrivo sui piani di Maratona. Ma non vi stupite; scendendo dalle

Termopili, la vittoria fu qui meno pregievole a miei sguardi. Senza molta commozione ho passato sopra qualch'osso di cadavere, che tuttavia si discopre, e letto più di 10 iscrizioni che vi si vedono ancora: gli elogi stessi degli Ateniesi, gl'inni de' lor poeti, i quadri de' lor pittori non furono più per me che una pompa dell'eloquenza, un'opera di fantasia trasportata: 12 mila Ateniesi vinsero a Maratona 300 mila Persi, ma combattendo con la lusinga di vincere, [78] con la speranza d'un'asilo, e sotto gli occhi d'Atene. 300 Spartani lontani da Lacedemone, senz'altra speranza, che di vender cara a' nemici la loro morte, osarono alle Termopili arrestarne, e combatterne tre milioni.

La superiorità degli Ateniesi non può rinascere nel mio cuore, che in Atene; già sono nell'Attica: già scopro l'Imetto. Il mio spirito, e i miei sensi han bisogno di riposare: passo la notte nel villag-

gio di Tricorito, oggi Calivistò-Sully; domani sarò
in Atene. [79]



LETTERA XLVIII.

Dimenticate mia cara quant'io vi ho detto finora, o per dir meglio, dimenticate, quanto avete inteso, letto, veduto delle più grandi città d'Europa. Ciò che si prova andando in Atene non può sentirsi in alcun'altra parte della terra. Non è il sepolcro di Nerone che annunzia Roma, non la cima accesa del Vesuvio che addita Napoli: ma il monte Imetto famoso per il suo miele; e il Pantelico ricco per i suoi marmi: ma lo stesso cielo azzuro, e sereno che rallegrava un dì gli Ateniesi: e intorno a voi il canto degli uccelli, e l'ombra degli ulivi, che in mancanza degli antichi abitanti, sembra che facciano gli onori del lor paese. Sì... mia cara, i miei voti sono compiti; il terreno per dove passo è quello dell'Attica. Fra i mille affetti che mi

agitano l'anima, il primo a svegliarsi fu quello della sorpresa. Dentro questo breve spazio, [80] che non ha più di 100. miglia circa di giro, nè più di 228. miglia quadrate di superficie, contenevansi 190. popoli, 400. mila schiavi, e 100. mila appena di soli cittadini. Ma fu dal suo seno, che uscirono le numerose Colonie, che popolarono l'Arcipelago, e l'Asia, e le Armate vincitrici di Dario, e di Serse. Scorrete con l'occhio, su le ruine di Garghetto, di Peania, di Cefissa, di Phila, ivi nacquerò, Epicuro, Demostene, Menandro, Euripide: spargete una lagrima su quelle di Coilé: quivi fu sepolto Tucidide; adorate queste di Alopekì, che fur la patria di Socrate. Là, a la vostra dritta, quella torre su la vetta del Parneto, è l'antico Philo, dove Trasibulo con gli occhi fissi alla cittadella d'Atene giurò la perdita de' 30 tiranni, e l'eseguit. Quello è il villaggio di Paleo Lambrica, su l'antica

tribù di Lambrà: quelle sono le montagne d'Eleusi, e del Laurio, celebri pe' misterj, e le miniere d'argento: in somma [81] ecco l'Eridano, e l'Illisso, il luogo dell'Accademia, la strada del Pireo, ecco le mura, e la Cittadella d'Atene.

A questo nome non sentite voi destarvi quanto di più caro può commuovere il cuore, quanto di più sublime può concepire lo spirito? giudicate or di me, che già le sono in faccia, già la vedo, la tocco. È impossibile che spieghi lo stato in cui mi trovava: ogni colpo d'occhi era una sensazione; il cuore palpitava ad ogni oggetto, ed ogni palpito era un piacere. Salve, o Atene. io adoro la terra sopra cui fosti alzata, adoro il Cielo, i sassi, le piante che ti circondano; salve o madre della virtù, e del sapere, delle arti, e del gusto, del valore, e delle grazie: salve o madre vera della libertà. Dopo due mila anni un'abitatore della Sicilia vie-

ne a rivederti: non nomino la mia Patria: il suo nome potrebbe risvegliare per lo sdegno le ceneri di qualche tuo figlio sepolto per questa strada: sii-
mi cortese come lo fosti un tempo [82] agli stranieri che venivano a frequentare i tuoi portici, ad ammirare i monumenti della tua gloria, ad istruirsi alla scuola de' tuoi filosofi. S'eglino non vivono più, suona pur alto ancora la loro voce: ella ripete, io l'ascolto, le grandi massime che illuminarono il mondo... ma è già inutile ogni discorso: l'occhio non può fermarsi sopra un solo oggetto, nè la mente sopra un solo pensiero. Entro per la stessa porta per dove entrarono i vincitori di Maratona: il cavallo camminava per portarmi in casa del Console di Venezia, ma era soltanto il mio corpo ch'ei strascinava, lo spirito era in Atene: giuro, che in quel tragitto non mi ricordo d'aver veduto un solo turco: non so neppure co-

me mi sia presentato al mio ospite, e quale accoglienza m'abbia egli fatta. Lascio tutti, l'interprete mi segue... ma dove andare? Atene rovesciata da' Ma-cedoni, da Mitridate, da Silla, dagli Sciti, Atene divenuta il feudo d'un barbaro, [83] conserva ancora i monumenti più grandi dell'antichità: il solo nome s'è fatto più rispettar qui, che in Roma il potere de' Cesari, e gli anatemi de' Papi. Il Peristillo del Partenone, il tempio di Teseo, la lanterna di Demostene, la torre de' venti, la porta Adriana, una muraglia del teatro, lo Stadio, sono intatti: ma il viaggiatore non ha scelta, e l'Acropoli è il primo oggetto, che deve osservare.

Questa rocca inaccessibile da tre lati s'innalza sopra l'antica, e la nuova città. Ivi Cecrope, e Teseo riunirono gli abitanti dell'Attica: ella è cinta di mura, rifatte da Temistocle dopo la vittoria di Salamina: ma sopra di queste s'erge pomposamen-

te il tempio della Vergine, il Partenone, che fu un pensiero di Pericle, e il capo d'opera di tutti i secoli. Questa fortezza, queste mura, questo tempio, si mostrano al viaggiatore da che egli entra nell'Attica; può a suo talento girare lo sguardo per ogni dove, non li perderà [84] giammai di vista: ma se non è uno stupido, se non ha il cuore fatto di bronzo, se viaggia per istruirsi, e sentire, non usciranno mai dalla sua memoria. Ecco le 20 piastre pel comandante Ottomanno: entriamo nella cittadella.

LETTERA XLIX.

Lasciamo per poco il tempio, che imperiosamente ci chiama, ed osserviamo. Questa statua d'Iside, non ha altro di raro, che d'esser stata per tre mila anni nell'istessa nicchia dov'ora si trova. Riconosco questo ruscello: desso è quello dell'acqua salsa, che scorre dalla fortezza. Ecco la grotta di Pane dove Apollo si giacque con Creusa: le giovani Greche venivano ad appendervi i loro voti, ed oggi i pastori vengono a mungervi le loro mandre. Seguitiamo a salire: gettiamo alla diritta uno sguardo sull'Areopago, sul Pnix: la muraglia si alza, e non [85] si vedono più: avanziamo: da qui si precipitò Egeo, quando attendendo il ritorno di Teseo, lo credè morto: questo è il teatro sotto i miei piedi: quella è la collina

di Filoppappo, quello è il mare: giriamo a manca: la scena cambia. Dopo aver passata la seconda porta, si trova la scala murata, per cui si ascendeva al tempio della vittoria senz'ale: questo dedicamento era degno del coraggio degli Ateniesi; in questo modo credevano, che la vittoria non potesse più fuggire dalle lor mani. Il tempio era picciolo, e quadrato; su le sue fondamenta è oggi fabbricato il serraglio d'un turco: pazienza. I pochi bassi rilievi, che vedonsi sulla strada, all'ingresso della terza porta, e che appartenevano a questo tempio, me ne compensano. Qual eleganza! qual verità! in essi si rappresenta il combattimento delle Amazzoni, e degli Ateniesi. Una figura è assisa, e credereste che si riposi. Quel guerriero che cade, [86] che si appoggia su lo scudo, che piega il ginocchio, è veramente animato: ma non è egli già in attitudine di pregare: la vincitrice lo guarda

col braccio alzato, e mostra non essere ancor sicura della vittoria. Queste due figure che sono d'una perfezione inarrivabile furono dall'artista ripetute in questo lavoro: a che giova a inventar nuove forme? ripetere il bello non è egli forse lo stesso, che variarlo? chi conosce voi, chi ammira, mia buon'amica le vostre figlie potrà solo concepire ch'io dico il vero. Ma ecco rispetto a questo, un'altro edificio, o un'altra meraviglia dell'arte greca. Chi vuole che fosse l'arsenal di Licurgo, chi la stanza del tesoro, e chi quella delle pitture di Polignoto, io lo credo li Propilei: Pausania li situa in faccia al tempio della vittoria senz'ale; or se questo era alla destra, salendo al Partenone, le sei colonne doriche, che vi stanno in faccia sono resti de' Propilei; [87] di più: secondo lo stesso storico, a cinque spazzi delle colonne corrispondevano cinque porte, e queste vi si vedono anco-

ra: in fine qual'altro edificio, se non questo poteva costare dodeci milioni di lire? eglino erano dedicati a Mercurio Propileo quasi custode dell'entrata. Pausania che avea veduto i migliori monumenti della Grecia, dice che nessun'altro eguagliava la bellezza di questo.

Le colonne sono di marmo, candido quanto il bisso, e per finitezza, per proporzione, ed eleganza, gareggiano con la bianchezza. Questi antiportici aprivano la strada del tempio, ed eran degni di sì grand'opera: l'immaginazione cominciava qui ad ingrandirsi; e sotto i Propilei si preparava la sorpresa, che dovevasi provare alla vista del tempio. Un muro alzato fra le colonne, le cuopre oggi a metà: andiamo a vederne il resto dall'altra parte: le statue de' figli di Senofonte, erano situate in quest'angolo: qui appresso [88] era la stanza delle pitture di Polignoto: non esiste

più nulla. Qual perdita non ha fatta la pittura? ma una più grande deve piangerne la scoltura, la filosofia, l'umanità, perdendo le statue delle Grazie scolpite da Socrate: questo è il luogo dove posavano. Uomini austeri che confondete la ferocia con la virtù, arrossite: Socrate il più saggio di tutti gli uomini, Socrate sacrificava alle grazie, e le aveva lavorate di propria mano. Ma cosa vedo? perchè gettare a terra questa colonna, perchè ridurla in pezzi? Per farne calce. Scelerati ! sensibile vend... concepite voi tutto il dispetto che ispira quest'assassinio? sotto i miei occhi, due manuali, dico meglio, due manigoldi hanno rovesciata una colonna de' Propilei, che sarebbe adorata da voi, da me, da tutta l'Italia, e la rompono... come resistere? pure col cuore soffocato, e divorando il mio dispiacere, mi fermo ancora un'istante a raccogliere gli avanzi [89] d'un opera così

bella che a momenti sparirà dalla terra. Credevate al vedere queste colonne, che fossero d'un solo pezzo: no: desse dividonsi in tre o quattro rocchi ma così levigati, così uniti, che l'uno non avanza l'altro, d'un sol capello: non v'ha cemento che gli congiunga, e il vento, il sole, le piogge, e 2000. anni non han potuto disgiungerli. Sapete però a chi devono questa solidità? sapete chi legha fra loro questi rocchi così tenacemente? un pezzo di cedro, dell'altezza di mezzo piede di quadro, incassato nel centro degli strati delle colonne. Questo cedro era coperto d'una vernice rossa d'ocra di ferro: ma se non doveva più esporsi all'aria, perchè questa vernice? del resto, ella s'è conservata di colore sì vivido, il legno è così pesante, ed intatto, che per lui i secoli scorsi non sono stati che un giorno. I Greci furono i soli, che travagliarono per l'eternità: non pensavano

che mano umana, osasse guastare [90] le loro opere; non calcolarono nè i Romani nè i Turchi... dimenticarono per sino la falce distruggitrice del tempo. Quanta grandezza però non si scuopre in questo medesimo inganno, e quanto facilmente si perdona ad un popolo che facendo nel mondo una comparsa sì luminosa, si trova deluso dal sentimento della sua gloria, e della sua immortalità. Io ho preso un pezzo di questo cedro, e lo conserverò come un prodigio della natura, e dell'arte. Sicuramente egli è del tempo di Pericle, e la prova non può esserne più sicura. Ogni volta che mi verrà fra le mani, abbraccerò col pensiero in un solo istante l'immenso spazio che passa dalla nascita di questo cedro, sino a Pericle, da Pericle a me: da me a secoli che verranno. Goderò di fissare sopra un'oggetto sì piccolo l'idea di epoche sì lontane e sì grandi, delle numerose

generazioni dileguate col volger degli anni, della magnificenza d'Atene, dell'eternità. [91]

Uscendo da Propilei il Disdar Agà, ossia il Comandante della fortezza mi venne incontro: ma siccome fu per suo ordine spezzata la colonna, gli passo innanzi senza trattenermi, o guardarlo... no: mentisco, gli lancio anzi uno sguardo così fiero, che mi avrebbe attirata una vendetta, se le 20. piastre postegli in mano opportunamente dall'interprete non l'avessero raddolcito: proseguo dunque senza pericolo, ma quando fosse stato Maometto stesso e mi avesse minacciato di farmi impalare, non avrei potuto dirgli una sola parola di buona grazia: il mio cuore era pieno di rabbia, e la mia bocca di fiele... Ma ecco il Peristillo del Partenone... a questa vista tutto svanisce, nè mi resta altro sentimento che lo stupore.

Qual maestà! qual grandezza! Chi direbbe che

non sia questa la porta del cielo? immaginatevi otto immense colonne scannellate d'ordine dorico, alte 42 piedi, [92] con 17 e mezzo di giro alla base: semplici e leggiere, reggono un fregio, e sopra questi un frontispizio ov'era rappresentata la nascita di Minerva. I gradini, le colonne, i capitelli, gli architravi, il fregio, il frontispizio, tutto è di marmo. Se vi maravigliate di queste, eccovene a pochi passi distanti altre otto eguali, e parallele, alle prime: un pavimento ben levigato le unisce, e insieme sostengono l'imponente volta del Peristillo. Questa volta era un giorno carica d'oro, e d'azzurro: un giorno questo tetto rappresentava il cielo sparso di stelle di cui era veramente un'immagine: il piede di queste colonne, senza base poggiate solo ne' gradini, mostrava che ne' primi tempi la natura era più bella con la sua semplicità, che ne' posteriori co' diversi ornamen-

ti. La prima idea della colonna nacque da cedri su le cime de' monti, essi penetrando con le radici nelle viscere della terra, sprezzano poi robusti [93] il furore degli aquiloni, s'alzano arditi, e dritti, a nascondere fra le nuvole le loro fronti; e mostrano sostenere l'arco immenso del cielo: ecco le colonne doriche, ecco l'ordine amato, prescelto, impiegato dagli Ateniesi fino negli anni del miglior gusto, ecco il peristillo del Partenone. Quali immagini non ci si destano, al vederlo? qui riunivasi, per qui passava la numerosa folla del popolo, di qui entravano le processioni non interrotte degli Ateniesi. Qui sotto accorrevano i forestieri, ed i barbari, ad adorare il genio de' Greci, più che le loro divinità: i filosofi venivano qui a meditare. L'aria pura, l'elevatezza del sito, l'aspetto del mare, e della sottoposta pianura la vista del tempio, e il raccoglimento, ch'egli ispirava, alzavano

la mente a pensieri sublimi: qual meraviglia dopo ciò, che quest'uomini avessero osato, talvolta confondersi co' loro numi? chi ne fu mai più vicino di loro? [94]

Prima d'entrare nel tempio osserviamo le statue di questo portico: le pitture di Protogene, che l'adornavano, dove sono? qui era la Diana di Prasitele, il cavallo di Troja d'onde uscivano Teucro, e Mnesteo: le statue della riconoscenza d'Epicarmo, e di Enobio; il soglio di Serse, Pallade che percote Marsia, Teseo, che vince il Minotauro... qualche turco vi si presenta in loro vece, che ride delle bellezze, che inutilmente cercate, o che crede compensarvene con la sua presenza. Fossero almeno intere le figure del frontispizio! ma i barbari nemici loro implacabili le hanno rovesciate: questo danno è irreparabile! desse rappresentavano Giove, che introduceva sua figlia nel con-

gresso degli dei. Vi si vedeva il nume assiso nel mezzo; a manca stavano le divinità dell'Olimpo; a dritta la vittoria succinta conduceva i cavalli, che tiravano il carro della nuova dea: dietro di cui era Adriano, e accanto a lui Sabina [95] sua moglie: ma la dea del sapere, distinguevasi per gli abbigliamenti non suoi. A i vezzi del volto, alla tunica lascivamente scomposta, a capelli ad arte intrecciati, all'aria stessa, ed al portamento l'avreste presa per Venere. Quanto fu grande lo scultore, che concepì un tal disegno! egli conosceva il potere della favola sul cuore degli Ateniesi: gli Spartani volevano cinta di celata, e di brando la madre d'amore: in Atene si dava a Minerva il cinto di Venere: ma Sparta fu perciò più grande di Atene? mentre che questa si vendicava de' suoi fieri conquistatori, dominando ancora con le scienze, con le arti, e fino col nome stesso: Sparta, che fu la

prima a corrompere i generali, a farsi un gioco de' giuramenti, a chiamar Serse a sottometter la Grecia, a combattere contro Bruto a Filippi, Sparta con tutto il suo coraggio, la sua virtù, il suo rigore disparve per sempre dalla terra. Ora di tutte queste figure, quale credete voi, [96] che resti? alcuna fuorchè l'Adriano. Chi può non riconoscerlo all'aria placida, e serena, alla barba folta, e ricciuta, alla fronte sicura, e veramente divina? Mia degna amica, il Giove è fatto in pezzi, ed io appoggio in questo momento il piede sopra una delle sue gambe; ma Adriano, l'amico dell'umanità, il protettore, il restauratore d'Atene, è quasi intatto. Perchè non sono che privati, coloro che vengono ad osservarlo! i sovrani vedrebbero che il tempo stesso, e la barbarie rispettano le immagini de' re virtuosi.

Finalmente entro nel tempio; la porta è aperta...

quale spettacolo, qual compassione! egli è distrutto. Atene che fu l'oggetto della conquista di tutti i popoli lo fu fino de' Veneziani. Nel 1677. il general Morosini dopo aver presa la città, asse-diò la fortezza, dalla collina di Filoppappo: i turchi avevano fatto del tempio di Minerva un magazzino da polvere: una bomba entrata da uno spiraglio [97] vi appicca il foco,... e il tempio fu incenerito: per altro reggono ancora le otto colonne del lato orientale, e molte de' portici laterali. Non si avvanza il piede senza commozione nella cella del tempio, ove si adorava la statua di Minerva. I Turchi hanno alzata una moschea, ove brillava l'oro, l'avorio, e la mano di Fidia, in mezzo a più bei resti d'un gusto puro, questa moschea oscura, irregolare, non ha nè proporzione, nè disegno. Questi eccessi offendono la vista, ed il cuore: giriamo lo sguardo, e avanziamo sulla parte orientale:

l'occhio n'è meno offeso. L'immaginazione supplisce più volentieri a ciò che manca d'antico, piuttosto, che osservare quello che v'ha di nuovo e di barbaro. Sopra questo frontispizio era scolpita la disputa di Minerva e Nettuno per dare il nome ad Atene. L'uno volea farla commerciante, l'altra coltivatrice; quegli le offriva il mare, questa l'ulivo: Minerva la vinse, ed [98] Atene fu sua. Ciò che ne avanza è una testa di cavallo marino, e due donne che appoggiansi l'una sull'altra, alle quali manca la faccia: il panneggiamento delle loro vesti è così naturale, che credereste quasi di vederle ondeggiare. La testa poi del cavallo è d'una verità senza eguale: malgrado che sia situata a 50. piedi di altezza, voi la vedete avanzarsi arditamente fuori del fregio, le narici aperte, le orecchie tese, i muscoli rialzati; sembra che apra la bocca, che sbuffi, e senta la mano possente del

Nume, che lo conduce. Ho ripetuto più volte per questo cavallo, ciò che cantò per il suo l'ab. de Lilla: "mi disparve dagli occhi, e il vedo ancora". delle sedici colonne del lato del mezzo giorno sette sole sostengonsi in piedi. Il fregio dentro, e fuori, conserva tuttavia nelle Metope le antiche sculture, ma offese molto dal vento di tramontana. Sebbene meno rilevate di quelle delle età più recenti, non sono però [99] meno eleganti.

Nell'interno rappresentano le processioni, i sacrificj, le cerimonie degli Ateniesi: i cori precedono, le giovani sono nel mezzo, il popolo in folla le segue. Nella parte esteriore, v'è sculto il combattimento de' centauri co' Lapiti, e le figure conservansi in miglior stato. Sembra che quel centauro muoja veramente giacchè si contorce in quel modo: questo soldato tende l'arco con tanta forza, il braccio manco è così steso, e il destro così con-

tratto, che le punte dell'arco già si toccano: la saetta che volerà, non può mancare il suo colpo. Passiamo sopra queste ruine, e rientriamo nel tempio.

Qui resta ancora un non so che di augusto, e di grande: io amo a trovarmi solo, entro le mura del Partenone, fra il silenzio, e il sordo rumore di tanti secoli, che s'alza fra questi sassi: fra le colonne rovesciate, ed altre che minacciano di cadere; mentre che il sole, che [100] tramonta passando co' suoi raggi a traverso il peristillo, tinge di porpora l'opposto lato: mentre che i Turchi chiamano alla preghiera dall'alto delle loro torri,... che momento fortunato è questo per me? egli è preferibile a tutte le delizie delle immense capitali: queste non hanno un angolo, che parli al cuore, se non quello di vedervi bulicar la miseria. Le stesse ruine che altrove spirano raccapriccio, quivi destano

un sentimento, e questo non è una pena: è meraviglia, e compassione, e piacere. Passo, e ripasso sopra i capitelli, e le colonne, esco ne' portici, salgo le scale laterali che conducono sulla volta, passeggiò attorno la moschea, e come se il tempio, stasse ora per fabbricarsi, parmi di veder Pericle tra la bella Aspasia, che forse la prima ne approvò il pensiero, e l'architetto Ittino, che doveva eseguirlo, presiedere, osservare, animare. Non la forza, muove qui le braccia degli schiavi, ma lo splendore [101] d'Atene, quelle de' Cittadini. Una larga mercede li segue. Quanto costerà questo tempio? trenta milioni di lire: ma quanto vi vuole perchè si vegga compito? 20 anni, e per 20 anni Fidìa suderà attorno la statua di Minerva? per 20 anni, 10 mila uomini saranno occupati a cavar dalla terra, ad intagliare, a scolpir questi marmi? per vent'anni gli occhi della Grecia e della terra

saranno affissi, a quest'opera? per vent'anni? Sono già scorsi 30 secoli, ne scorreranno altri 30, il mondo giungerà al suo fine, nè si avrà perduta l'idea del Partenone: come perderla? ell'è sì grande: i popoli, e le nazioni ameranno di tramandarsela scambievolmente, come un sollievo delle scene orribili delle quali loro malgrado sono costretti di ricordarsi. Ma ecco l'ora discendere della fortezza: non m'importa: il sole che mi lascia questa sera in Atene, domani mi troverà in Atene; a domani. [102]

LETTERA L.

È appena giorno, ed eccomi sulla Cittadella: il sole che spunta dà al tempio di Minerva un aspetto più maestoso: le sue ruine s'abbelliscono co' primi raggi, che le circondano: la rugiada che brillando in cento parti le imperla; il contrasto che vi formano le intrecciate masse d'ombra, e di luce, e l'amorosa rondinella, che volteggia attorno il suo nido, che dà gli ultimi addio a questo cielo, e si dispone a partire, accrescevano, duplicavano l'incantesimo. O miei congiunti, o miei amici perchè non siete ora con me? che altro manca al mio cuore, che raccontarvi la mia felicità? ma se non vi siete, la mia mano, e il mio sguardo vi si saprà collocare: su questa colonna del Peristillo, là dove erano appunto gli antichi altari del pudore

e dell'amicizia, scriverò i vostri nomi: e crederò d'esser con voi ogni volta che visiterò la fortezza.

[103] Il viaggiatore non si stupisca, se legge qui tanti nomi di persone, che non vi sono mai state; esse son meco quand'io vi sono; io stesso ve li ho scolpiti di propria mano, io che non vivo che in loro. Socrate ed Aristippo dicevano, che i luoghi eminenti, posti sotto un cielo sereno rendevano non solo tranquillo il cuore, m'ancor l'anima virtuosa. Essi erano sicuramente sull'Acropoli quando dettavano questa dottrina: non invidia in questi momenti nè la virtù del più saggio fra i Greci, nè la morte d'Attico, nè il coraggio di Regolo: i miei sensi, e il mio spirito sono d'accordo, e sento più che mai con quanto impero parlano in me le massime degli antichi: dietro a loro esempj l'anima lascia di spaventarsi all'aspetto d'una feroce virtù, e il cuore non teme più di abbandonar-

si al piacere: per me son certo che uscendo da queste mura, o non godrò mai più su la terra, o per godere dovrò dimenticarmi d'esser stato [104] in Atene. Addio miei cari, vado al tempio di Pandroso.

Egli era contiguo a quello di Minerva: ma invece di tempio non trovo, che un sotterraneo. Con l'ajuto del lume che penetra debolmente dalla muraglia sdrucita, può osservarvisi un piccolo basso rilievo, incastrato nel muro, e ch'è il solo avanzo di questo tempio. I misterj che vi si celebravano erano singolari. Due Donzelle nutrite per un'anno a spese del pubblico, il giorno della festa di Pallade ricevevano dalla Sacerdotessa due canestri coperti: per cui venivan dette Canefore: Dopo averli portati su la testa, girando in processione per le strade della Città, li deponevano in una stanza sotterra fuori le mura, nel tempio di

Venere degli Orti: ivi ne riprendevano altri due, ma senza poter vedere nè all'andar, nè al ritorno ciò ch'eglino contenessero. Queste cerimonie sono il soggetto di questo basso rilievo. Si figura che la processione [105] è già messa in marcia, già le vergini che l'accompagnano s'incamminano schierate due, a due: con quanta religione le giovani sacerdotesse ricevono il sagra deposito, quanta modestia nel vestire, e nell'andamento, quanta bellezza nelle loro forme? Una delle Canefore, dubitando, che il mistero, che le si confida appartenga all'imeneo, e all'amore (di che sa dubitare una fanciulla a 14. anni se non di questo?) alza gli occhi, e il suo sguardo svela il suo cuore.

L'Ambasciadore di Francia voleva comprare questo basso rilievo: il Comandante della Fortezza gliene chiese 2000. zecchini: l'indegno! se a questo punto ne conosceva il valore perchè la-

sciarlo poi in una grotta tra l'umidità, e la polvere? Usciamo... tornerò a visitarvi belle giovani, vado per ora a vedere il tempio di Eritteo.

Pausania chiama una stanza questo tempio: egli non era solamente d'Eritteo, [106] ma dividendosi in tre, e quattro parti, vi si adorava ancora Giove supremo, Buti, e Nettuno. Il primo che si vede è d'ordine jonico: le colonne sono scannelate sino all'altezza di mezzo piede sotto il capitello: il resto è adornato di fiori: queste rose paiono così fresche che sareste tentato di coglierle. I Pilastri del muro sono dorici; ma perchè questo misto d'architettura? chi ardisce decidere sul gusto greco? ciò che può dirsi si è, che quest'unione altrove mostruosa, e contraria all'armonia della vista, non solo qui non rincresce, ma giunge sino a piacere: una ghirlanda di fiori nel fregio accoppia i due ordini; l'acanto in mezzo a queste fo-

glie fa un'effetto ammirabile. I vincitori Ateniesi venivano qui forse a raccogliere le palme per i loro trionfi?

Giove supremo aveva qui un'altare sopra cui non si versò mai sangue di alcuna vittima: qui non si poteva offrire altro che frutta; il vino stesso proibivasi a [107] ministri che lo servivano: qui solo dunque fu conosciuto il culto che devesi alla divinità?

Questo tempio si stende da oriente, in occidente, ma passate le prime quattro colonne prolungasi all'oriente: in questo luogo era dipinta la genealogia di Buti; non v'era uomo che per poco si segnalasse, a cui i Greci non erigessero un'altare, una statua, un tempio. Qual via migliore onde moltiplicare gli eroi? questo portico sostenuto dalla parte del Nord da quattro colonne, introduceva sicuramente al tempio di Nettuno:

avete osservato all'entrare nella fortezza il ruscello d'acqua salsa? egli ha origine qui sotto: non è molto si vedeva ancora il pozzo che portava il nome del dio marino, ma oggi la scala per cui vi si scendeva, la porta, il pozzo stesso, tutto è ricolmo, e sepolto. Dal lato opposto il colonnato conservasi quasi intatto: ma sapete voi chi lo forma? cinque statue a figura di donna [108] che chiamansi Cariatidi: v'è chi suppone che desse fossero le 12 figlie d'Eritteo; altri le grazie, e le muse. Per me credo con Vitruvio senza alcuna maraviglia che questo nome venne lor dato dalle spose di Caria ch'elleno rappresentavano. Gli Spartani avevano impiegate le figure de' Persi per sostenere i loro portici: gli Ateniesi impiegarono per dispregio quelle delle Cariatidi, nel tempio d'Eritteo, giacchè i Carij furono i primi Greci che si unirono a Serse contro la patria. Divise in sei per lato, da-

vano all'edificio la figura di due portici al mezzo giorno ed al Nord. Da questa parte non n'esistono più che quattro, ed una se vede nell'altra. Osserviamole. Elleno sono alte sette piedi: hanno breve la fronte, le guancie leggermente rialzate, la bocca piccola, la fossetta al mento, un profilo ovale, e un contorno morbido e veramente greco: i loro capelli intrecciati scendendo leggiadramente dal capo adornano il [109] loro seno: questi è rialzato, e sembra, che la fatica di sostenere con la testa l'edifizio, lo faccia palpitare: credereste anche che venghino oppresse dal peso, se il sorriso non spuntasse su le loro labbra: la fronte, le trecce, le guancie, la bocca, il mento, il seno tutto è vezzo: la veste sventola in parte, e in parte cuopre ed avvolge le gambe, e piedi: per altro si mostrano quasi in atto di muoversi: se le fissate, esse vi guardano, e sono pericolose giacchè so-

no le grazie: è un'ora che le contemplo, che passo dall'una all'altra, che non so saziarmi d'ammirarle: provo anche un certo imbarazzo, che mi è sconosciuto: sebbene non sien elleno l'opera della mia mano, pur temo per la prima volta il destino di Pigmalione. O voi cui la sorte amica distinse col dono d'una celeste bellezza, con quanta ragione non vi lagnate che ella sia breve, e fugace? In queste Cariatidi, come nella Venere de' Medici e [110] in tutte le belle statue che vi somigliano, si conosce, quanto possa più l'arte, che la natura: sono due mila anni ch'esse sorprendono, rapiscono, innamorano: il cuore solo che vi distingue, potrebbe vendicarvi del tempo; ma il vostro cuore,... col marmo della Venere, e delle Cariatidi... Il fregio che posa su le loro teste, è degno di loro: egli è una specie d'origliere intorno a cui sono scolpiti delle ova, e de' dardi: questi

stan bene accanto a donne sì belle: ma le ova... non importa; sono così vere che si perdona all'artefice anche il capriccio. Dite or voi saggia mad. F. dove mai se non in Atene possono vedersi simili maraviglie, e vedersi tranquillamente, e ritornare a vederle a vostro piacere? oh quante volte dovrò desiderare questo dì di settembre del 1794.! non vi offendete, ma senza di voi, delle sorelle, dell'amico, le delizie della Tronge, le sponde dell'Isera, la valle di Giere non [111] mi avrebbero destato mai alcun effetto simile a quello ch'or provo. Venga in Atene chiunque ha bisogno di vivere, di sentir, di pensare. Altrove è tutto impostura; qui l'immaginazione apre il volume degli anni, e squarcia il velo che copre agli occhi del volgo la verità, ed il piacere.

Una giovane greca è venuta a vendermi de' fichi, che nascono su la fortezza, in un picciolo suo

giardino: io me ne sazio mentre scrivo questa lettera a piedi d'una bella Cariatide, guardando or questa, or la giovane, ora il tempio di Minerva che minaccia d'inghiottirmi sotto le sue ruine, pensando a voi, ad Atene, all'avvenire... un momento di dolce melanconia s'impadronisce di me: più non osservo; penso... sogno... sono stanco di riguardare, e sentire: ritorno a casa. [112]

LETTERA LI.

Io aveva una lettera di raccomandazione per Monsieur Fauvel: costui è un valente disegnatore Francese venuto in Grecia a perfezionarsi nel suo mestiere, ed è restato in Atene. Un'amatore delle belle arti, un'artefice, un'antiquario dove può star meglio che qui? sono già dieci anni che vi dimora: il soggiorno della Francia, e di Parigi, la libertà della sua patria non lo tentano più: egli vuol vivere dove vissero Prassitele, Fidia, Alchemene, e n'è degno.

Monsieur Fauvel abita nel Convento de' Cappuccini: batto all'uscio, monto le scale, dove credete, voi che lo trovo? dentro la Lanterna di Demostene che accomodava un'antico busto, ma quest'accoglienza mi fu più grata, che se mi

avesse ricevuto nel più superbo palagio. La Lanterna di Demostene serve di cantonata al Convento: due terzi sono allo scoperto, [113] e possono vedersi dalla strada il resto è occupato dalla sala. Questo monumento fabbricato nel secolo delle Arti, è d'un lavoro grave, e finito: i bassi rilievi che girano attorno il fregio sono inapprezzabili: il popolo crede, e con lui una gran parte de' piccioli Letterati moderni che sono pur popolo, che la Lanterna di Demostene, sia veramente la casa dove quest'oratore ritirossi dopo aver sofferte le beffe degli Ateniesi. Malgrado però che l'iscrizione incisa sull'Architrave mostri ch'ell'è un monumento trionfale eretto dalla Tribù Acamantide, malgrado che vi si legga il nome dell'Arconte Evenito, che presiedeva in quel tempo, e che ciò fosse arrivato la CXI. Olimpiade, pure il popolo non vuol perdere la sua tradizione, e il saggio per

farsi intendere è costretto d'adottarla. Per altro conviene avere un'idea ben piccola della corporatura di Demostene: questa sua pretesa abitazione, non è più alta di 9. piedi, [114] nè più larga di cinque e mezzo. Un'uomo con tutto lo stimolo della gloria, e al solo lume d'una lucerna, non può starvici chiuso per più d'un'ora: alla seconda cadrebbe in apoplezia: il nome di Lanterna viene perch'ella ne ha la figura: sei colonne corintie sostengono il tetto ch'è d'un sol pezzo intagliato a squame: d'elleno posano sopra una base triangolare parimente di marmo alta 12. piedi: un tripode la termina, ma sono i bassi rilievi che la rendono interessante. Questi rappresentano i travagli d'Ercole. In un lato il figlio d'Alchmena coperto con la pelle del Leone mette il fuoco ad un rogo, su cui si vede assisa una figura attortigliata da un serpente, e con le mani legate dietro la schiena:

dall'altro, un'uomo cadendo sul lato dritto cerca di sostenersi ancora: la gamba il piede, il corpo inclinato, ma muscoloso, mostra ch'egli è robusto, e che a forza cede, e si piega: correreste quasi ad ajutarlo, se dinanzi [115] a lui non si vedesse Ercole che gli ha lanciato il colpo, e colpo inevitabile: nell'uno si vede lo sforzo, e il contrasto della natura, nell'altro la sicurezza d'un eroe nel cimento, e la calma d'un Dio del trionfo. Così lavoravano gli artisti, o a meglio dire i filosofi greci: per loro la musica, l'architettura, la pittura, la scultura, l'eloquenza, la poesia, non erano un mestiere di ammassar parole, sassi, suoni, colori, ma una scuola dove imparavano a conoscere più da vicino gli dei e gli uomini: nè una volta sola ne apprendevano eglino i precetti, e le leggi, ma in tutto il corso della lor vita: queste leggi però, e questi precetti non erano se non quelli di attignere il

bello, il bello sublime, il bello ideale, quello che la natura accenna da pertutto, ed abozza senza compirlo giammai: la penna, lo scalpello, il pennello, la lira era nelle loro mani il risultato delle alte idee acquistate nella meditazione nel silenzio nella compagnia de' filosofi, [116] nello studio della natura, delle leggi, della religione, de' costumi consegnate al genio per effettuarle. Da questi principj nacquero i Propilei e il Partenone: di là Omero, Pindaro, Sofocle: di là la scena tragica di Laocoonte, che commove, senza inorridire; Tirteo che al suono d'uno strumento decide delle vittorie: Fidia infine, che penetra fino in cielo a rapirvi l'immagine di Giove. Ma le ore corrono velocemente: andiamo a vedere il tempio di questo dio: egli è vicino, M. Fauvel m'accompagna, ed eccoci alla porta, che divide la città di Teseo, da quella d'Adriano. Questa porta sente il gusto della bella

Architettura, sebbene sia d'ordine composto. I pilastri, le basi, i capitelli, sono di un'eleganza, che non smentisce Atene dopo 500. anni del suo bel secolo. L'architetto che sentì il coraggio di fabbricarla accanto a più bei monumenti, era dunque in stato di crearne de' simili. L'iscrizione nella parte di [117] dentro porta queste parole: "Questa è Atene ch'era anticamente la città di Teseo". queste si leggono nella parte di fuori: "Questa è la città di Adriano, e non più quella di Teseo". quanto più leggo su queste mura il nome d'Adriano, tanto più egli s'innalza nel mio spirito, e nel mio cuore: Adriano che rifabbrica Atene, non è preferibile ad Alessandro che conquista la terra? chi, dopo ciò non perdonerebbe a questo principe, l'amore, i trasporti, il culto stabilito per il giovane, per il bello, per il sensibile Antinoo? ma cosa resta di questa città d'Adriano, di questo tempio di

Giove Olimpico? 17 colonne d'ordine Corintio scannellate alte 52 piedi, con 18 in circa di circonferenza. Fermatevi. Se solamente 17 reggon-si in piedi a fronte di tanti anni, e tante vicende, pure veggonsi ancora i segni dov'erano le altre che sono rovesciate, e sparite. Queste colonne disposte in sei file parallele, di 20 [118] per ciascuna, occupavano lo spazio di 4 stadj, o vogliam dire di mezzo miglio. Immaginatevi lo spettacolo, che si offriva all'uscire da questa porta: vi si presentavano in faccia 120 colonne che sostenevano un'immenso tetto, all'altezza di 80 piedi. Le colonne, le mura, la soffitta, le stanze contigue, le loggie che giravano attorno il tempio, tutto era di marmo frigio, arricchito di pitture, d'oro, d'alaba-stro. Questo tempio, dice T. Livio era il solo degno del dio che vi si adorava. Scendete adesso per così dire con lo sguardo dal cielo alla terra:

una statua colossale di Giove olimpico stava nel mezzo del tempio: a piedi d'ogni colonna un'altra delle città, ed altre degli eroi dell'Attica, e di Atene. Vi si vedeva qui Isocrate; ivi i Persiani che presentavano un tripode, più in là le statue delle 13 Tribù, in fine quelle d'Adriano, offerte da ciascuna di esse: di queste statue, altre eran di bronzo, altre di marmo tasio, [119] altre d'egizio, sopra tutte però grandeggiava quella dell'Imperatore dedicatavi dagli Ateniesi. Eglino non seppero esprimer meglio la lor gratitudine se non se rappresentando Adriano in figura gigantesca, che teneva Atene sopra una mano. Questa statua, quest'allegoria, e i nomi d'Adriano, e d'Atene confusi insieme, sono forse il tratto più vivo della riconoscenza d'un popolo.

Ma lo spettacolo non è ancor terminato: volgetevi alla dritta; a 30 passi del tempio di Giove era-

no altre 100 colonne di marmo libico, che sostenevano la libreria, ed il ginnasio; alla manca il tempio di Lucina in faccia quello di Apollo, e di Cerere: qui appresso scorre l'Ilisso, e la famosa fontana de' 9 tubi: queste sono le cisterne, quello è il ponte, quello lo stadio; girate lo sguardo ancora a dritta, eccovi la collina del Museo, il teatro di Bacco, i portici d'Eumene, l'Odeo, finalmente superbi più che ogni altro [120] monumento, la cittadella, e il tempio di Minerva. Aggiungete a ciò, la folla del popolo, il concorso de' forestieri, la gravità de' filosofi, l'eleganza delle donne... con queste idee in capo non è possibile di cambiar sito: mi dimentico il console che mi attende, la stanchezza, l'appetito stesso che mi sforza di andare a pranzo: il mio cuore s'attacca a questa veduta, a questi marmi, a questo spettacolo; qui egli dirige la mano che ve ne ombreggia i tratti su

questo foglio, ed è da qui ch'egli vola dritto a ritrovarvi a Grenoble sensibile B... o in compagnia delle sorelle, passeggiando col nuovo sposo, o sotto il viale di Meilan, o sola, tacita, pensierosa... ritorno al tempio di Giove olimpico. Pure ch'il crederebbe? il numero, e l'altezza prodigiosa di queste colonne, e di questo tempio: le statue colossali d'Adriano, e di Giove; questa porta d'ordine composto, inventato da barbari; tanta ricercatezza di [121] marmi forestieri, e la fanciullesca diligenza ne' fiori, e le foglie onde veggonsi carichi i capitelli, tutto insegna che al secolo d'Adriano, l'architettura fra Greci era già imbastardita, e corrotta. La grandezza aveva preso il luogo del bello: la molteplicità degli intagli, dell'eleganza degli ornamenti: e la ricchezza, del bronzo, dell'alabastro, dell'oro, quello del genio, della verità, e del gusto.

Osserviamo questa buca vicino al tempio di Giove: secondo Pausania questo è il luogo, per dove furono ingojate le acque, dopo il diluvio di Deucalione: qui presso era la capanna del superstite della Grecia che popolò la terra, procreando figli maschi, con lanciare in avanti i sassi misteriosi, e le femmine gettandoli dietro le spalle: qui in grazia di tanti favori posò le fondamenta di questo tempio, che fu poi terminato da Adriano, in questa apertura finalmente in memoria dell'antico prodigio, venivano gli Ateniesi a gettare in ogni anno le focaccine, di farina, e di miele. [122]

La dabbenagine fu sempre il rimprovero che facesi agli Ateniesi. In mezzo alla maggior coltura nulla riusciva impossibile alla loro credulità: se un uomo bandito d'Atene vi ritorna impensatamente sopra un carro, guidato da una donna in abito di

Minerva, eglino aprono le porte, e credendo ricevere veramente la dea, si sottopongono alla tirannia di Pisistrato. Se si sparge la voce, che sull'Imetto si è scoperta una ricca miniera d'oro, ma che uno stuolo di formiche di prodigiosa grandezza, ed armate, la custodivano, gli Ateniesi s'armano anch'eglino da capo a piedi, si provvedono per tre giorni di viveri, e vanno a combattere queste nuove nemiche. Non ridiamo. Mesmer, e Cagliostro han fatto credere in Francia maggiori assurdità; si dice che i francesi somigliano agli Ateniesi, sarà: pure ne' teatri d'Atene si rideva della guerra delle formiche: e in Francia v'è chi crede ancora a Cagliostro, ed a Mesmer. [123]

LETTERA LII.

Jeri l'altro la prima delle vostre sorelle mi accompagnò sull'Acropoli, jeri la minore a vedere il tempio di Giove Olimpico, voi la terza delle Grazie gentile la S... sdeghnerete di passeggiare oggi meco per le strade d'Atene? già il sole indora la sommità dell'Imetto, svegliatevi, e venite a passare il più bel giorno di vostra vita. Queste mura logore, e annegrite sono il Ginnasio di Tolomeo. I tugurj Greci cercano invano di cuoprirne i residui: non può occultarsi il luogo dove apprendevano gli Ateniesi a formare il corpo robusto, e l'anima vigorosa. Osservate, in questo solo tratto, la grandezza d'Atene: Questo Ginnasio portava il nome d'un Re, del successore di quell'Alessandro medesimo, che le tolse la libertà: e pure i giovani pri-

ma d'esercitarsi nella corsa, nel pugilato, nel cestò, imparavano qui dentro, a ripetere con riconoscenza [124] il nome di Tolomeo, e a rispettarne l'immagine. Con quanta ragione, Platone ringraziava il cielo d'esser nato Greco, e non barbaro. Qual pena però, che di quest'edifizio, altro non resti che un'angolo di muraglia; e che nello stesso recinto, dove Temistocle, Pericle, Alcibiade, Cimone passarono i primi anni loro, i Greci abbiano fabbricate le squallide loro abitazioni! qual differenza da questo Ginnasio, a quello di Sparta! qui gli uomini divenivano Eroi: ivi gli Eroi ritornavano meno che uomini.

Andiamo avanti: queste tre colonne corintie, che si vedono dentro la casa del Beì d'Atene, sono state prese fuor di proposito per gli avanzi del Tempio di Giove Olimpico: ma questo doveva avere la grandezza di quattro stadj, e una tal mi-

sura non può convenire, se non a quello ch'è fuori la porta Adriana: cosa sono dunque queste colonne? la loro posizione, [125] e un resto di muro attorno alle medesime, fa sospettare, che potessero veramente appartenere ad un tempio: chi sa che non sien elleno di quelli di Venere Celeste, di Giove Salvatore, o del Pritaneo, o del Perile? quelle immense fabbriche, quelle gallerie di pitture tanto apprezzate dagli Ateniesi, sonosi delegate. Queste tre colonne restano però come l'indizio più sicuro della perfezione dell'architettura Greca. Svelte, eleganti s'alzano dal terreno per mostrare le forme più belle della proporzione, e il più ardito tratto del genio: l'acanto poi che serpeggia mollemente attorno il capitello, sembra che non abbia sofferta altra ingiuria, che il cambiar di colore. Se non incontrareste queste colonne in Atene, le riconoscereste per Greche, come

riconosconsi ovunque un canto d'Omero, un'Ode d'Anacreonte.

Avanziamo per questa strada: questo è il Tempio di Roma, e di Augusto: o [126] a meglio dire, il solo portico di questo tempio. Quattro colonne doriche, scannellate reggono l'architrave, e il frontispizio. L'iscrizione che vi si legge al di sopra conserva il nome di Cajo Cesare figliuolo d'Agrippa. Ma questo tempio fu egli eretto veramente in onore di Augusto, e di Roma? il cuore ripugna a crederlo. L'una rese schiava la Grecia, l'altro tolse i privilegi ad Atene: la prima per non soffrire una rivale, il secondo per vendicarsene avendo essa seguitato il partito di Pompeo, e d'Antonio. Tanto dunque era questo popolo degenerato, che si abbassò, a fabbricare un tempio in onore de' suoi Tiranni! peggio poi s'egli fu alzato per suo Nipote: inalzar un tempio a Caligola... in Atene... Se v'è

chi possa farne dubitare è il pessimo gusto dell'Edifizio, colonne così massiccie, e pesanti, disonorerebbero Atene, se fossero il solo monumento che ci restasse: chi sa però che non abbiano gli Ateniesi fatto ciò a bella posta? la vendetta era degna di loro. [127]

Volghiamoci a man manca, a questa lapida incastrata nel muro della casa del Console di Francia. Non è intiera, ma non importa. cosa contiene? Regole, ed ordinazioni per la vendita dell'Olio: il peso, le misure, l'eccedenza del prezzo, la qualità, la frode, l'esportazione, il contrabbando, tutto vi si tratta, giacchè tutto interessava gli Ateniesi in questa sola produzione del lor territorio: questa lapida col suo peso, incapace di potersi facilmente trasportare, ci fa credere con ragione che la piazza del mercato dov'era situata non doveva esser lontana. Ci conferma in

quest'opinione lo stesso tempio di Augusto che vi è contiguo, i Greci, e i Romani i quali fabbricavano su le colline i tempj di Giove, e di Minerva: fuori la città quelli di Marte, presso i Teatri quelli di Bacco, e di Apollo &c. piantavano poi dentro il mercato quelli di Ottavio giacch'egli si occupava moltissimo della vendita delle derrate, e delle [128] regole di commercio. Ma chi fu costui che amava Atene a questo segno d'interessarsi a dar leggi così minute per la vendita dell'Olio: chi poteva essere se non Adriano? chi più di lui ebbe a cuore il lustro, e la ricchezza d'Atene, chi ne conobbe il pregio meglio di lui?

Ma eccoci senza saperlo alla torre de' venti; questo monumento è intiero, e di gusto eccellente: fu Andronico Cirreste, che lo fabbricò. Egli rappresenta una torre di figura ottagonata; in ogni lato porta scolpito a gran rilievo uno degli otto

venti principali, e un tritone di bronzo movibile situato su la cupola tenendo in mano una verga, indicava agli Ateniesi, con la punta di essa il vento che spirava. Le figure sono scolpite con le ali, e in atto di volare; non si poteva meglio far conoscere l'immagine d'un vento, che fingendolo in aria. Questa prima allegoria vi annunzia il resto: i caratteri, e gli emblemi distinguono fra loro questi otto [129] venti. L'apeliotes de' Greci ossia il nostro levante è un giovane di bell'aspetto: egli è coperto d'un mantello che sventola, e porta su le pieghe di esso, e melagrani, e limoni de' quali abbondava il paese: il volo poco rapido di questo vento, mostra forse ch'egli non era giammai gagliardo in Atene. Eccovi appresso un vecchio barbuto che vi presenta volando un piatto di ulive: quest'è il Cæcias, da noi detto grecale, e il suo emblema basta a mostrare quanto doveva esser

grato agli Ateniesi. Seguita il Borèa, o tramontana: costui tiene in mano una conchiglia una veste attorno il corpo, e i coturni alle gambe per dinotare il freddo che l'accompagna, e l'impero ch'egli ha sul mare. L'Argestes gli viene appresso, che dal luogo d'onde passava, gli Ateniesi chiamavano parimente Sciron. Egli è vestito, e calzato come il borea, ma siccome era piovoso in Atene, così porta in mano un anfora rivoltata. Vien dopo il Zefiro ossia [130] Ponente, giovane, bello, con le gambe nude, e il ventre scoperto: vola leggiaramente, presenta i fiori nel lembo raccolto del suo manto e dolcemente sorride. Il Noto, ed il Lips, che noi nominiamo Austro, e Libeccio seguitano lo Zefiro; sono entrambi coperti, ed indicano nel loro vestire, ed atteggiamento l'indole loro torbida, e piovosa. L'ultima figura è finalmente l'Eurus Scirocco, in forma di giovane col petto denudato,

ed è posto tra il mezzo giorno, e il Levante.

L'Austro, e il Libeccio sono occupati dalle fabbriche, gli altri si vedono liberamente. Un mese non basta ad ammirare la maestria, il lavoro di questi bassi rilievi: tanta espressione vi regna, che vi sentite quasi scorrere un brivido per il corpo considerando il borea: e dilatarsi il cuore vedendo lo Zefiro spargere i fiori e correre per le campagne.

La stessa Torre che indicava i venti, marcava le ore con due oriuoli a sole. [131] Si vede il luogo dov'erano segnate le linee, ma null'altro vi resta: quale unione ammirabile! i venti volando, cangiando, ritornando sempre, mostravano l'instabilità, e la rapidità della vita, mentre che le ore segnate del sole n'erano la prova.

Tal è mia buon'amica l'esterno della torre de' venti: andiamo a vederne l'interno. Lascio di par-

larvi delle otto picciole colonne che sostengono la cupola, del sasso che ne chiude il centro, degli ornamenti che potevano abbellirla una volta: vi dirò solo qual'uso or se ne faccia. L'ordine religioso de' Dervis, si è impadronito di quest'edifizio, ha fabbricato vicino a quello il suo convento, si serve per moschea della torre de' venti, e ne dobbiamo sicuramente a quello, la conservazione. Quest'ordine il più rigoroso fra quanti se ne conoscono, non si ciba che di legumi, e di pesci il più delle volte salati: lascia per mortificazione tormentarsi [132] da ogni sorta d'insetti, e ripone nella pazienza, e nella preghiera la speranza di sua salvezza. Le cerimonie di questa preghiera hanno però qualche cosa di strano: ecco come le ho io osservate nella torre de' venti co' proprj occhi. Quindici religiosi disposti in giro coperti il capo con una lunga, e dura berretta di panno bian-

co, tenendo nella mano destra un rosario, stavano in ginocchioni ripiegati su le calcagne. Parea-
no dapprima a somiglianza di sassi, muti, insensibili, col guardo fisso in terra, e con le mani stesse sopra le coscie. A poco, a poco, al flebile suono d'uno strumento a fiato, che somiglia al nostro oboè, e che un di loro suonava nell'angolo della moschea, cominciarono a scuotersi dal letargo: si vide la preghiera, spuntare, animare, agitare in segreto le loro labbra, finalmente, imitando il suono divenir pubblica, e confondersi con un canto rincrescevole, e acuto: dopo tre minuti tace lo strumento, e [133] i Dervis tornarono in un batter d'occhio nella loro inazione. Al riprender dell'oboè, non solo ricominciaron le voci, ma ritornò il moto anche nei corpi: rizzarsi in ginocchio, prostrarsi, stender le braccia, piegarle in croce sul ventre, furono operazioni che si succedessero con

la celerità d'un lampo. Suspendesi il suono, i Dervis ricaddero nel primo stato. Finalmente si fece quello sentire per la terza volta in una misura meno flebile, e più veloce, ma da questo punto i Dervis non si fermarono più. Girarono prima su i piedi, indi attorno la moschea. Voi gli avreste presi per maniaci, per ispirati; la voce, il colore sono alterati: le berrette vanno per terra, e i contorcimenti degli occhi, e del corpo annunziano quant'eglino soffrono: temete di vederli ad ogni istante cadere, o fracassarsi il capo contro le mura glie: voi soffrite per loro,... Pure in un momento dopo tre quarti d'ora di preghiera, e di giravolte, l'oboè [133] ammutisce, i Dervis si fermano, e senza fiatare, riprendono le loro berrette, ritornano a loro posti, ricompongonsi, inginocchiandosi, e ripiegansi un'altra volta su le loro calcagne.

Quest'uso di pregare ballando al suono d'uno

strumento, e che sembra a prima vista ridicolo, non è tale se ben si riflette, e appartiene all'antichità più remota. I Baccanti, gli Ebrei, i Salj non pregavano in altro modo nelle pubbliche feste. Il Phenindo, l'Hyporchematico, il Cango, il Siculo, erano balli sagri fra Greci dell'Europa, e dell'Asia: Eumèlo facea ballar Giove prima d'occuparsi del destino degli uomini; Socrate ballava il Memfi prima d'andare all'Accademia: Davide salmeggiava ballando avanti l'arca del Signore. E Sofocle dopo la vittoria di Salamina, cantò gl'inni in onore degli Ateniesi, e ballò nudo attorno il trofeo eretto da' vincitori.

Le preghiere de' Turchi non devono [135] dunque sorprendere il filosofo, ma egli ride per altro, che questo canto, questo ballo, queste convulsioni debbano farsi in Atene da seguaci di Maometto, da una setta di frati, e soprattutto dentro la tor-

re de' venti fabbricata da Andronico Cirreste due
mila anni fa, per ricevervi i filosofi della Grecia.
Ecco un nuovo insegnamento onde non stupirci
di nulla. [136]



LETTERA LIII.

Chi avrebbe mai creduto nel separarci Caro B... che dopo un'anno il destino doveva condurci in Regioni sì lontane, e sì grandi? Noi abbitiamo le due più famose città della Terra, ma per disgrazia entrambe distrutte, rifabbricate, governate, e da chi? da coloro a quali i Romani, ed i Greci non sognaron giammai, da' Turchi, e dal Papa. Malgrado però che voi calchiate più volte al giorno il Foro Romano, e salite sul Campidoglio, giuro, che nell'assistere a vostri litigj, nell'ossequiare i vostri giudici, nel pagar le liste de' vostri forensi, voi non pensate neppur un'istante che siete nella patria di Bruto, di Cicerone, di Camillo. Ma qui al contrario, il terreno, le mura, il silenzio stesso tutto serve per scoprire Atene: senza che alcuno

venga a turbarmi, il mio pensiero la ritrova da per tutto, l'occhio la vede, il cuore la sente. [137] Chi dunque sta meglio di noi due? giudicatene da questo foglio.

Quello alla mia dritta, è il tempio di Teseo: quello a manca è il Ceramico Oeonò, o vogliam dire deserto: e questo dove ora sono l'altro Ceramico ch'era il più popolato, il più brillante quartiere della Città. Qui fra un'immenso numero di monumenti e di statue ammiravansi i Portici Reali, quelli di Giove Salvatore, e degli Ermeti: il tempio d'Apollo, e le statue di Pindaro, di Conone, e di Timoteo: le pitture di Eufranore; l'Aurora che rapisce Cefalo. Teseo che precipita Scirrone: Finalmente la sala in cui talvolta riunivasi l'Areopago, e l'altra dove presiedeva l'Arconte Re... ecco ciò che adornava un giorno il Ceramico: ma oggi, piangete meco, mio buon'Amico, oggi questa

strada una volta ricca, e abbellita da così superbi Edifizj, per dove passava Alcibiade, Platone, Aspasia, Alessandro, è ingombra soltanto [138] da un centinajo d'umili Capanne, e battuta da discendenti de' Traci. Qui dove Fidia, Apollodoro, Timante consagrarono le loro opere e la loro vita, oggi non vedesi che qualche donna filare avanti la porta della sua casa, o qualche bottajo che raddobba le botti, ad uso d'olio, o di vino. Qui dove in fine leggevansi scritte su le Colonne le principali massime della morale, un Turco fa bastonare sotto le piante i miseri Greci.

Quante triste considerazioni non vengono dietro ad oggetti così funesti? Napoli, Roma, Parigi, Londra cosa succederà di Voi? se la mano del fatto si è aggravata sopra Atene, qual dritto avete voi per esserne rispettate? La virtù il coraggio il sapere? a che giovano contro la sorte? Spec-

chiatevi in Atene: il sangue de' successori degli Eroi di Maratona, e di Salamina, di Tucidide, e di Demostene, di Platone e di Fidia, trucidati nella piazza per ordine di Silla scorse per [139] il Ceramico: la notte più umana fece cessarne la strage, ma centinaja di Ateniesi di Padri, di Figli, di Spose, di Vergini restarono come vittime scannate sugli Altari;... questo fatto chiede vendetta, e l'avrà.

Avanziamo sull'Agora: la tristezza si raddoppia, giacchè s'ignora, se sia questo veramente il luogo della Piazza d'Atene. Pure a dispetto degli anni, e della barbarie, il pensiero non può trattenersi, e vola da quest'erba, a bei tempi degli Ateniesi, ivi si riposa ed ammira. Quando leggete questa lettera Caro B... pensate, che allorchè l'ho scritta io era sulla piazza dove raccoglievasi il più sensibile, il più leggero, il più colto popolo dell'Universo. Mattina o sera qui passeggiando o

sedendo questo popolo Re, veniva ad ascoltare le nuove, e a pascersi dell'idea delle sue conquiste, e de' suoi trionfi. In quell'angolo dovevano essere gli Ermeti che contenevano il racconto [140] delle vittorie contro i Persiani: ivi il Pecile dov'era dipinta da Micone Polignote, e Paeneo, la guerra di Troja, la Battaglia d'Oenoè, e la disfatta delle Amazoni. Più in là il Tolo, dove i Pritanei venivano due volte all'anno a pranzare insieme, ma più sovente a sacrificare per la prosperità del Popolo: da questa banda finalmente erano le loggie del mercato dove venti mila persone correvano giornalmente a comprar le derrate per la loro sussistenza.

Ma quali erano i migliori ornamenti di questa Piazza? Le colonne sopra le quali leggevansi scritte le leggi di Solone, e la statua del Legislatore come il Dio che le aveva dettate: quali erano le

immagini principali che il popolo vi adorava? la misericordia, la riverenza, la vivacità, la fama: Menge aveva ragione, quando diceva che gli Ateniesi volavano più vicini al Cielo, che alla terra: Qual'altra Nazione seppe formare il cuore, e [141] lo spirito meglio dell'Ateniese: la sua istruzione ha veramente qualche cosa di divino. Giammai non si vide in questa piazza sotto gli occhi del Popolo, la statua del Colosso, che poteva rappresentarlo, nè quella della sua libertà ch'egli idolatrava: non furono giammai personificati qui a suoi sguardi nè il potere, nè la forza, nè l'amore, nè l'odio: ma la riverenza, e la pietà. Qual meraviglia poi se in questa piazza in cui il popolo, per così dire si educava da se solo come gli Eroi, entro questi portici, sotto questi platani non sdegnavano di comparire ed intrattenersi Socrate, Cimone, Aristide, Trasibulo: se in questa piazza involto

nella sua botte, insegnava Diogene a disprezzar le ricchezze; finalmente, se per farvi risuonare il suo nome Alessandro scorreva, e devastava la terra? dalla piazza salivasi sull'Areopago. Questo nome solo ispira ancora rispetto, e fa tremare gli scellerati. I Turchi han cambiata questa [142] Collina in un Cimiterio, ma in questo modo ne hanno consagrata senza saperlo tuttavia la memoria: montiamo.

Le due scale per le quali vi si ascendeva esistono ancora: elleno sono tagliate nella rocca, ma strette a segno che due uomini di fronte stentano a salirvi. Molta folla non correva dunque nell'Areopago, e così succede laddove il colpevole è sicuro d'esser punito. Eccoci sulla Collina: ma non vi aspettate qui di vedere un portico magnifico, una sala superbamente dipinta, una Collezione di statue, di quadri, di mobili ricercati, e

preziosi: un Plutone, un Mercurio, la Terra, il Tempio delle Furie, adornavano soltanto l'Areopago; ma queste pure non erano già in atto di spaventare, e sull'altare di quelli sacrificavano gl'innocenti sciolti dall'accusa. Ma ecco ciò che maggiormente sorprende.

Quel senato augusto a cui per tanti secoli non si rimproverò giammai un'ingiustizia, [143] a cui i Re, le Nazioni, i Numi stessi, rimettevano l'arbitrio delle lor differenze, quel senato non riunivasi che a cielo scoperto, ed eccone là i sedili incavati nel sasso. Egli non ammetteva avvocati, non ascoltava le cause, non decideva se non di notte: incuteva in fine tanta venerazione, che gli Ateniesi si proibivan perfino di ridere in presenza degli Areopagiti. Ma per settecent'anni, mai non sedettero su questi scanni giovani licenziosi, di meschino talento, o altri che avessero avanti tempo

pattuito con l'ingiustizia: per 700 anni, non l'arte di persuadere, o di fingere, non le convulsioni d'un mercenario oratore strapparono il voto de' giudici; ma eglino avevano la giustizia per guida, e il cielo per testimonio. Pericle non sorprese Ate-ne che togliendo all'Areopago la maestà, ed il potere, e fu allora che si vide la condanna di Socrate, e trionfante lo spergiuro di Anito. [144]

In faccia i sedili degli Areopagiti vedonsi ancora i segni del luogo dove situavansi l'accusatore, ed il reo: questo avea nome della malvagità, quello della sfacciatagine, l'uno e l'altro consideravan egualmente infame. Ma perchè i sassi dove entrambi sedevano, eran d'argento, mentre che quelli de' Giudici erano di macigno? Sarebbe forse per non infettare il terreno su cui posavano, considerando l'argento come un metallo incapace di contrar macchia, o di tramandarla?

Quanto un cuore sensibile s'interessa a questa vista, a questa rimembranza? Solo com'io era, appoggiato sopra un sepolcro mi sono trasportato a' tempj dell'Areopago, a Cecrope che l'istituì, a Solone che lo perfezionò, a Pericle che lo sparse. Parevami assistere a quel consesso, come a quello de' Numi, o delle virtù. Qual silenzio non doveva regnarvi allorchè si proponeva un'accusa, allorchè il reo si difendeva, allorchè i giudici pronunciavano [145] la lor sentenza! ascoltate il decreto contro di Cloe, che nel vestire non aveva conservata la decenza degna d'una donna Ateniese. "Ne sia cancellato il nome dal registro delle cittadine, e sia scritto in quello delle Cortigiane". Qual'è la condanna di Lastenìa che avvelenò con un silfo l'amante, credendolo di renderlo più innamorato? "Lastenìa sia sciolta; ell'è meno colpevole, che sventurata". facciamo

attenzione all'accusa che si propone contro un Areopagita: "Un uccelletto inseguito da uno sparviere rifugiossi nelle braccia d'Aristonio, costui l'uccise". Il Senato difenderà certamente in così lieve circostanza un suo Magistrato. Il Senato decide: "Un cuore crudele mal dispone della vita de' Cittadini: Aristonio sia tolto perpetuamente dalla sua carica". Voi, io, l'Europa, il mondo intero, ha mai veduto, inteso nulla di simile? quali Tribunali, quali giudici, hanno spinto mai a questo [146] segno la severità la giustizia, la virtù medesima? ma quali somigliano, a questo d'Atene?

È vero che la pianura di questa collina, la tribuna, i sedili de' Giudici, il muro ch'eglino avevano alle spalle, e sotto i piedi, tutto è oggi mezzo coperto da' sepolcri de' Musulmani: ma l'idea, che qui radunavasi veramente l'Areopago, il cui nome è congiunto con quello della giustizia: l'aspetto di

queste tombe, di questi cipressi, di questi teschi,
ed ossi che veggonsi sparsi per il terreno,
m'empiono lo spirito d'immagini malinconiche, e il
cuore di tenere sensazioni che mi sforzano a ver-
sar qualche lagrima: quanto è dolce il pianto, pro-
curato dalla tristezza: e quanti piaceri son tolti
agli uomini naturalmente allegri, che non cono-
scono altro affetto che la contentezza, nè altro
bene che il riso.

Scendiamo dall'Areopago alle carceri: si vuole
ch'elleno fossero in queste grotte [147] che vi so-
no contigue: lo spettacolo cangia a nostr'occhi
mio caro amico. Le prigioni non ispiravano in Ate-
ne l'orrore, che destano altrove: non le grida della
disperazione, o le voci del rimorso si venivano un
giorno ad ascoltare qui dentro, ma a meditarvi le
ingiustizie stesse de' Tribunali, e del Popolo dive-
nute una scuola. Ciascuno veniva a contemplarvi

la morte di Milziade, a invidiarvi quella di Socrate. L'uomo ambizioso immerso nel maneggio de' pubblici affari, rifletteva sul giuoco della fortuna, nelle vittorie, e nel destino del Salvator della Grecia: il privato imparava in quello del più saggio degli uomini come si possa morendo ancor esser utili, spaventar l'ingiustizia, e cessando di vivere intraprendere il cammino dell'immortalità, e della gloria. Forse in quest'angolo, cinto dalle stesse catene dalle quali aveva liberata la patria, povero, non compianto ma grande ed uguale solo a se stesso, morì Milziade. In quell'altro forse [148] circondato da suoi discepoli che piangevano Socrate bevve intrepido la cicuta. Ammirate, invidiate questo Filosofo: steso fra le braccia della morte, con gli occhi offuscati, col cuore che lentamente battevagli, detta ancora lezioni di virtù, e di morale. Ma già il suo pensiero stenta a rintrac-

ciare le idee, il suo labbro ad articolarne le voci: pure mirate come, stringendo fra le sue mani quelle di Platone, «La virtù sola», si sforza a dirgli, «la virtù è tutto... la morte è un nulla». Socrate non è più.

O Canova, o unico, e degno emulo di Pratitele, e di Fidia, Canova ornamento della tua patria, e del tuo secolo, tu sempre grande sia che rappresenti le grazie della gioventù nella tenera Psiche, i trasporti d'un Dio nelle furie d'Ercole, la mollezza, e il piacere nelle danze de' Feaci, tu hai superato te stesso nel rappresentarci la morte di Socrate. La tua mano in quest'Opera, eguagliò la sensibilità [149] del tuo cuore, e l'elevatezza del tuo spirito, come il tuo spirito, e il tuo cuore, eguagliano l'umanità e la morale di Socrate. Tutto il grande d'Atene, sembra che sia riunito nel breve spazio, che oggi scorriamo. Presso alle

Carceri erano i Teatri. Il primo che si presenta è quello d'Erode. Lo stesso privato che tentò di tagliare a sue spese l'ismo di Corinto, che fabbricò in Atene un stadio di candido marmo, ci fece pure costruire un Teatro: egli è sotto la fortezza, e guarda il Sud-owest: le mura laterali sono quasi abbattute, ma quelle della scena ancora intatte conservano 30 finestre in tre ordini l'uno sull'altro: ma la scena troppo piccola, e le finestre troppo grandi e numerose, dovevano necessariamente impedire l'azione della voce, o del suono. Lascio di questionare se i Teatri de' Greci, fossero, o no coperti: in questo d'Erode non v'è alcun segno che accenni un'antico tetto: è vero ch'egli [150] serviva d'ordinario, come l'Odeo, per i concerti di Musica, e che una doppia tela poteva coprire il proscenio, ma in ogni caso gli uditori erano esposti alla pioggia, ed al Sole.

Passiamo a manca i portici d'Eumene de' quali resta appena un vestigio, ed eccoci al famoso teatro di Bacco, al vero teatro del genio Greco. Chi può non riconoscerlo? egli ne riunisce tutti i caratteri. La forma circolare, la situazione all'oriente, l'ampiezza capace a contenere 30000 persone: i gradini addossati, e tagliati nell'angolo della fortezza, le due colonne attiche che vi sovrastano, e che sono i residui del tempio di Bacco, d'ond'egli avea preso il nome: la grotta del tripode che si vede ancora dal mezzo del recinto: i resti delle arcate, e de' portici che vi si osservavano due secoli addietro, finalmente il cuore medesimo, che all'aspetto di questo luogo, si agita più rapidamente che all'ordinario, tutto ci addita [151] ch'era questo il teatro di Bacco. Amatori delle scene, qual piacere non provereste a trovarvi oggi con me. Qui dentro dov'ora salta quei

poledro accanto alla madre, dove quel giovine greco suona tranquillamente la stridula sua zampogna, furono recitati i capi d'opera della poesia greca: qui Eschilo, Sofocle, Euripide, Menandro, Aristofane esposero al publico le loro tragedie, e le loro comedie: qui eglino medesimi dopo aver servita la patria con la spada alla mano, venivano ad istruirla rappresentando su la scena i principali personaggi de' loro drammi. Qui il popolo Ateniese, delicato, e sensibile applaudiva, criticava, puniva, i talenti sublimi o presuntuosi: ma qui riceveva in cambio senza avvedersene la sua educazione. Le imprese degli eroi, le sconfitte de' nemici, le passioni degli Uomini, le virtù, i vizj stessi de' loro numi furono chiamati ad esame. In compagnia di M. Fauvel scorremmo un'ora intiera [152] per la platea, per la scena, per i gradini, quasi fuori di noi medesimi: consideravamo il po-

polo riunito ascoltare, l'Eumenidi di Eschilo, l'Antigone di Sofocle, l'Ifigenia d'Euripide, le Nuvole d'Aristofane. Socrate era qui; e con la sua presenza mostrava al popolo che ogni virtù si perde senza la forza dell'anima: vedevamo gli Ateniesi or rapiti dall'armonia de' cori, or piangenti alla morte di Antigone, o al sacrificio d'Ifigenia, or le donne abortire alla recita delle Eumenidi. Qual differenza da questo spettacolo, a quelli delle altre nazioni, a quelli de' nostri tempi, a quelli stessi di Roma! Catone allontanavasi dal teatro per non assistere alle lascive pantomime che divertivano i Romani, e non vederli arrossire sotto i suoi occhi. Per noi, siamo così lontani dal gustare le bellezze del teatro Greco, quanto ne sono lontani la nostra lingua, la nostra religione, i nostri costumi. Convien confessare che non è possibile [153] d'esser sublimi, senz'esser sensibili: se l'arte della scena

non giunse mai a tanta grandezza, quanto fra Greci, fu solo, perchè mai non si eguagliò altrove il lor amor per la gloria, e la loro sensibilità. Chi vuol giudicare dell'una vada alle Termopili, e a campi di Maratona, di Salamina, di Platea: legga Omero, Pindaro, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Plutarco. Chi vuol conoscere a fondo fin dove l'altra si estese, venga ad osservare il teatro di Bacco, e qui assiso su quest'erba, in mezzo a queste ruine, legga le opere scritte da loro, scritte per loro, rappresentate su le loro scene. I Siracusani furono così commossi nell'ascoltar pochi versi d'Euripide declamati da prigionieri Ateniesi, che diedero la libertà a coloro che ne sapevano a memoria: eglino avrebbero data senza dubbio la propria per sentirli recitare in Atene. Dopo tutto ciò che si è passato dentro questo teatro, tutto si perdona, tutto si crede, [154] tutto si ammira ne'

Greci: più non sorprende se Timoteo forma gli eroi col suono della sua lira: se Prasitele fa passare nella sua Venere la bellezza e l'adolescenza, e se una statua ispira veramente l'amore di Pigmalione. Momenti deliziosi del teatro d'Atene voi non tornerete giammai per me, o se pur tornerete sarà solamente allora, che sentirò recitare sulle scene d'Italia le tragedie d'Alfieri, ma da Attori degni del successore di Sofocle. Questo giorno era riserbato a più delicati piaceri. Dal teatro siamo andati a visitare il Console di Francia M. Gaspari: sua moglie ch'è giovane, e bella, ci ha regalati cantando un'aria della Nina. Questo poema in musica, il nome di Pajesiello, e l'interessante passione della povera Nina sono qui come nella propria lor sede. Pajesiello tu sei altrove onorato; ma tu avresti una statua in Atene. [155]

LETTERA LIV.

Oggi ho fatto il giro dell'Atene antica e moderna. Sono stato prima direttamente allo stadio. Il ponte per cui vi si entrava fu rovesciato da Turchi; egli traversava l'Illisso, il quale non è oggi che un torrente che passasi a piede asciutto. Questo stadio era formato da una collina, che cominciava, e finiva sul fiume: nell'internarsi in forma circolare, racchiudeva uno spazio, lungo 280 passi, largo 60 e in quello appunto si celebravano i giuochi Panatenei famosi in Atene, e nell'Attica. Il ponte che vi conduceva, li venti gradini che lo circondavano, il pavimento, le mete, a manca le cisterne, e a dritta sopra un'eminenza il tempio della vittoria tutto era di marmo bianco, e fatto a spese di Erode Attico. Fermatevi su quest'ingres-

so caro G... e raccoglietevi un momento. È vero, che non esistono più, nè i marmi che l'adornavano, nè il tempio [156] della vittoria, nè le statue dello spavento, e di Mercurio, ma le colline coperte di verdura, conservano perfettamente la prima forma, e il suolo smaltato di fiori, non lascia di unire, alle antiche idee di magnificenza, e di lusso, le nuove, e semplici bellezze della natura: questo miscuglio è dilettevole.

La corsa degli uomini, de' cavalli, e de' carri, era principalmente destinata per questo stadio: non posso però senza un certo ribrezzo ricordarmi, che fu Adriano, che v'introdusse per la prima volta i giuochi degli animali: questo gusto degno solamente del feroce popolo di Roma, mai si univa col carattere sensibile degli Ateniesi: lo stesso amor della gloria, era destinato ad innalzare il loro cuore, non ad indurirlo. Se in Roma dove si fa-

ceva pompa del delitto, e festa dell'omicidio, il sangue non tingeva l'arena, lo spettacolo riusciva insoffribile: ma in Atene tutto ciò che v'era di migliore, di [157] gentile, di grande, nella Città, nell'Attica, nella Grecia accorreva allo stadio: questo cerchio era ripieno d'uomini d'ogni età, e d'ogni classe. Le matrone e le giovani donne, con la loro eleganza, e le forme loro celesti, servivano di spettacolo, e di spettatori. I filosofi, gli artefici, gli eroi della Grecia ottenevano dapprima gli sguardi della moltitudine, ma al cominciare de' giuochi, i soli concorrenti ne divenivano l'oggetto. Col cuore sospeso, con le braccia alzate, i parenti, gli amici, le amanti, facevano voti per la vittoria or di questo, or di quello. Quale scena quando si annunciava il nome del vincitore, quando i sistri, ed i timpani lo accompagnavano al tempio della vittoria! quello è il sentiere; vi salgo anch'io: ecco

il loco dov'egli coronato d'alloro, sacrificava alla dea: ecco l'altro d'onde il sacerdote vestito di porpora lo presentava al popolo, che l'attendeva. Allora gli odj disparivano, una voce universale [158] di giubbilo, ne ripeteva il nome, e da quel momento, Protogene, Pindaro, Timante lo consegnavano all'immortalità: scendiamo nel piano, e sediamoci su quest'erba: usciamo dalla meta, entriamo in questa grotta: chi sa dirmi, per quale oggetto sarà stato mai praticato questo passaggio? per comodo de' carri, per sottrarre i perditori dalle baje: o per racchiudervi le fiere, dopo il tempo d'Adriano? Il cuore ripugna ad allontanarsi da questo luogo: il cielo è così puro, la stagione così dolce, l'idea di trovarsi nello stadio d'Atene così interessante, in somma questi fiori medesimi e quest'erba, mi attaccano sì fortemente, che non so staccarmene, se non a stento. Quante volte

parlandovi di questo stadio, farò ingelosirvi mio buon'amico, di non esser stato con me.

Andando a man dritta lungo l'Illisso, si vede l'imbasamento del tempio di Cerere, M. Fauvel ha trovato qui presso [159] un pezzo d'antica colonna della grandezza d'un piede. Da questo, argumentando la grandezza, e l'ordine della colonna, pretende aver dedotto le misure del tempio intiero. M. Fauvel ha fatto come gli Astronomi, che dall'altezza del loro gabinetto calcolano l'estensione de' cieli.

Sotto questo tempio si conservano i resti della fonte de' nove tubi, e si vuole che sia quella di Calliroe fabbricata da Pisistrato. La situazione vi corrisponde, pure può dubitarsene: dove sono questi nove tubi? non se ne vedono che tre; dov'è il sito de' magnifici adornamenti di cui l'abbellì il tiranno, e che facevano dimenticare

agli Ateniesi le lor catene? dall'altro lato vedonsi le ruine delle Cisterne, che sono riconoscibili.

Passato l'Illiso, su questa base era il Soldato a Cavallo di cui parla Pausania sculto da Prasitele: qui dunque era sicuramente la Porta Pipile, e l'edifizio per [160] l'apparecchio delle pompe, e delle processioni.

Ma egli è pur tempo di salire sul Museo, oggi la Collina di Sezus, sempre fatale ad Atene. Lascio di considerare se fosse vero che il Poeta Museo venisse qui a cantare i suoi versi, a riunire per la prima volta gli Ateniesi dispersi al suono della sua lira, o se veramente egli fosse stato sepolto qui: sì fatti immaginarj vantaggi, furono pagati ben cari. Questa Collina che formava un'angolo della Città, a piedi di cui passava il muro, che l'univa al Pireo, è d'un'altezza non molto inferiore all'Acropoli: così: che presenta una assai comoda

posizione a nemici. I Macedoni vi si fortificarono: Mitridate, e Silla rendendosene Padroni, dominarono la Città, Maometto Secondo, non ebbe altra fortezza che questa nell'assedio d'Atene, e la bomba del Morosini, che rovesciò il Partenone, partì da questo luogo. [161]

Le grotte che vi si osservano intorno, sono forse i sepolcri degli Antichi, o gli Alloggiamenti de' soldati, ma è, su la sua cima ch'esisteva uno de' più belli avanzi della scoltura greca, conosciuto col nome di monumento di Filoppappo. Egli è di forma triangolare; i bassi rilievi a grandezza naturale, che lo adornavano da tre lati, non esistono oggi che in due solamente; per disgrazia però anche questi sono mutilati, e riconosconsi appena. Dalla parte di ponente, si presentano quattro Cavalli che tirano un Carro su cui sta assiso un uomo; costui, i Cavalli, la vittoria che lo precede

mostrano, sebbene in gran parte corrosi, il miglior gusto, e la possibile finitezza. I Cavalli sono in atto di camminare, abbassano le groppe, e si appoggiano su le gambe di dietro così leggermente, che voi credereste, che già alzino il piede per proseguire la marcia. Quanta bellezza non resta ancora nelle loro teste elevate, ne' loro crini [162] sparsi, e ondeggianti, nel panneggiamento delle veste del vincitore, nel passo, o a dir meglio nel volo della vittoria? Alla parte orientale mancano le teste alle statue de' cinque uomini che seguonsi l'un dopo l'altro: lo stesso è arrivato a quelle che credonsi di Antioco e di Filoppappo, situate nelle nicchie, sopra i bassi rilievi. Comunque sia però, s'è vero che le forme dritte costituiscono in scoltura ciò che chiamasi grande, e i contorni morbidi, e facili il delicato, le figure di questo monumento riunivano entrambe questi vantaggi, e

dovrebbe ammirarsi come la più bella produzione dell'arte greca, se fosse conservato a dovere.

Ma torniamo indietro, e avanziamo a Ponente. Dove siano? sul *Pnix*, ossia la piazza delle Assemblee del popolo. Gli Ateniesi dovevano crederci eterni, giacchè avevano fabbricata questa piazza per l'eternità. Per 400. passi il suolo che la sostiene, è formato di sassi immensi quadrati [163] intersecati gli uni, su gli altri. L'erba vi cresce a stento, e l'agricoltore vi trova oggi poco che lavorarvi, e raccogliere; ma non così il Filosofo: egli medita, e s'istruisce, osservandovi ancora tagliata nella Rocca, la Tribuna degli Oratori, i sedili per i segretarj che scrivevano i decreti, quelli a' due angoli per i banditori che intimavano il silenzio, e proclamavano le deliberazioni: le nicchie, dove appendevano i voti coloro, che ottenevano dal popolo il posto che ambivano, ch'erano asso-

luti dalle accuse, o che si accingevano a comandare le armate. Mentre che tanto si parla in Europa di pubblici oratori, e di assemblee popolari quanto piace il trovarsi sul Trigono d'Atene; passeggiando sull'erba, riposandomi su la Tribuna, pensando a voi, che in quella di Venezia avete meritato il nome, ch'ebbero in questa Eschine, e Demostene. «Qui dunque» diceva tra me stesso, «si riuniva il popolo della terra, più geloso [164] della sua indipendenza, qui veniva a comandare e a servire: qui ora illuminato, or sedotto ora ingannato da suoi oratori, stabiliva la guerra, o la pace, puniva, e premiava? questo fu dunque il teatro più grande della leggerezza umana, della perfidia, dell'amore, e dell'odio? da questo luogo Isocrate, Pericle, Demostene parlarono alla moltitudine, che a capriccio applaudiva, o rideva, ma che giammai non dimenticava le offese? qui l'aria

fu sovente percossa dalle voci dell'eloquenza, o turbata dalle grida della plebe tumultuosa, che perdonava più facilmente all'oratore che si opponeva alla sua volontà, che a colui che offendeva le sue orecchie? qui fu proposta la prigionia di Milziade, l'esilio d'Aristide, l'ostracismo di Temistocle, e d'Alcibiade? qui se ne scrissero i decreti, ivi furono proclamati?». Quante volte non si propagò da questo picciolo spazio il nome di libertà, per risuonar poi nel più remoto [165] angolo della terra allor conosciuta! ma quanto poco non fu ella qui posseduta! No: è forza confessarlo: giammai popolo nè intese meglio i vantaggi, nè arricchinne l'istoria con caratteri più luminosi: pure questo popolo istesso che vince con la libertà nel cuore l'Asia intiera che gli piomba addosso, in meno di 60. anni, si ridusse a non più intervenire alle assemblee, senza un peculiare stipen-

dio. Quant'è lagrimevole la fine dell'istoria d'Atene... è meno orribile il sentire nel foro di Roma i muggiti delle vacche, o vedere un Trace succedere a Semiramide entro le mura di Babilonia, che nulla qui vedere, nulla ascoltare sul Trigono: quest'idea spaventa... Atene è in mano de' Barbari. Per terminare il giro d'Atene, resta ancora a vedere il Tempio di Teseo: quest'è intatto: un sasso solo non vi manca, e sorprenderebbe che i Turchi l'abbiano rispettato, se non risapesse che i Greci l'han cambiato in una lor chiesa. Questo tempio [166] fu eretto nei primi anni del secolo delle arti; e servì di modello a quel di Minerva. L'epoca della sua costruzione, fu il tempo in cui Cimone figliuolo di Milziade, riportò da Creta le ossa di Teseo: allora si risvegliò la riconoscenza degli Ateniesi, e quella medesima città, che lo aveva prima onorato come legislatore, esiliato

come tiranno, finì per adorarlo come Dio. Allorchè fu edificato questo tempio dovevano esser conosciuti gli ordini Jonici, e Corintj, pure egli è d'ordine Dorico, e la precisione, e l'eleganza sono i caratteri che lo distinguono al di sopra di quanti n'esistono. La sua figura è l'exestili, un peristilio lo circonda, le colonne sono scannellate, il marmo è Pantelico: finalmente egli è lungo 100. piedi Ateniesi, e largo 44. l'oro e l'azzurro come nel Partenone abbellivano anche qui, le cassette del soffitto, ma il tempo gli ha logorati: il vento ha pur danneggiati i bassi rilievi al di fuori, che rappresentavano [167] i travagli di Teseo. Vi si vedeva l'Eroe che sorgeva dal mare riportandone il sugello gettatovi da Minosse, e la corona datagli d'Anfitrite: l'impresa del Minotauro &c. non è però lo stesso nella parte interna del tempio: alcune sculture nel fregio sono pur anco intatte: una fra

le altre è ammirabile: è Teseo, che combatte con un Centauro: si vede in quello l'uomo e l'eroe, in questo l'uomo, ed il bruto. Questo si fida nella sua forza, quegli nel suo valore. La pugna non può esservi meglio espressa, nè la vittoria nell'azione di Teseo, nè la sconfitta in quella del Centauro: egli è già ferito mortalmente, pure non s'abbandona, e rinculando tenta fuggire un nuovo colpo: l'eroe lo guarda, non s'avanza, non l'insegue, ma tiene ancora la spada in alto. Gli Ateniesi amavano più d'ogni altro questi soggetti: le fatiche d'Ercole, le imprese di Teseo, e il combattimento delle Amazzoni, erano più cari alla loro immaginazione, [168] che qualunque altro tratto delle lor favole. Questo tempio, quello della Vergine e della Vittoria senz'ale: la lanterna di Demostene, lo scudo di Pallade, il piedestallo della statua di Giove Olimpico, e mille altri monumenti ne

erano ripieni: talvolta ancora gli ripetevano, e talvolta il genio dell'artefice era il solo lor cambiamento: non bastava? il genio, non serve, non copia, ma crea anche allora che appoggia su l'altrui pensiero, o che servesi delle altrui bellezze. Il titolo di questo tempio racchiuso nell'antica cella, è quello di s. Giorgio: rade volte vi si celebra la messa, ma per situare l'altare maggiore, i Greci han guastato una parte dell'atrio: nell'interno non conserva più nulla di singolare: dove fumarono tant'incensi, dove tante vittime furono uccise al nome di Teseo, dove un popolo innumerabile accorreva annualmente a solennizzarne la festa, un miserabile altare, e un'immagine affumicata, è tuttociò che [169] vi si vede. Vi si conserva però un'altro monumento che ne eguaglia agli occhi di chi pensa il rispetto, ed il pregio: quest'è una mezza colonna di marmo bianco, intorno a cui

sono scolpiti i nomi degli accattoni mantenuti a spese dello stato. Ell'era situata anticamente sotto i portici d'Eumene, dove andavano appunto a passeggiare i filosofi: ed era bello il vedere nello stesso loco, darsi lezioni all'ignoranza, e soccorsi alla miseria. Questa lapida attesta insieme, la cura del pubblico nel nutrire gl'indigenti, e quella di non moltiplicarne il numero, rendendone i nomi palesi: in effetto erano un nulla in Atene due o trecento persone incapaci di vivere altrimenti che d'elemosina. Questi poveri giravano per le strade, ma era loro proibito d'accattare presso i privati, e di votare nelle pubbliche assemblee; giacchè il loro voto avrebbe accresciuto certamente il partito de' ricchi. Fra noi si lascia il passo libero alla miseria che [170] non si vuole soccorrere; o se pur si soccorre, si racchiude inerte a grandi spese entro immense prigioni, dove muore

se non di fame, di disperazione, e di noja.

Ma già sono le tre ore dopo mezzogiorno; stanco sebben contento mi ritiro a casa.

LETTERA LV.

S'avvicina il tempo ch'io devo partirmi d'Atene: è d'uopo dunque sospendere le visite giornaliere a monumenti della città e veder l'accademia. Il tempo ed i barbari non hanno potuto disunirne la parola: ella si chiama tuttavia l'Acatimia. Uscendo per la porta Dypilon s'incontra il quartiere, detto, il Ceramico fuori le mura; egli può somigliarsi alle Tuilleries d'Atene, giacchè quivi si facevano parimente le tegole. Sono passato lungo il cammino che i Greci chiamavan trias, e dove è fabbricata [171] oggi una cappella dedicata ad Agia-Triada. Questa conformità di nomi, è molto cara al viaggiatore: egli ne gode, come colui, che in mezzo ad un bosco credendo aver già smarrita la strada o ascolta improvvisamente il belar delle mandre, o

scopre in lontananza un'abitazione, un tugurio.

Ecco finalmente la strada de' sepolcri: mio buono G... facciamola insieme. Il terreno, gli ulivi, e le vigne, cuoprono questi monumenti della pubblica riconoscenza: con quale interesse non vi si doveva passeggiare una volta, in mezzo agli alberi che l'adombravano a' congiunti, e agli amici che venivano, a piangervi sopra, a' filosofi che vi si trattenevano a meditare? Il primo era il sepolcro di Ermodio e Aristogitone che rivendicarono la libertà della patria: indi quello di Pericle che gliela tolse, poi quello di Trasibulo che gliela restituì. Qui erano sepolti i Tessali che vennero in soccorso d'Atene, gli [172] Ateniesi che mossero in ajuto de' Romani contro i Cartaginesi; di quelli che vinsero con Cimone sull'Eurimedonte, di quelli in fine che perirono sotto Siracusa; in mezzo a sepolcri di quest'ultimi, e al nome de' soldati,

leggevasi su la stessa colonna quello di Demostene, uno de' generali Ateniesi, che si uccise prima di rendersi: ma vi si tacque di Nicia che non seppe nè ben difendersi, nè ben morire. Confesso il vero: pieno della grandezza d'Atene, la vittoria de' Siracusani mi facea insuperbire: un solo non sopravvisse per recarne la nuova. Oh Siracusa, tu ai vinta Atene nel suo splendore; io incontro da pertutto le tracce del tuo valore, della tua grandezza, ed oggi?... quanto i tempi sono cambiati!

Ma un miglio è già scorso e dovrei essere nell'Accademia: quest'idea mi rapisce e mi alletta. Mi fermo sotto un'Arancio e avanti la porta della Casa d'un Turco. Questa casetta, un'orticello, una [173] Vigna, ecco ciò che racchiude oggi dì l'accademia, ecco tutto ciò che si vede in questo luogo sacro una volta al bene degli uomini, al-

la Filosofia. Sicuramente, dove ora giuocano quei due cani, forse Socrate istruiva la gioventù d'Ate-ne, dove quel Villano raccoglie le legne, forse Platone dettava le teorie su le leggi: dove quel Turco siede negligerentemente fumando, forse Aristotile e Zeofrasto, Anaximandro, e Protagora, Zenone, e Diogene, Epicuro, e Aristippo, aprivano agli occhi degli uomini le vie della natura, dell'eloquenza, della virtù; uno insegnava a dubitar di tutto, l'altro a seguitar il piacere: questi a disprezzare i beni della terra, quello a ben servirse-ne: lungo i viali coperti, sotto i portici, entro il tempio di Minerva, accanto all'altare delle muse, i saggi, si fermavano, ammaestravano: e intanto Alcibiade pendeva dalle labbra di Socrate, Alessandro da quelle di Aristotile, e la bella Lastenia ascoltava le [174] lezioni di Platone, appoggiata su le spalle dell'amoroso Spenippo. Qual quadro,

mio caro amico, non doveva esser quello dell'Accademia! mentre la piazza d'Atene era agitata da diversi partiti, i saggi insegnavano qui il rispetto che devesi alle leggi: mentre, le spade degli Ateniesi trionfavano de' lor nemici, i Filosofi riformavano il governo, e illuminavano i popoli: mentre le armate portavano dappertutto la democrazia, Aristotile proclama qui apertamente la monarchia come il migliore di tutti i governi; e Platone dà a Siracusani una Costituzione che aveva tre Re: mentre Timone il misantropo s'esilia dal commercio de' viventi, e si racchiude su quel poggio entro una piccola torre, Socrate il più onesto fra tutti i greci sacrifica qui sull'Altare dell'Amore: mentre Eraclito piange sopra i vizj degli uomini, Democrito se ne ride.

M'era impossibile di star in riposo, e pensare ch'io era sul luogo dell'Accademia: [175] andava

saltando da un fosso all'altro, dall'uno all'altr'angolo della vigna, ora torceva a dritta sulla pianura, ora m'internava a manca fra gli oliveti, ora mi fermava in piedi sul cammino che conduce ad Eleusi: in fine, ritornava al mio primo posto, a pascere l'immaginazione, a contemplare, a sognare... Mi sarei dimenticato del Console che mi attendeva e quasi di me medesimo, se il Turco, che mi aveva osservato per due ore intiere in un continuo andrivieni, non mi avesse scosso dall'estasi che mi occupava. Egli disse, sorridendo all'interprete ch'io doveva esser stanco, e mi fece offerire di riposarmi in sua casa. Accettai con riconoscenza questo tratto d'Attica ospitalità, e mi rinfrescai con uva, e fichi eccellenti: un liquore però più scelto di qualunque se ne conosca mi fu presentato dal buon Musulmano, e fu il miele dell'Imetto, ma di quello raccolto in Maggio.

A ragione fu egli tanto celebrato: [176] a ragione fu preferito ad ogni altro: il dolce del zucchero, il piccante del garofano, il balsamico del Cinnamomo, l'essenza delle viole, delle rose, del fior d'Arancio, in somma tuttociò che può allettare l'odorato, ed il gusto è riunito in questo miele: qual sapore, qual fragranza, qual profumo! non mi stupisco più se in Atene si giunge ad una età decrepita, e direi quasi se non si muore: questo miele n'è sicuramente la causa principale: il paese ne abbonda, il popolo ne fa grand'uso, e serve come di ristorativo, di cordiale, e di zonico.

Questo miele, mi fece sovvenire che prima di allontanarmi d'Atene, doveva salir sull'Imetto: mi risolvo dunque di rimettere il pranzo alla sera, e far questa gita nello stesso momento. Preso congedo dal Turco, torsi a manca il cammino nella pianura, in un quarto d'ora mi trovai sull'Illisso,

che come l'Eridano si perde anch'egli nella campagna, o a dir meglio [179]¹ nell'inaffiatura degli ulivi. Qual piacere non desta il veder sussistere in Atene l'antica diligenza nella coltura di queste piante! come a tempi di Pallade esse formano la ricchezza d'Atene; ma questa coltura cosa può esser mai, se non un'effetto della tradizione? senza di ciò come spiegare, che a Mitidene, a Salona, a Corfù, dove gli ulivi sono parimente il solo prodotto del paese, pure ell'è sconosciuta? finalmente passo sotto il monte Anchesmo famoso per la statua di Giove, mi fermo un'istante sotto i resti del massiccio Aquedotto d'Antonino, e mi trovo a piedi dell'Imetto. Erano già le 11 della

1 Nota per l'edizione elettronica Manuzio: nel testo originale da p. 176 si passa a p. 179, con una soluzione di continuità che viene mantenuta anche nella presente versione.

mattina; le Cicale stridevano in su gli ulivi, e il sole cocente fu l'unica cosa non calcolata nel mio progetto. Appena cominciai a salire, che mi avvidi con somma pena che conveniva desistere, e ritornare: pure avanzandomi qualche passo, salgo almeno sopra un'eminenza che domina la città la pianura, ed il porto: mi [180] fermo a godere un poco di quest'aspetto, ma ritornando poi per lo stadio, e ripassato l'Illisso, vado a visitare il monumento di Trasillo, e a rinfrescarmi nella vicina grotta di Bacco.

Questo monumento è Dorico, e non ha nulla d'interessante. Egli fu eretto da Trasillo alla Tribù Ippothoontide, e a se medesimo per aver trionfato ne' giuochi Atletici: al disopra di questo si vedono però due colonne Attiche, le sole che restano di quest'ordine: elleno hanno il capitello circondato di belle foglie di palma, ma ciò che le

rende singolari è che questo capitello medesimo, è di forma triangolare. Per altro anche questo mostra in quel secolo la decadenza della scultura in Atene. Entro questa grotta poi dov'ora mi trovo, e ch'era l'antico tempio di Bacco, fu situato il famoso Satiro di Prasitele, l'opera migliore di quest'artefice, e forse ancora di tutta l'antichità. Un'inganno di Frine ne sorprese il giudizio, e [181] giacchè devo riposarmi, ve ne racconto brevemente l'istoria. Prasitele aveva già terminato il lavoro d'un Satiro, e d'un Amore; Frine gliene chiese uno in dono, e l'ottenne, a condizione che dovesse sceglierlo da se stessa. Ma come distinguere qual era il migliore? lo seppe dallo stesso Prasitele con questa frode: mentre ch'egli si trovava fuori di casa lo fece avvertire per mezzo d'uno schiavo che il fuoco s'era appiccato nei suo studio: Prasitele disse allora: «Salvatemi il Satiro,

e non mi curo del resto». Ciò non ostante Frine prese per se l'Amore, che dedicò accanto alla sua statua nel tempio di Tespe, e il Satiro fu qui collocato.

Finalmente ripassando per la porta Adriana sono rientrato in città.[182]

LETTERA LVI.

Ecco l'ultimo giorno da me passato in Atene: fui primieramente alla fortezza e la scorsi all'intorno, salutando dall'alto l'Areopago, il Trigone, il Museo: nè lo Stadio, nè la Città d'Adriano, nè la Torre de' Venti, nè la Lanterna di Demostene mi sfuggirono dagli occhi: il Tempio di Teseo da un lato, l'Imetto dall'altro, le Colonne del Sanio, il monte Pantelico, l'Eleusino, il Perneto, mi trattennero ancora per lungo spazio di tempo. Rientro nel Partenone, ne faccio tre volte il giro, e dò gli ultimi miei addio alle Vergini Canefore del tempio di Pandroso, e alle belle Cariatidi: io non aveva più lusinga di rivederle, se non in tutto ciò ch'è bello, o che piace: in fine assiso sull'antico piedistallo dov'era la Statua equestre del figliuolo di

Senofonte, tristo, con le mani incrociate sul petto, mi pasco per l'ultima volta della vista [183] d'Atene. «Ma questa città» diceva a me stesso «il cui solo nome accende la mia immaginazione, e mi sveglia per ogni lato l'idea della grandezza, racchiudeva essa forse milioni d'uomini come Siracusa, o d'essa stessa estendevasi entro vasti recinti come Costantinopoli, Londra, Parigi?». No. Atene non contenne giammai più di 60,000 Abitanti; nè si aggrandì al di là, di sei miglia di circonferenza. E pure, tutto ciò che la natura ha saputo produrre di sublime, e di portentoso: di forte, e di sensibile: tutto ciò che può dare la società di virtuoso, e di amabile, di gentile, e di straordinario; tutto ciò che può sorprendere nella virtù, o nel vizio: tutto ciò in somma che 60 secoli hanno sparso di più grande su la superficie della terra, e per cui altri 60 avvenire potranno affaticarsi a

produrre tutto nacque, tutto fu riunito in quest'angolo, in questo punto. I Romani dopo aver soggiogata quest'Atene, la rispettarono [184] a segno, che Cicerone, Virgilio, Scipione, Pompeo, Cesare, Augusto, e gli altri Padroni della Terra, venivano a rendervi il tributo de' loro omaggi, ad impararvi a pensare, a vincere, a persuadere, a cantare. "Eccovi gli Ateniesi" dicea l'Oratore di Roma, "da' quali abbiamo ricevuto le leggi, le scienze, le arti, i costumi". "Tu vai", scriveva Plinio il giovane a Massimo, "tu vai nell'Academa, ma pensa, ch'ella è la vera Grecia, e che tu sei destinato a governare uno stato di Città libere, che seppero mantenere col valore la loro indipendenza: rifletti soprattutto che tu vai in Atene, a cui sarebbe un attentato sacrilego, ed inumano, il togliere l'ombra, e il nome della libertà che le resta". "È uno stupido" ripeteva Lisippo nelle sue

comédie, "colui che non brami di vedere Atene: più stupido ancora colui che la vede senza goderne: ma l'eccesso della stupidità, è di vederla, [185] goderne, ed allontanarsene". Malgrado ch'ella non sia più, quale a' bei secoli d'Alessandro, o di Milziade: ch'ella fosse affatto cambiata, in una parola che fosse oggi in mano de' Turchi, sentiva non astante entro il mio cuore, il rimprovero di Lisippo: provava un fastidio inesprimibile, un movimento, che m'indispettiva contro degli altri, e contro di me medesimo: avrei bramato perfino di piangere ma non poteva. Mia cara madre, lo crederesti? partendo d'Atene, io ho provato presso che la pena stessa del tristo giorno in cui mi divisi da te... ma convien finire. Mi restava ancora a vedere un Sarcofago nella casa d'un privato, e la chiesa Arcivescovile, col cuore commosso scendo dalla fortezza, per non ritornarvi

mai più.

Questo Sarcofago è di buonissimo gusto, e merita l'attenzione de' viaggiatori: la sedia di marmo, ch'è nella casa d'un altro greco, e che somiglia alla curule [186] de' Romani è degna d'osservazione per la sua singolarità: ne' tempi più remoti le corone delle quali cingevansi i vincitori o le vittime riponevansi sull'altare, ne' posteriori, su le tavole che vi stavano allato. Or questa sedia le ha scolpite in quest'ultima foggia, e mostra in conseguenza l'epoca in cui ella fu lavorata.

La Cattedrale però merita maggiore attenzione di qualunque altro monumento che trovasi in potere de' privati, ella può dirsi una piccola galleria: le mura al di fuori sono tutte coperte di bassi rilievi, e d'iscrizioni, ch'erano dapprima sparse in altre chiese. Queste sono state riportate e tradotte da Spon, ma non vi è lingua che possa tradurre

la bellezza delle sculture. Un marito che dà l'ultimo addio alla moglie; un Filosofo che inarca le ciglia, e che sicuramente medita sull'orror d'un delitto: Cicerone, e Scipione che s'incontrano, e si tendono la mano: i segni del Zodiaco co' loro emblemi corrispondenti: [187] qual anima in tutti gli atteggiamenti: qual gusto nel disegno, qual sapere nell'esecuzione. Questa sedia di marmo dove il Vescovo viene qualche volta a sedersi, è semplice ma per questo appunto attesta ch'ella è più antica dell'altra testè citata. Questo quadrante solare, opera di Febro figlio di Zoilu del villaggio di Pednea, ha una forma particolare, e potrebbe rendersi utile agli Astronomi: per lo meno egli ha due mila anni. La sua figura è quella d'un Cenisfero, incavato in un sasso quadrato, ma in modo che il circolo o base dell'emisfero si presenta talmente inclinato da essere col suo piano parallelo

a quello dell'equatore: le linee si conservano, e quello ch'è più, il punto, dov'era lo gnomone. Tutto era esatto fra gli Ateniesi: i vasi, gli strumenti le medaglie, le incisioni in agate, corniola &c. mostrano ancora la perfezione di tutte le arti loro: in una pietra di picciolezza oramai invisibile, si trova talvolta [188] scolpita l'immagine di Giove, e forse dalla mano medesima, che aveva lavorato quella d'Olimpia, e direi quasi con lo stesso carattere animato, e divino.

Doveva partire oggi appunto per il Pirèo: ma la nascita di un bambino figlio del Sig. Peruli mi trattien pure questa sera in Atene. Invitato ad assistere al battesimo del rito greco, osservai che le cerimonie, le orazioni della Chiesa, le ammonizioni a Padrini, che sono, è vero, più lunghe delle nostre, non lasciano di esser gravi e misteriose.

Dopo il battesimo, ed i rinfreschi che consisto-

no in sciarbet, confetture, e caffè, le giovani convitate chiesero di ballare: il padrone di casa vi condiscese, e al suono d'una viola si diede principio alla danza. Io giuro, e scommetto ciò che si vuole, che le donne d'Atene, non han nulla perduto delle antiche loro forme. Il taglio ovale della faccia, la linea dritta che ne segna regolarmente il profilo; [189] la simmetria nel contorno; gli occhi a fior di testa grandi, neri, vivaci: la fronte piccola, i labbri rossi, e l'inferior tumidetto, le ciglia sottilmente inarcate, il seno ricolmo, la vita snella, brevi le mani, ed i piedi, insomma quel certo non so che nell'insieme, che vi piace, vi attira, v'incanta, tutto si conserva nelle donne dell'Atene moderna, ciò che spesso servì di modello nell'antica. Qui solo elleno non sono degenerate; sino i loro costumi, l'abbigliamento, e la lingua, lo annunziano. Questa è più dolce che altrove, ha qualche cosa

di più animato nel suono, di più preciso nell'espressione: al parlare si conoscono ancora gli altri Greci dagli Ateniesi, come al tempo della vecchia di Teofrasto. Gli atti loro soavi, le loro usanze oneste, e gentili vi prevengono, vi seducono: i Turchi stessi hanno in Atene minor durezza che altrove, e le lor donne soffrono meno la tirannide, e la gelosia. Il vestire, senza [190] quella specie di mantello, che chiamano, Ferrayé, per necessità adottato da Musulmanni, fa propriamente illusione con l'antico. Portano è vero i costumi di pelle gialla, attaccati a calzari di saja rossa, ma la veste candida, e trasparente che le cinge la loro vita dal seno in giù; il manto di drappo d'oro, o di seta che cuopre le braccia, e pende leggiadramente sulle loro spalle: un sottile fazzoletto, che si avvolge negligenemente alle tempia, intorno a cui serpeggiano le minutissime trecce

de' neri capelli, fanno un'effetto vago, ammirabile, e nuovo. Ciò che rincesce in cotal foggia di vestimento, è un largo cinto, stretto con anelli d'oro, o d'argento, che le donne portano sconciamente in sul ventre, in vece di segarsene il seno. Più di 30 di queste greche, s'erano riunite al ballo del sig. Peruli: una di esse, si pose alla testa delle altre, e guidò la Bomeica ossia la danza latina: gli uomini vi parteciparono, e non ebbero [191] ripugnanza di cederle il comando: e chi poteva resistervi? ell'era giovane, bella e recentemente sposa: quale morbidezza ne' movimenti, qual modestia, ma insieme quale espressione negli occhi, e chi sa pure quali palpiti nel cuore! mi dicono che suo marito sia altrettanto brutto, quant'essa è bella, ma che Sofia, che tal'è il nome di questa giovane, lo ami perdutamente. Atene è tuttavia il paese de' contrasti. La musica non cangiò giam-

mai di tuono, ma il ballo guidato dall'abile conduttrice cambiava spesso di figura: le donne e gli uomini tenevansi per le mani, e lasciavansi condurre dalla regina: la figura ordinaria era quella del cerchio; ora passavan tutti sotto le braccia dell'ultima coppia, ora si piegavano, e ripiegavano intersecandosi fra di loro; finalmente dopo mezz'ora, passando per varj gradi or gravi, or moderati, questo ballo si animò in modo d'interessare: le figure divennero più frequenti, e a seconda de' movimenti della Sofia tutti piegavano [192] velocemente le ginocchia, sino a toccare il terreno; si rialzavano, giravano su loro stessi, e con tanta grazia, con tanta decenza, ma con tanta anima negli occhi, e nel viso, che i nostri balli posson dirsi muti in confronto di questi. Quelli descrittici dagli antichi, il Fandango degli Arabi, e delli Spagnuoli, le pantomime de' Romani, e delle

vaganti Indiane non possono essere nè più vivaci, nè più lascivi. Per dilettae maggiormente s'univa l'idea, che questo era eseguito in Atene: cosa mai non abbellisce questo nome, e quest'aria? il pensiero di dover partire da questa città, il brio ispiratomi nel ballo, e forse la dolce immagine della bella Sofia, mi turbarono a segno questa notte, che mi fu impossibile di riposare. Era già in piedi allorchè arrivò il postiglione che venne ad avvertirmi della partenza. Per avvicinar-mi a te mia cara madre, conviene lasciare Atene: ecco la sola riflessione che me ne rende meno penoso il distacco. [193]

LETTERA LVII.

Sullo schiarire del giorno, fatti i miei ringraziamenti al console Macrì, montato a cavallo, abbandonai la bella Atene. Più volte salutai passando per uscir dalle mura, il terreno, il cielo, gli uomini, le donne che dormivano tranquillamente nelle lor case, gli uccelli stessi che cantavano rallegrandosi del nuovo sole: io invidiava il destino di tutti. La strada che mena dalla città al Pirèò, è situata tra le due muraglie fatte fabbricar da Temistocle, e ripristinar da Cimone: i Lacedemoni, e Silla le abbattono, ma le loro fondamenta sono tuttavia riconoscibili fra i roveti, e le vigne che cuoprono la pianura. Gli ulivi le ombreggiano in varie file, e le graziose vignajuole l'animano in questa stagione co' loro canti.

A metà del cammino s'incontra il sepolcro dell'Amazzone Molpedia che prima credevasi di Temistocle: nel 1780 [194] M. Fauvel ottenuto il permesso di scendervi vi trovò i resti della cena funebre, che secondo i loro costumi, le Amazzoni sotterravano co' loro morti. Questi resti erano così ben conservati, che poterono riconoscersi facilmente gli ossi de' polli, i noccioli di varii frutti, e le lisce de' pesci. Malpodia fu uccisa da Teseo che liberò il paese dalle donne, e diede cominciamento alla monarchia d'Atene. Se questo sepolcro non è della Amazzone, non può certamente esser quello di Temistocle; egli fu sepolto nel Pireo, e una sola colonna ne indicava il nome: la testimonianza di Pausania non soffre alcuna contraddizione. Finalmente perdo Atene di vista, e scendo nel porto.

Una fregata veneziana vi si era allora ancorata:

battuta la notte avanti da una tempesta, veniva per racconciarvisi. Il grido de' marinari che raccoglievano le vele, lo strepito dell'artiglieria con cui il comandante volle onorare la santa terra dell'Attica, [195] e il movimento che questo arrivo produsse nelle poche genti che abitano il Pireo, ruppero il silenzio che d'ordinario lo rattrista, ma che lo rende più interessante al viaggiatore. La principale abitazione che vi si trova è la casa di M. Cayrac francese: dopo varie disgrazie questo negoziante riunendo gli avanzi della sua fortuna, la fabbricò alla sponda del mare, e vi dimora in compagnia d'una figlia, e d'un'amica. I suoi libri, un'orto, la pesca, la vicinanza d'Atene, l'aria salubre, e il cuore contento non gli lasciano più nulla a desiderare: ecco la vita dell'uomo saggio. Egli riceve i forestieri che passano, e quando credevate lasciar tutto nell'uscire d'Atene, la grata ac-

coglienza di M. Cayrac ci avverte che non avete tutto perduto. Dopo una deliziosa colazione, quest'uomo cortese s'incaricò di trovarmi una barca per condurmi a Corinto, passando per Salamina, Eleusi, e Megara: io intanto cominciai [196] a scorrere per i contorni del porto.

Qua, e là vedevasi qualche macerie d'antico edificio; qui pure doveva essere un tempio di Giove, e di Pallade, una piazza, un teatro; ma chi avrebbe detto al vederlo oggi, che questo fosse il Pireo, abitato da 12 o 15 mila persone, circondato di grosse mura, ornato di statue, e di templi, chi avrebbe detto in fine, ch'era quello il porto per dove entravano in Atene le ricchezze di tutta la Grecia, e d'onde uscivano le armate formidabili e vittoriose degli Ateniesi? Nulla resta di tanto splendore, fuorchè gli avanzi sfortunati de' due piedistalli che sostenevano i famosi leoni dal ge-

neral Morosini trasportati a Venezia. L'arsenale medesimo è in parte ricolmo, nè può concepirsi, come in così picciolo spazio, potevano fabbricarsi, e stanziare 400 galere.

Sul braccio sinistro del Molo che forma [197] il porto, si scuopre un piede sott'acqua la forma d'un antico sepolcro: è egli questo quel di Temistocle? se lo è, oh come il tempo, ed il mare han ben servita l'ingratitude degli Ateniesi! qui le acque svolgendo il coperchio, ne hanno disperse le ceneri, mentre che l'adulazione ne cambiò nel Pritaneo la statua, e l'attribuì ad un barbaro. Ma inutilmente si congiurò contro la gloria di quest'eroe: Salamina è assai vicina al Pireo, per rivendicarla: la battaglia ch'egli vi guadagnò contro i Medi, forzò Atene, ed il tempo ad innalzarli un monumento nell'istoria di tutti i secoli, nell'ammirazione di tutti gli uomini. Già mi pesa di non trovarmi su

le acque di Salamina; chi mi può ritardare? i marinari che non sono ancor pronti. Ma dovendo aspettare, voglio abbozzarti caro B... la scena che si passò qui, duemila anni addietro al ritorno d'Alcibiade: chi sa pure, che non potesse giovar-ti? tu sei giovane [198] come lui, il tuo amor per la Francia, può eguagliare il suo per Atene; i tuoi talenti si alzano come i suoi dal comune, finalmente la tua patria è anch'essa come quella d'Alcibiade, una gran Repubblica, e tu la servi nelle armi. Ma il quadro, non sarà già di mia mano, io non farò che ripeterti quanto ne scrisse Giustino. Ascolta. Alcibiade era esiliato, e proscritto: nella sua lontananza, Atene aveva perdute le battaglie di Siracusa, dell'Arcipelago, dell'Asia; il popolo costernato vedeva minacciarsi circondarsi da Lacedemoni; il suo tesoro era esausto, i suoi oratori confusi, i suoi soldati scoraggiati, i suoi ge-

nerali, o morti, o prigionieri: chi può opporsi a tanti mali, a tanta ruina? alcuno fuorchè Alcibiade: Atene lo richiama, gli fida il comando, si getta nelle sue braccia: egli dimenticando le offese, vola incontro a nemici, vince nell'Jonia, e nell'Ellesponto, costringe gli Spartani alla pace, indi carico [199] d'immense prede, alla testa delle sue truppe ritorna trionfante in Atene. Da questo punto comincia il racconto dell'Istorico.

"Gli Ateniesi al primo avviso, corrono in folla al Pireo per incontrare l'armata vittoriosa: ammirano un per uno i soldati, ma sopra tutti Alcibiade. I cittadini, la città, la repubblica intiera, tutti tengono gli occhi affissi sopra di lui; chi lo crede un'inviato de' Numi, ch'il dio stesso della vittoria. Tutto ciò ch'egli aveva fatto in favor della patria, ed anche contro di lei, ritorna al loro pensiero, e diviene per lui un'elogio: sovvengonsi che l'hanno offeso, e

scusano i suoi risentimenti: tal è dunque stato, dicevan tra loro, l'ascendente di quest'uomo, ch'egli solo ha potuto rovesciare un grand'impero, e rialzarlo! la vittoria è sempre dal suo lato, ed avvi certamente un'inviolabile accordo tra lui, [200] e la fortuna. Fra questi trasporti, lo colmano di quegli onori, che non solo convengono agli eroi, ma eziandio a numi medesimi: tutto si adopra onde lasciare indeciso agli occhi della posterità, se fuvvi per lui maggior ignominia nell'esilio, che di splendor nel ritorno. Conduconsi avanti il suo carro, le immagini stesse di quegli dei, che furono invocati per vendetta, sul suo capo prosritto: Atene vorrebbe oggi situare nel cielo, colui, a cui aveva negato su la terra ogni asilo. Gli affronti sono riparati con gli onori, le perdite con le liberalità, le imprecazioni co' voti. Finalmente tant'era difficile a quel popolo di moderarsi

nell'amore o nell'odio verso Alcibiade, che più non si parla de' disastri ch'egli ha cagionati nella Sicilia, ma de' successi riportati nella Grecia: che si dimentiamo le navi ch'egli ha fatte perdere, per ricordarsi di quelle ch'egli [201] ha predate a nemici; nè si accennano più le pianure di Siracusa, ma l'Ellesponto, e la Jonia". Dopo tutto questo ricordati però che Alcibiade fu cacciato di bel nuovo in esilio, e che finì la vita sotto i colpi degli assassini.

Ma già è fissato il nolo, la barca è all'ordine, saluto M. Cayrac, e parto. All'uscir dal Pireo, si vede a man dritta il gorgo, dov'era accordato a banditi un'ultimo tentativo: stando eglino su la nave, i giudici assisi su questa punta di terra ascoltavano per la terza volta, le loro difese: quant'è commovente, questa tenera cura della Patria, verso i suoi figli, ancorchè delinquenti, e quanti errori

non scuoprano spesso gli estremi momenti d'una partenza! ma eccomi già sul mare in mezzo all'Attica, e a Salamina, ecco la picciola isola Spittalia, basta così: no, non si dà spettacolo maggiore di questo; dietro le mie spalle, [202] trovavansi le 1200 galere de' Persiani: qui dentro erano le 400 degli Alleati, e degli Ateniesi: quale orribile situazione non era quella, di questi infelici Repubblicani. Le terre all'intorno circondate dalle truppe di Serse: alla mia dritta sull'alto di quello scoglio, era piantato il Padiglione e il trono di questo Re, che voleva co' proprj occhi osservar la battaglia, e godere dell'intiero estermio degli Ateniesi; da questo lato si scopriva il fuoco che incendiava Atene, dall'altro si vedevano pronti a partire i Lacedemoni, che temevano l'esito del conflitto: Per maggior disgrazia, Temistocle discorde nel parere col Generale Spartano, e Aristi-

de in esilio: ma che vince il genio, e il genio d'un uomo solo! Temistocle che si sentiva superiore agli altri, volle pur esserlo a se stesso: si abbassa in faccia ad Euribiade, e ne guadagna la stima: ottiene il [203] ritorno del rivale, sorprende i Lacedemoni, fingendo, che una parte delle galere nemiche raddoppiando l'isola di Salamina, venivano a porli in mezzo: inganna i Persiani, facendo loro sapere che i Lacedemoni impauriti dal pericolo, volevano per gl'interni canali fuggire a Corinto; divide i barbari, unisce i suoi, si posta dietro quest'isoletta, e attacca il combattimento: egli fu dato gli 20. Ottobre dell'anno stesso di quello alle Termopili. I Persiani non potendo sviluppare la linea intiera delle loro navi, furono obbligati a lasciarne colà una gran parte oziose; quelle che penetrando tra questi due stretti, s'impegnarono nell'azione vennero valorosamente battute. Un

giorno intiero durò la battaglia: i vecchi, le spose, le vergini, i figli degli Ateniesi con le braccia alzate al cielo pregavano sul lido di Salamina per la loro vittoria: Il sangue de' barbari [204] tinse il mare: Un fratello di Serse perì nella pugna: Artemisia salvò a stento la libertà, e la vita; il suo coraggio fu superiore in quel giorno a quello di tutti i Medi: ma infelice, a che giovolle? gli scogli di Leucade dovevano veder rinnovare sopra di lei l'antico esempio della donna di Lesbo. 200 Galee degli Asiatici si naufragarono. 300. restarono prese, il golfo ricoprissi di cadaveri. Non è possibile, non sentirsi stringersi il cuore, non maravigliarsi alla rimembranza di questa battaglia. Fra quante l'istoria ne racconta, fra quante ne hanno vedute l'Ellesponto, il Mediterraneo, l'Oceano, fra quante possono vantare i Cartaginesi, i Romani, gli Spagnuoli, i Francesi, gl'Ingleesi, alcuna non

può paragonarsi a questa, alcuna non porta
quanto questa il vero carattere della grandezza,
che imprime profondamente le traccie che le rin-
nova ad ogni [205] volger di età. Si trattava della
libertà di Atene, e della Grecia, si trattava di resi-
stere a milioni d'armati e non più sulla terra, co-
me alle Termopili, e a Maratona, ma sul mare, tra
Medi sperimentati a questo mestiere, e gli Ate-
niesi ancora inesperti: finalmente tra un Re pos-
sente, che anima con la sua presenza il coraggio
de' suoi soldati, e una mano di sventurati ridotti
già senza amici, senza beni, senza terreno che
gli sostenga, e alla vista delle fiamme che incen-
nerivano la loro patria: e pure di là Serse vidde
distruggere, e perir la sua flotta: di là con
l'immenso esercito diedesi precipitosamente alla
fuga, qui finalmente al tramontar del Sole, la vit-
toria coronò Temistocle, e la Grecia fu salva.

Qual compiacenza con Anacarsi alla mano, esaminando i luoghi, riconoscere co' proprj occhi la disposizione delle armate, e poter dire, io vi sono! dopo [206] aver girato lo sguardo su la fortezza d'Atene, su le spiagge di Salamina, su i porti del Pireo, e del Falero, mi volgeva attentamente al mare e m'ingannava a segno, che credea di vedervi ancora nel fondo, gli ammassi de' Cadaveri, e i frantumi degli Alberi, e delle Antenne. Ma la mia sorpresa si accresce, mio giovane amico, pensando che de' mille Ammiragli che hanno scorso, e scorrono il mare, due soli non son venuti, a visitare quest'acque, a legger qui il racconto di questa strepitosa vittoria, a sacrificare a' mani di Temistocle, e apprendere ad imitarla. Quanto sarebbe necessaria per loro questa scuola! e quanto orgoglio non scemerebbe la vista di questo luogo! accanto al campo dove Temistocle

colse i suoi allori, vedrebbero quello dove il Popolo geloso negògli una corona, d'onde fuggì quest'esule illustre per salvare la vita, e fin dove il mare è [207] trascorso per celarne se fosse possibile a posterì la stessa tomba.

I viaggiatori che lasciano Atene col cuore amareggiato, com'io l'aveva, se prendono la strada di mare, e vengono a Salamina, troveranno se sono sensibili, un rimedio alla loro amarezza. La sorpresa e l'interesse che ispirano questo mare, quest'Isola, questa rimembranza, queste terre sottentra al dolore, o lo raddolcisce, e rende meno noioso, e rincrescevole il ritorno. Ecco ciò che mi è arrivato. Dopo aver dimorato tre ore intiere, non era più tempo d'andare ad Eleusi: il sole già tramontava e mi feci condurre nel Convento de' Calogeri di Salamina, chiamata oggi Coluvri. I frati mi ricevettero ospitalmente; mentre si pre-

parava la cena fui a girare per l'antica capitale d'Ajace e di Teucro, e a vedere il famoso porto di questo scoglio, di cui i Greci avevano fatto un Impero. Il sito della città non può sbagliarsi, e coloro che la vogliono [208] all'oriente, non sono stati mai in Sala-mina. In un'ora feci il giro di tutto il regno, raccolsi alquanti di quei gigli sparsi di rosso, che diedero forse origine alla metamorfosi d'Ajace, finalmente pieno delle grate idee della giornata, in mezzo a due Calogeri come a due nuovi eroi del paese mi siedo a cena. L'appetito mi spinge, nè posso andare più avanti. Addio. [209]



LETTERA LVIII.

Erano le sette della mattina allorchè facemmo vela per Eleusi, dove giungemmo in un'ora. Appena messi il piede su la spiaggia, che impietositò più che Regolo nel rivedere il Campidoglio, mi fermai su la punta del Molo. Cosa poteva darsi di più celebre, di più ricco, di più venerato fra Greci? cosa oggi di più abbietto, di più oscuro, di più miserabile? a te ottimo R... che fosti sempre il nemico implacabile de' segreti, a te voglio parlare oggi di questi: tu ne godrai. Cinquanta Capanne di poveri pescatori, e l'antico nome corrotto in quello di Lepsina, ecco ciò che avanza di Eleusi. I Ladri Albanesi, che si fortificano nelle vicine campagne, impediscono che questa popolazione si accresca: i forestieri stessi che passano non vi

sono molto sicuri. Sopra un poggio a picciola distanza dal mare, sono i rottami d'un'edifizio: Chi può [210] sapere cos'egli fosse? più in su, la chiesa di Panagea, è sicuramente un'antico tempio: ma il suo lavoro è rozzo, la Chiesa piccola, e un'iscrizione che vi si trova su la porta affatto corrosa. Salendo ancora più in alto si trovano finalmente le ruine del celebre tempio di Cerere, e di Proserpina. I frantumi delle colonne, e de' capitelli, l'immensa quantità di ruderi, che scuopre la collina, e principalmente il sito che domina su le due pianure, basta a convincercene. Questo è dunque il luogo dove celebravansi i misterj più reconditi e augusti dell'antichità: dove niun profano ardiva di penetrare, dove i filosofi, gli artisti, i guerrieri, i Re, venivano ad iniziarsi: senza cui non v'era nè sapere, nè virtù: dove finalmente Nerone stesso presentossi alla porta, nè osò en-

trare, Nerone familiare ad ogni sorte di scelleratezza: ecco questo luogo a che si è ridotto. I viaggiatori cominciando da Spon, sino all'ultimo de' nostri tempi han creduto [211] di scoprire fra questi sassi il busto della statua di Cerere, e ne hanno perfino disegnato il capo cinto di Papaveri, e spighe: io l'ho cercato per un'ora, come può cercarsi la Fenice, ma inutilmente: e pure questa statua era colossale, nè poteva così facilmente nascondersi, o trasportarsi: chi dunque avrà torto tra me, e gli altri viaggiatori?

Potessi almeno scoprire le stanze de' Sacerdoti, che dovevan'esser contigue a sotterranei destinati alle cerimonie. Ma in che consistevano questi riti, questi misterj? Tende van forse ad insegnare l'agricoltura, e le arti; l'origine della terra o il movimento degli astri: si mostravan forse i veri principj della virtù, o gli orrori del vizio: l'amore, o

il libertinaggio avevan mai penetrato sotto quelle volte? V'è chi pretende che si mostrassero agli iniziati e laghi, e fiumi, e torri, e città murate, e tempeste ed incendj, e boschi, e selve, e canti e suoni, e grida, [212] e pianti, i premj della virtù, la punizion del delitto, e che il sesto libro dell'Eneide di Virgilio ne fosse un'immagine; ma tutto è incerto. Chi sa dirmi però con qual mezzo potettero i Sacerdoti ingannare sì lungo tempo, ingannare i più colti uomini, i più valorosi, e potenti, e mantenersi per tanti secoli nel possesso del lor segreto? non è egli questo uno de' tratti più strani nell'istoria dell'impostura? Ma eccone un migliore in quella dell'Umanità. Quella è la pianura dove si vuole che fossero seminate la prima volta le biade: più in là su quella Collina, doveva essere il tempio dell'Eroe Ciamito, che ricevette da Cerere il dono delle fave, e quello di Fitalo a cui ella die-

de la prima pianta del fico. Togliamo però da parte le favole: tu sai che Cerere, secondo i critici era una Regina di Sicilia, e che da quel Regno portò nell'Attica il frumento, le fave, il fico... Onora la [213] mia patria... tu ridi? hai ragione: cosa può dirsi di quei tempi che non sia una favola? ma basta d'Eleusi: mi affretto a partirne per timore degli Albanesi; essi sono oggi i soli sacrificatori del tempio di Cerere, e forse i soli che conservano nel loro mestiere la dottrina degli antichi Sacerdoti. Andiamo a Megara.

12 Miglia contansi da Eleusi a Megara, come da Atene ad Eleusi: per mare il viaggio è ancora più breve. Quasi su la metà del cammino facemmo alto presso una picciola sorgente... Non ti verrà neppure il dubbio cosa possa essere questa fonte, ch'entra molto nelle favole di questi luoghi; ell'è il pozzo dove Cerere venne a riposarsi,

stanca d'aver cercato inutilmente la figlia. Per me, dopo aver mangiato un Popone saporitissimo di Salamina, e bevuta l'acqua del pozzo di Cerere, rimontai in barca, e in due ore giunsi al porto Niseo, o all'antico Porto di Megara. [214]

La città n'è distante due miglia, e non trovandosi un cavallo a vettura, mi convenne salire a piedi. Ma cosa sono due miglia di strada, ne' primi di ottobre col sole sul capo non ancora qui temperato, per veder Megara? tutto compensa il poter dire io vi fui: e lo compensa in effetto. Malgrado che nulla più vi rimanga d'antico, non è egli questo un picciolo incomodo in paragone del piacere, che provate nell'immaginarvi che siete in Megara, l'emula d'Atene, la patria di Calcante, e d'Euclide, la fondatrice di mille colonie: fino il ricordarsi che Virgilio contrasse in Megara l'ultima sua malattia, se non un senso di compiacenza, vi desta alme-

no una dolce malinconia.

Ma è egli possibile, che veramente alcun vestigio non avanzi della piazza, del teatro, del Pritaneo, del Ginnasio? nè de' templi di Cerere, di Giove, di Venere, di Bacco? alcuno. Teocosmo e Fidìa avevano lavorato in quello di Giove [215] la statua di questo dio, che portava in capo le stagioni, e le parche. Prasitele un satiro in quello di Bacco, e la Persuasione in quello di Venere: ma le migliori opere in quest'ultimo tempio erano di mano di Scopa. Indovina però quali divinità elle non rappresentassero? L'amore, il desiderio, e l'appetito. Scopa gli aveva distinti, dando a ciascheduno caratteri particolari sul volto, diversi atteggiamenti, e proprj emblemi: qual danno che Pausania, che osservò queste statue non ce le descriva: chi sa? forse con l'ajuto di sì grand'uomo, potremmo giungere noi pure a di-

stinguere queste tre deità, che a nostri giorni confondiamo ciecamente tra loro.

In fine, salgo alla fortezza, mi assido presso la fonte di Teagene, vo in traccia del sepolcro di Pandione, d'Alcmena, di Tereo; ma il crederesti? m'è impossibile di proseguire: sono veramente stanco, e spossato: nel corso di quest'ultimi [216] 50 giorni, la mia immaginazione si è indebolita: Cheronea, Tebe, le Termopili, Atene, Salamina, mi han fatto troppo sentire, per poter godere più a lungo. Caro B... il tempo de' miei piaceri è finito; ho già ottenuto l'intento del mio viaggio; il mio cuore è consumato, e sembra che la fantasia mi si raffreddi, a misura che mi allontano dall'Attica: bisogna cogliere questo momento per tornare indietro. Addio! vado a Patrasso, dove il bastimento mi attende, e fra un mese ci rivedremo.

Sul momento di montare a cavallo, mi sono per

la seconda volta incontrato con due Inglesi il sig. Havvkins Baronet della provincia di Cornovaglia, e il dottor Sithosp professor di Bottanica nell'università di Oxford. Questi colti, e infatigabili viaggiatori si sono maravigliati di veder un Siciliano girar per la Grecia: questo complimento mi punge, ma tocca a voi miei cari concittadini a vendicar [217] l'onor vostro, e della nazione. Gli Oltramontani si ridono di voi, ma gli Oltramontani non vi conoscono: Eglino saranno capaci di esaminare, misurare, descrivere, le opere de' Greci, voi siete capaci d'imitarle. Ricordatevi che nell'antica rozzezza voi foste i soli che tramandaste all'Europa le arti, e le scienze, e chi sa che non sarete anche i soli a conservarle nella barbarie che la minaccia: mostratevi degni della vostra origine: non è spento il foco animatore del genio nella patria d'Empedocle, di Gorgia, d'Archimede, di

Teocrito: s'egli sembra intiepidito fra voi, venite a ravvivarlo con le immortali scintille che cuopronsi sotto questi sassi: non l'oceano agitato, non mille, e mille miglia di disastroso viaggio, sono a voi necessarj di scorrere: il terzo giorno uscendo da vostri porti, scoprirete le terre venerate della Grecia: io ve ne ho segnato il cammino più col volere, che con le forze, e sarò pago di [218] mie fatiche, se qualcuno di voi, seduto un giorno sulle sponde dell'Eurota, o sulle mura di Atene si ricorderà di me, e spargerà al suo ritorno qualche fiore sul mio sepolcro.

LETTERA LIX.

Giunse il giorno 24 di ottobre destinato alla mia partenza. Un bastimento di Cherso carico d'uva passa, mi porterà a Trieste: dovendo fermarsi cinque o sei giorni all'Arta per prendere un resto di mercanzie, io ne approfitterò per veder Nicopoli, e la foresta di Dodona. Prima di partire, è tempo però che adempia un dovere sacro alla riconoscenza. Per molti mesi aveva io dimorato in Patrasso ospite del console d'Inghilterra Nicolò Strani. Costui è il solo di cui voglio occuparmi in questi ultimi momenti; nè so occuparmi che di lui. La natura, che mi aveva veduto sin'allora vagare in mezzo [219] alle ruine, rattristarmi alla vista d'insensibili oggetti, e pianger sino de' mali da me medesimo immaginati, ha ripreso tutti i suoi dritti.

Nel partir da Patrasso sento, e vedo quant'è più grave al mio cuore il dividermi da quest'amico, che l'abbandonare la Grecia intiera. Il carattere onesto, la cortesia, le facili maniere, sono in lui accompagnate con la coltura dello spirito, con la candidezza del cuore. Egli è fratello di Samuel di cui feci un cenno nel parlare del Zante: entrambi hanno ricevuta in Inghilterra la prima educazione, entrambi meritano stima, confidenza, amicizia; pur nondimeno io mi unisco più all'uno, che all'altro. Ovunque la fortuna potrà condurmi Nicolò Strani avrà sempre nel mio cuore la parte, che gli è dovuta: io son sicuro d'averla nel suo. Le lagrime che abbiamo sparse nel separarci, saranno il pegno della nostra amicizia; io vi aggiungerò i vincoli del dovere, e della gratitudine. Quando [220] non dovessi cavare dal mio viaggio altro frutto, che l'acquisto d'un tale amico, chi non invi-

dierebbe la mia felicità? sarei anzi pronto a ricominciare, o intraprendere a questo prezzo il giro del mondo.

Arrivata la notte fuggo dal console per togliermi agli ultimi suoi congedi: non avrei avuto il coraggio di sostenerli: il soggiorno di due anni, la domestichezza seco acquistata, il ritiro nel quale eravamo vissuti, le abitudini contratte, le persone stesse che ci circondavano, tutto mi rendeva caro il paese, dolce l'amico, crudele il distacco. Il sig. Antonio Flantini di cui terrò sempre onorata memoria, fu il solo che mi accompagnò sino al bordo; ma vi giunsi appena, che mi divisi anche da lui; piangente mi gettai sul mio letto, nè alzai più gli occhi, che all'apparire del sole. Addio Console Strani, addio Patrasso, addio Grecia. In tre giorni dopo aver rinnovato [221] fra gl'interni canali di Ceffalonia il viaggio di Enea, e rivedute le isole

d'Itaca e di Leucade, giungemmo allo stretto d'Ambracia, oggi dell'Arta. Voi caro G... a cui indirizzai le prime lettere, del mio viaggio, ricevete anche le ultime.

Un vento d'ostro che ci aveva condotti cessò col giorno, e per due ore restammo in calma fatta già notte, l'aura che staccasi regolarmente da boschi, e dalle terre vicine, ci rimise in cammino ed entrammo nel golfo: qual superba scena ci si offerse, e direi quasi magica, e portentosa! potrò io descriverla? Erano le 10 della notte, l'aria tiepida, il cielo sereno, un vento leggiero gonfiava le nostre vele, e la luna giunta al terzo del suo corso rischiarava la terra. Avanti a noi si stendeva il golfo d'Ambracia nella lunghezza di 80. e più miglia; da un lato si vedeva la nuova città dell'Arta, dall'altro quella di Prevesa, dietro a questa gl'immensi [222] rottami dell'Azio antico, e daper-

tutto i boschi situati in anfiteatro, circondare come in un bacino il golfo, le città, le ruine. Ora ci fermavano i lumi degli opposti castelli fra quali passavamo: ora ci scuotevano i latrati, e gli urli de' Cani, e de' Lupi, che rompevan l'aria, e il silenzio: ora ci richiamava il bel raggio della luna, che brillava sull'increspata superficie del mare, o si perdeva in mezzo a boschi, o raddoppiavasi su le palle dorate delle Moschee, o si affissava sopra un arco, una colonna, un capitello della caduta Nicopoli. Superbi palagi, cittadi immense, fortezze, torri, eserciti numerosi mostravansi grandeggiavano disparivano a misura che il bastimento cambiava sito, o muovevasi. Ah perchè Salv. Rosa, il Pussino, Vernet, Gemer, Vanlò, perchè mai alcun altro disegnatore, non è venuto, e non viene a vedere il Golfo dell'Arta, a vederlo di notte, a ciel tranquillo, a lume di luna! [223] quante nuove

immagini non somministrarebbero al poeta;
quanti nuovi colori al pennello, quanti nuovi affetti
all'uomo sensibile: qui si trasporterebbe col pensiero, il savio a meditare, lo sventurato a celare la sua miseria, l'amante a godere de' suoi furti, il malinconico a sospirare. Io n'era così rapito, che giungeva sino follemente a temere, che un corso più rapido non trasportasse il bastimento fuori dell'incantesimo, o che un soffio più forte di vento nol distruggesse.

Ma già si getta l'ancora, si raccolgono le vele, l'equipaggio si addormenta: questa veduta, questa novità, questa calma, bastò a me pure onde restituirmi al riposo, perduto da qualche giorno.

Il sole vicino imbiancava l'oriente quand'io mi svegliai: il mio piano era già fatto, e lo metto in esecuzione: M. Grimaldi, mi procura all'Arta la compagnia d'un Giannizzaro; monto a cavallo, e

alle sette della mattina parto per Gianina. [224]

Questa città anticamente Joannina è la sede del comandante della bassa Romelia Ali Pascià.

Questo Turco vuol conoscere i forestieri che passano per Gianina, o a dir meglio vuol esserne regalato: mi sbrigai di queste due cerimonie il meglio che mi fu possibile, e aspettai il nuovo giorno per partire per Dodona.

Non si sa con certezza dove fossero situate, questa città, e la foresta di quest'Oracolo: sicuramente però doveva essere a piedi del monte Tomaro... La quantità delle sorgenti che vi scorrevano una volta vicine, e che vi si incontrano anche adesso, ne conferma la congettura: per questo luogo diressi dunque il cammino.

La strada fra le montagne è disagiosa ed inospite; non si vedono che dirupi, che balze aride, che valli tenebrose, e profonde. Non vi stupite:

questa parte dell'Epiro fu creduta da Greci l'ultima regione della [225] terra, e qui situarono il loro inferno. Dopo 4 ore di cammino, scoprimmo in lontananza l'Aoerno, o Averno, e più vicino, il famoso lago Acherusia co' due tremendi fiumi che ne sboccano, l'Acheronte, e il Cocito. Egli non sono nè grandi, nè minacciosi, ma torbidi, e puzzolenti: l'ultima sopra tutto appesta l'aria e impedisce la respirazione. Senza aver bisogno dell'inflessibil Nocchiero, io l'ho passato col mio cavallo, e mentre che la guerra miete a migliaia le vite degli uomini, mi girava intorno come per scoprire se le ombre degli estinti ne ingombravano le spiagge: al silenzio che vi regnava compresi però che l'inferno ha cambiato posto, e che conviene cercarlo altrove. Oh foss'egli ancora qui! sebbene non abbia io, nè la lira d'Orfeo, nè la forza d'Alcide, nè la compagnia d'una Sibilla,

pure mi sarebbe bastato il mio affetto, per ottenere di scendervi: sarei andato a ritrovare negli Elisi i congiunti, [226] e gli amici: conoscerei per la prima volta mio Padre: mi getterei fra le sue braccia, fra quelle di mio Zio D... G... Parlerei loro di mia madre, de' miei fratelli, delle sorelle, ... racconterei le vicende... ascolterei da loro... ma tutto svanisce al cambiar del sentiere: il lago, l'Averno, i Fiumi non si vedono più, nè trovo da ragionare con altri se non col Turco che mi accompagna.

Finalmente credei di giungere a Dodona e forse vi giunsi in effetto: ma come saperlo? non resta qui alcun vestigio. Questa volta il mio amor proprio ne soffre più che giammai. Ma bisogna coraggio: la differenza sarà di di uno, o due miglia in circa, e l'oracolo doveva rendersi sicuramente in queste vicinanze: con tale persuasione scendo da cavallo, e mi riposo. Per altro, mi veni-

va da ridere nel considerarmi solo in mezzo a deserti della Romelia, e perchè? per cercare il luogo dell'oracolo di Dodana: ma cosa [227] avrei fatto di più s'egli esistesse, e potesse veramente rispondere alle mie domande? non sapeva che dire, e quando non v'era più alcun rimedio m'avvidi che avrei potuto dispensarmi di quel viaggio. Pure andando pian piano mangiando un pezzo di pane e due tortorelle arrostate volli provare, se l'oracolo avesse intieramente taciuto. Presso a una fonte, o sotto un albero, come facevan gli antichi domandai a Giove, quando avrà fine la guerra crudele che ci desola, cosa sarà della Sicilia, dell'Italia, dell'Europa? Se il mio viaggio sarà felice, se G... e L... mi ameranno sempre, ma l'acqua, e il vento seguitando il loro corso non mi davano alcuna risposta, ed io restai nelle mie tenebre. Oh! non reggo più: i Cavalli sono rinfre-

scati ritorniamo a Gianina. Il vero oracolo di Dodona è oggi l'oro nelle mani del suo Pascià, ma per disgrazia quest'oracolo non risponde più che a lui solo. [228]

Il quinto giorno mi sono restituito al mio bordo, e il sesto traversando più volte il golfo mi posi a riflettere su la famosa battaglia d'Azio. Al porvi il piede fui assalito da quel naturale ribrezzo che ispira, l'aspetto d'un luogo dov'è accaduto qualche disastro: qual maggiore poteva avvenirne su tutta la superficie della terra? le catene che cinsero l'universo si fabbricarono qui: qui si eclissarono dopo sei cent'anni le vittorie, il coraggio, la grandezza di Roma: la povertà di Cincinnato, il sacrificio di Regolo, l'austerità di Catone, l'assassinio stesso, e la morte di Cesare, vennero a seppellirsi sotto questi sassi: in una parola qui Ottavio vinse Antonio: lo stesso Ottavio, che alla

battaglia de' Filippi andò per viltade a nascondersi, mentre che Antonio, per lui, superava i congiurati. Ma il destino d'entrambi era deciso. Ondeggiava ancor la vittoria: l'armata consolare non aveva intieramente ceduto, a Antonio spiegando [229] tutta la forza de' suoi talenti, contrastava quasi egli solo contra il numero, la fortuna, e il volere de' Numi, ma fugge Cleopatra; Augusto ha vinto, Antonio, Roma, l'universo tutto è perduto. Ecco il luogo dove da ogni lato, il ferro e la fiamma circondano la regina: in quello l'amante fa gli ultimi sforzi per aprirle un passaggio: di là in fine ella fugge sopra un picciolo legno. Ottavio, ed Antonio la seguono, ma con quale opposto interesse? l'uno per arricchirne il proprio trionfo, l'altro per salvarla, o morire con lei: ascoltate l'estreme parole d'Antonio sul punto di porsi in mare: «nulla più mi resta», egli disse, «se non

quel che ho donato». Orazio, oh quanto toglì alla tua gloria insultando la disgrazia di quest'eroe, celebrando come un trionfo la morte di Cleopatra, e lagnandoti ch'ella abbia saputo uccidersi, prima che lasciarsi attaccare al carro del vincitore. [230]

Qual effetto diverso non produce questo mare, e la pianura di Farsaglia! Ivi pure si combatteva pel destino della terra, ma fu Cesare che combatteva, Cesare che pianse sul capo reciso di Pompeo; che perdonò a nemici, che avevano giurata la sua ruina, Cesare in fine, che intento a descrivere le proprie vittorie, tacque di quella che lo rese il Signore del mondo, ottenuta col suo coraggio. Ma Augusto al contrario, insegue qui barbaramente i vinti, fa morire in Roma la figlia, sacrifica Cicerone, esilia Ovidio, e per eternare la vittoria d'Azio accordatale dalla fortuna, fabbrica una città: ecco l'origine di Nicopoli: i marmi, le

statue, le ricchezze, le braccia della Grecia unironsi per inalzarla, per abbellirla: le sue vestigia sono ancora imponenti: per 10 miglia di giro, non riposa il piede che sopra ruderi, capitelli, e frantumi: 30 colonne isolate, archi intatti, piccioli tempj, appena tocchi dagli anni, un resto delle muraglia e del teatro, [231] reggono in mezzo alle sue vaste ruine. Se questa non fosse Nicopoli, se non ne sapessi l'origine, ne sarei stupefatto, incantato; ma qual pregio può ella avere agli occhi di colui che viene dalle Termopili, e da Salamina? qual altro senso può produrre ella mai, se non quello del dispetto, e del raccapriccio?

Ma già è sera, e conviene imbarcarci: parto, ma parto contento, da questo angolo infelice della terra, dove il mondo toccò in retaggio ad un uomo solo, e d'onde parmi veder uscire tinte di sangue le anime truci di Tiberio, di Caligola, di

Nerone. [232]



LETTERA LX.

Eccomi finalmente in Trieste: dopo due mesi di penosa navigazione vi giungo come un'avanzo, delle tempeste, e del mare. È impossibile ch'io possa descrivervi il timore, l'agitazione, lo spavento da me provato: partendo da Durazzo, luogo malaugurato sin da quando servì di asilo a Cicerone, e a Pompeo, un Nume avverso, e crudele si è fatto un giuoco di perseguitarci. Due volte siamo stati sul punto d'essere ingojati dal mare; una volta abbiamo perduti gli alberi, le vele, il timone, un'altra fummo gettati dall'onde sopra gli scogli dell'Albania: ebbe ragione l'oracolo a tacere sul destino del mio viaggio: chi l'avrebbe mai detto che scrivendovi del naufragio nel passare il Quarnero, avrei dovuto provarlo io medesimo do-

po due anni?

Pure non temete per la mia salute. Le cure ospitali, ed umane dell'adorabile [233] Governator B... della sua famiglia, di Mad. Mor... del B. P. han fatto rinascere la calma nel mio cuore, e mi ritornano quasi alla vita. Han fatto anche di più: i lumi, e le urbanità del marito, l'affabilità della consorte, la bellezza, le grazie, la venustà della lor figliuola, la sensibilità di Mad. M... mi mostrano ancora nel bel seno d'Italia i pregi dell'antica Grecia, e della nuova: forse ancora mi mostrano ciò che non ebbe la Grecia. Chi più mollemente della vezzosa P... seppe toccare le fibre del cuore, sia ch'ella balli, suoni, dipinga, sia ch'ella parli, o si muova? chi seppe come la M... sopravvivere ad uno sposo che ella adorava per bagnare con lagrime non interrotte le ceneri? con una simile compagnia posso io non dimenticare le passate

disgrazie? addio. Qui acchiuso troverete il giornale dell'ultimo mio viaggio; egli basterà a trattenervi fin al momento, in cui ci rivedremo. Questo momento è vicino, [234] già lo presento. Salutate la celeste Contessa e gli amici: addio mio caro, addio tutti: fra due o tre giorni sarò con voi, ma sfiderò allora il destino a separarci di nuovo. [235]



INDICE DELLE LETTERE

che si contengono in questo secondo tomo*.

Let. XLI.	<i>Ismo di Corinto. Corinto</i>	Pag. 3.
Let. XLII.	<i>Religione, e Costumi de' Turchi</i>	23.
Let. XLIII.	<i>Livadia</i>	44.
Let. XLIV.	<i>Cheronea</i>	53.
Let. XLV.	<i>Tebe</i>	57.
Let. XLVI.	<i>Aulide: L'Euripo</i>	65.
Let. XLVII.	<i>Le Termopili. Maratona</i>	71.
Let. XLVIII.	<i>Arrivo in Atene</i>	79.
Let. XLIX.	<i>Atene: la Cittadella</i>	84.
Let. L.	<i>Atene: la Cittadella</i>	103.
Let. LI.	<i>Atene: la Lanterna di Demostene: il Tempio di Giove Olimpico</i>	112.
Let. LII.	<i>Atene. il Ginnasio: la Torre de' Venti: il</i>	

* Nota per l'edizione elettronica Manuzio: l'indice si riferisce alla versione cartacea.

	<i>Ballo de' Turchi</i>	123.
Let. LIII.	<i>Atene. L'areopago, le Prigioni, il Teatro</i>	136.
Let. LIV.	<i>Atene. Lo Stadio: il Museo. il Trigono: il Tempio di Teseo</i>	155.
Let. LV.	<i>Atene. L'Accademia. Il Monte Imetto; il Monumento di Trasillo</i>	170.
Let. LVI.	<i>Atene. La Cattedrale; il ballo de' Greci</i>	183.
Let. LVII.	<i>Il Pireo. Battaglia di Salamina. Salamina</i>	193.
Let. LVIII.	<i>Eleusi. Megara</i>	209.
Let. LIX.	<i>Partenza da Patrasso. Nicolò Strani. Golfo d'Ambracia. Foresta di Dodona. Battaglia d'Azio</i>	218.
Let. LX.	<i>Trieste</i>	232.

